



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea Magistrale

Detto e non detto in Cosa Nostra.
Linguaggio e comunicazione di un'organizzazione malavitosa

Relatore
Prof.ssa Maria Teresa Vigolo

Laureanda
Chiara Floriddia
n° matr. 1106923 / LMFIM

Anno Accademico 2015 / 2016

Sommario

Introduzione	5
Capitolo I	7
La comunicazione e il linguaggio mafioso	7
I.1 Origine e significato della parola “mafia”	7
I.2 Forme e strumenti di comunicazione mafiosa	13
I.3 La mafia parla siciliano: il caso Contorno	17
I.4 L'italiano popolare nei <i>pizzini</i> di Bernardo Provenzano	21
Capitolo II	37
Il gergo mafioso	37
II.1 Che cos'è il gergo?	37
II.2 Arricchimento del lessico e formazione delle parole gergali	39
II.3 Studi sul gergo	42
II.4 Il gergo dei criminali e della malavita	44
II.5 Il gergo mafioso: dal <i>baccàgghiu</i> al <i>mafiese</i>	48
II.6 Elenco delle abbreviazioni	70
Capitolo III	77
Le donne e la religione nei processi di comunicazione mafiosa	77
III.1 Il ruolo delle donne nell' Onorata società	77
III.2 La parola alle donne	80
III. 3 Perché le donne scelgono di comunicare?	85
III. 4 Rapporti tra Chiesa e mafia	87
III. 5 Il “sacro” nelle parole dei mafiosi	91
III. 6 Il battesimo dei boss	94
III. 7 Il Dio di Provenzano	97
Conclusioni	103
Bibliografia	105

Introduzione

A megliu parola è chiddra cà un si dici è un'espressione nota e peculiare del dialetto siciliano. Ritengo sia la più esplicativa rispetto a quanto esposto all'interno della tesi. Una frase che contiene il termine "parola", ma anche e soprattutto il concetto di "silenzio", come possibile strumento di comunicazione. Si è cercato di parlare di mafia, non per la sua natura delittuosa e prepotente, ma come microsistema dotato di uno specifico linguaggio, fatto di gestualità, parole e strumenti di comunicazione, dai *pizzini* di Provenzano ai media, di cui le donne, protagoniste del terzo capitolo, si sono servite per dire la loro.

È il ruolo del linguaggio quello su cui ci si vuole soffermare, analizzato sia da un punto di vista strettamente linguistico, passando per un'analisi etimologica delle forme gergali, sia da quello socio-culturale con una particolare attenzione per il ruolo che le donne e la religione hanno assunto nella vita dei boss e nei processi comunicativi dell'organizzazione criminale. Quello di Cosa Nostra è un linguaggio "semanticamente obliquo", come sostiene Di Piazza, e questo lo differenzia dal linguaggio comune. Non necessita di una rigida corrispondenza tra significante e significato, le parole, così come i gesti, vanno interpretati, contestualizzati ed intesi. Bisogna essere siciliani, ma soprattutto uomini d'onore per comprenderli.

Per Cosa Nostra, cosa "dire o non dire" e le modalità di cui si fa uso sono ugualmente importanti e determinanti perché il codice linguistico funzioni e possa essere condiviso e compreso da tutti gli affiliati alla "famiglia".

Nel primo capitolo, dopo un'approfondita introduzione al concetto di mafia e la sua travagliata origine etimologica, ci si sofferma proprio sulle forme e gli strumenti di cui la mafia si serve per comunicare. Il dialetto siciliano come scelta linguistica di Salvatore Contorno e l'italiano popolare dei *pizzini* di Bernardo Provenzano sono oggetto d'indagine sulla scorta degli studi linguistici e sociolinguistici. Il caso Contorno è tratto dall'interessante inchiesta condotta da Mari D'Agostino su giovani palermitani, ai quali viene chiesto d'immaginarsi registi di un film e di scegliere in quale lingua far parlare i vari protagonisti (tra questi dei mafiosi), in relazione al ruolo da loro interpretato. I *pizzini* di Bernardo Provenzano sono stati vagliati e riletti nella loro enigmaticità resa ancora più irrisolvibile dall'uso di un italiano popolare, incerto e sgrammaticato.

Il gergo della vecchia e nuova mafia è stato analizzato nel secondo capitolo, servendosi del glossario di Santi Correnti come punto di riferimento. L'analisi dello storico siciliano, sebbene registri, dal punto di vista quantitativo, una mole rilevante di voci, non la si può considerare attendibile per l'aspetto etimologico. Vengono, dunque, riportati nell'elaborato i termini proposti da Correnti, ma se ne rivedono la ricostruzione etimologica, la diffusione di cui godono le forme gergali sia nel linguaggio comune sia negli altri gerghi nazionali.

Il terzo e ultimo capitolo intreccia l'aspetto socio-culturale a quello linguistico e comunicativo. Si dà voce, come troppo di rado accade negli studi sul fenomeno mafioso, alla componente femminile di Cosa Nostra, alle modalità di comunicazione di cui hanno fatto uso le donne per sottolineare la propria, o quella dei familiari, estraneità ai fatti malavitosi. Donne, non sempre vittime di un sistema, ma spesso protagoniste nelle attività economiche e finanziarie della "famiglia". Le loro parole, le loro urla "teatrali", come vengono definite da Claudio Fava, lasciano emergere contraddizioni forti, dai risvolti talvolta drammatici, in cui la componente emotiva gioca un ruolo determinante. Altro aspetto portato in luce è il rapporto "Mafia-Chiesa" e il modo in cui il linguaggio di un'organizzazione criminale possa essere contaminato dalla sacralità delle parole religiose. Nello specifico ci si è soffermati sul giuramento che consente l'ingresso in Cosa Nostra e sulla rilettura di alcune espressioni presenti nella Bibbia e riflesse nei *pizzini* di Provenzano, che celano, dietro un'apparente sacralità e devozione, identità nascoste e probabilmente complici di Cosa Nostra.

Capitolo I

La comunicazione e il linguaggio mafioso

I.1 Origine e significato della parola “mafia”

Nel 1973 lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia nel racconto *Filologia* riporta il dialogo immaginario tra due anonimi siciliani sul significato della parola “mafia”. Uno dei due è un mafioso colto che, scelto nel 1943 dagli americani come sindaco del proprio paese, ostenta le proprie conoscenze citando contrastanti definizioni lessicologiche e spiegando la probabile origine araba del termine “mafia”, l’altro, più giovane e di più basso livello culturale è irritato da quella discussione dotta e propone delle spiegazioni più pratiche. Entrambi i protagonisti, si capirà alla fine del racconto, stanno solo simulando un dialogo per essere pronti a rispondere qualora fossero chiamati dalla commissione parlamentare d’inchiesta.

Il contrasto presente all’interno del racconto di Sciascia corrisponde alla reale difficoltà nel definire la mafia. La sua definizione è cambiata nel corso del tempo in concomitanza col cambiamento culturale che possiamo associare al fenomeno mafioso.

Col termine “mafia” si intende oggi un’associazione criminale organizzata a scopo di lucro, che agisce a livello mondiale interessandosi allo spaccio di stupefacenti, alla gestione e al controllo di appalti pubblici e privati grazie ad apparati statali deviati, allo stretto rapporto tra politica e criminalità, all’illegalità, alla corruzione e ai favoritismi. È un’organizzazione criminale che definiamo in modo generico “mafia”, ma che ha assunto denominazioni diverse nei vari Paesi in cui agisce. Le più conosciute in Italia sono la *‘ndrangheta* in Calabria e la *camorra* in Campania. Gli appartenenti al clan mafioso fanno riferimento per la loro condotta di vita ad un codice d’onore al quale si presta giuramento nel momento in cui si diventa membri dell’organizzazione.

Nel libro *Il miglior perdono è la vendetta*, l’autore Santi Correnti, ha sottolineato l’assoluta arbitrarietà delle teorie di studiosi che sostengono una genesi siciliana della mafia nel periodo normanno o addirittura arabo. A sostegno di questa presunta

paternità siciliana si è espresso un ricercatore dell'Università di Oxford, Denis Mack Smith, che nella sua *Storia della Sicilia medioevale e moderna* ha tentato di spiegare tutta la storia della Sicilia come storia della mafia. La mafia è sicuramente una delle componenti della storia dell'isola ma non la si può usare come elemento fondante di tutta la sua storia culturale, sociale e civile.

Sull'etimologia di questo termine sono state avanzate diverse spiegazioni, alcune delle quali piuttosto bizzarre, per esempio, secondo due di queste ipotesi, la parola mafia è un acrostico. Nel primo caso sarebbero le iniziali del grido degli insorti contro i francesi: «Morte ai francesi Italia anela» e quindi la mafia sarebbe nata come lega di resistenza contro gli oppressori nella guerra del Vespro¹, nel secondo caso diventerebbe acrostico di: «Mazzini autorizza furti incendi avvelenamenti», la mafia in questo caso è vista come una setta politica che ha Mazzini come guida e sommo sacerdote. Altre tesi propongono il significato di “rifugio” poiché nella provincia di Trapani le cave di tufo, in cui i malviventi trovavano riparo, erano dette *mafie*. Maggiore credibilità pare avere una derivazione araba del termine: *Mafi* che significa “non c'è”. Il professore Gaetano Falzone in *Storia della mafia* propone più di un'etimologia: *màhfal* che significa “adunanza, assemblea, riunione di molte persone”, *mahyàs* “spacconeria” e *afa* “preservare, proteggere, tutelare, garantire qualcuno da qualche cosa” da cui *mu'afàh* “esenzione, immunità, liberazione da ogni gioco, protezione, tutela” o “difendere”. La mafia sarebbe un'associazione che offre tutela ai propri membri. Quello che ci si chiede è come mai una parola che deriva dall'arabo è documentata in Sicilia solo a partire dalla fine dell'800.

Alcuni studiosi sono stati influenzati dall'opinione comune che pensava il fenomeno mafioso non come un'associazione, ma come un atteggiamento del singolo. Cercarono dei termini in grado di esprimere un atteggiamento individuale di fierezza, baldanza, insolenza, arroganza e che si avvicinasero alla parola *mafia*. In arabo il vocabolo che più si avvicina al termine *mafia* è *mafi* che significa “non c'è”. In Sicilia, anticamente, dopo un omicidio alla domanda dei gendarmi “Chi è stato?

¹ Il giornalista Guy Talese pubblicò “Honor thy Father”, sostenendo che la mafia abbia una tradizione nobile basata su virtù di coraggio e onore. Collega l'origine del termine ad un episodio che riguardò la nobile famiglia Bonanno, i quali collegano la loro rivolta a quella dei Vespri, come risposta a un tentativo di violenza da parte di uno dei francesi invasori contro la figlia di una nobildonna siciliana. Gli uomini siciliani risposero all'oltraggio, come se la figlia fosse di ciascuno di loro, presero le armi gridando “ma fia, 'ma fia”.

Dov'è l'assassino?" la risposta era sempre *mafì*. Era un modo per proteggere l'amico assassino appena scappato. Questa derivazione etimologica al pari delle altre non è mai stata presa in considerazione. Gli argomenti contrari all'arabismo sono stati sostenuti da Varvaro (si rifà in parte ai dati raccolti da Alinei e Lurati²) nel suo Vocabolario storico etimologico del siciliano: «La scarsa chiarezza sull'esistenza e diffusione delle basi proposte, problemi fonetici e semantici e soprattutto l'inverosimiglianza che un arabismo abbia l'area del tipo "mafia" eleganza, spavalderia, tanto più che dell'arabismo non c'è traccia né a Pantelleria né a Malta». La sua tesi è stata ripresa da Baglioni in *Etimologia*. La derivazione di mafia dall'arabo dialettale *mahyasa* "spavalderia, spacconaggine" proposta alla fine dell'ottocento da Corrado Avolio³ ha goduto di credibilità sebbene esistano forti dubbi rispetto all'effettiva circolazione di *mahyasa* e *mayas* nei dialetti arabi, punto di forza di quest'etimologia è la semantica poiché il significato originario del termine mafia è quello di "ostentazione di eleganza" e "atteggiamento spavaldo", mentre l'accezione negativa, che sta ad indicare un "comportamento criminale" e successivamente "un'associazione a delinquere", è relativamente recente. Varvaro sottolinea che "mafia" col significato di "eleganza esibita", "boria", "superbia" e "prepotenza" è voce diffusa nei dialetti di gran parte del territorio nazionale (in tutta Italia, tranne in Calabria, Sardegna, Trentino e Valle d'Aosta). Nei dialetti del centro e del sud la parola si presenta con la doppia consonante *maffia*, mentre nei dialetti settentrionali prevale la forma con la scempia *mafia* (fenomeno proprio delle parlate del nord Italia). Varvaro sostiene dunque che «una simile area di diffusione permette di escludere con sicurezza l'ipotesi di un'origine araba della parola» e al tempo stesso che lo scempiamento di *f* tipico dell'area settentrionale escluda una derivazione siciliana del termine, la parola mafia nasce al nord nella forma scempiata (forse un germanismo di matrice longobarda il cui etimo non è ancora chiaro) per poi giungere nella parlata dell'isola.

² Per l'etimologia della parola *mafia* ricorre all'onomatopea e pone all'origine dell'intera famiglia lessicale la base *maff-*, variante di *baff-* e *paff-*, col significato di "gonfio" che si sarebbe sviluppato in tre direzioni: a) "grasso, panciuto" da cui il comasco *mafiot* "grassotto, obeso" e l'elbano *maffiona* "donna" colla faccia piena e tonda; b) "inconsistente, di scarso valore", da cui il fior. *maffia* "misericordia" e il camuno *mafio* "pane" in quanto cibo da poco; c) "vanitoso", da cui la locuzione *far maf(f)ia* "darsi le arie", "far lo spaccone, il prepotente". Questa proposta non è altro che un'esercitazione di semantica, che vede nel tratto "gonfio" l'archetipo, che però non troviamo come significato in nessuno dei termini in questione (Vedi Nocentini, *Camorra e maf(f)ia*, in *Varietà*, 2009).

³ Avolio fonda la sua ricostruzione sulla presenza frequente di arabismi in Sicilia.

Documentata linguisticamente è invece la parola *maffia*, con la doppia⁴ che esiste nella lingua dialettale toscana (divenuta poi lingua nazionale e acquisita quindi anche in Sicilia), voce presente anche nelle opere del Carducci col significato di “miseria”, ed anche “braveria”, oppure “ostentazione vistosa”. Tra le varie ipotesi vi è anche quella che considera questa voce toscana *maffia* come la progenitrice della voce siciliana *mafia*.

Sebbene sia una delle parole più conosciute della lingua italiana nel mondo, dare una definizione univoca è complesso trattandosi di un termine polisemico talvolta usato in modo improprio e generico per etichettare la Sicilia e farne un marchio di riconoscimento.

Lo stesso Falcone si è espresso in merito alla confusione che questo termine ha generato rispetto alla sua definizione. Così si esprime il magistrato assassinato da Cosa nostra:

Mentre prima si aveva ritegno a pronunciare la parola “mafia” [...], adesso si è persino abusato di questo termine [...]. Non mi va più bene che si continui a parlare di mafia in termini descrittivi e onnicomprensivi perché si affastellano fenomeni che sono di criminalità organizzata ma che con la mafia hanno poco o nulla da spartire.

Falcone polemizza contro chi non discerne l’organizzazione criminale, ormai nota col termine Cosa nostra, nata in Sicilia e diffusasi soprattutto negli Stati Uniti d’America con la delinquenza in genere. La soluzione sarebbe un ritorno al significato originario, ma quando la parola mafia nell’800 entra nell’uso è ancora ambigua. Un’ambiguità che possiamo far risalire ai primi anni del dominio spagnolo (cioè, dal 1412) quando sorse come una società segreta, per la difesa e gli interessi del popolo, sottoposto alle angherie dei baroni e dell’Inquisizione. Del settecento è la setta dei “Beati Paoli”, la cui esistenza ci è confermata dai *Diari palermitani* di Francesco Emanuele Gaetani, marchese di Villabianca e dal romanzo popolare di William Galt (pseudonimo dello studioso palermitano Luigi Natoli, 1857-1941) intitolato *I Beati Paoli* e dalle trasposizioni che ne fecero nel primo novecento i marionettisti dell’Opera dei pupi in Sicilia. Altra interessante testimonianza è quella dello studioso Antonino Uccello (1922-1979) che, nel libro *Carcere e mafia nei canti*

⁴ Fino a non molto tempo fa sociologi italiani, come Napoleone Colajanni, professore dell’Università di Napoli, preferivano scrivere *maffia* con due effe.

popolari siciliani, si è occupato delle origini popolari del fenomeno mafioso in Sicilia, a proposito dei Beati Paoli ha scritto: «Non vi è chi non veda nella costituzione di queste congreghe il sorgere della mafia». Il popolo si sentiva protetto e al sicuro da questi mafiosi vecchio stampo e questa visione di una mafia “giustiziera” ha avuto una forte eco anche nei decenni e nei secoli successivi. Un’accezione positiva della mafia è ancora ben radicata tra gli strati sociali culturalmente e socialmente meno evoluti del territorio siciliano. Nel dialetto palermitano l’aggettivo mafioso originariamente significava “bello, ardito, spavaldo, sicuro di sé”, accezione che tuttora viene utilizzata nel dialetto tra la gente comune, quasi come sinonimo del termine dialettale *malantrinu* (una bella ragazza è ‘*na picciotta mafiusa*; un cavallo vigoroso è ‘*n cavaddu mafiusu*; un’automobile vistosa e rombante è ‘*na màchina mafiusa*, e così via)⁵. L’evoluzione di una mafia giustiziera a delinquenziale fu rapidissima. La classe dirigente di allora, i baroni, capì che per poter mantenere il controllo e il potere sul territorio l’unica soluzione sarebbe stata un’alleanza con la delinquenza organizzata. La mafia diventa già da allora il braccio destro della politica, nulla è cambiato se non che oggi la politica è il braccio destro della mafia.

Accezione negativa della parola “mafioso” la ritroviamo quando per la prima volta⁶ questo termine viene utilizzato in una commedia popolare del 1862-63 *I mafiusi di la Vicaria* (la Vicaria era un carcere palermitano), ambientata tra i camorristi detenuti del carcere. Questi hanno abitudini e termini molto vicini ai mafiosi di oggi. Si rifanno ad un capo, è previsto un rituale di iniziazione, si parla di rispetto e umiltà, ma anche di pizzo. È la prima rappresentazione letteraria della mafia, ma soprattutto di una mafia buona, che protegge i deboli. Bisogna però puntualizzare che la parola *mafiusi* compare nell’opera una sola volta, nel titolo, ma da quel momento in poi il termine si diffonderà per indicare coloro i quali per atteggiamento e condotta di vita ricordano i personaggi della commedia.

Da una vecchia e buona mafia si passerà ad una nuova mafia (cattiva), una forma degenerata. Secondo il pentito Salvatore Contorno la svolta è rappresentata dal

⁵ Vedi Correnti 1987, p. 29.

⁶ Per quanto riguarda la parola “mafia” la prima volta si riscontra in un documento del 1658, nel periodo della dominazione spagnola, come soprannome di una donna di Licata (Agrigento) certa “*Catarina la licatisa nomata ancor Maffia*”, dal carattere pimpante che era coinvolta in un processo inquisitoriale.

traffico di stupefacenti. Cosa nostra, nell'immaginario collettivo, nasce per difendere i più deboli, per garantire un ordine che lo Stato non era in grado di dare, la mafia è riuscita ad imporre questa concezione, alla società, di garante del bene comune, di riuscire laddove le leggi falliscono.

Dello stesso avviso è il demologo Giuseppe Pitrè, «la mafia riguardava l'agire individuale del siciliano, legato al clima, alla storia, alla psiche e al carattere isolano. Nessuna associazione. Nessuna rilevanza penale.», secondo lo studioso la nuova mafia era sinonimo di delinquenza spietata, una degenerazione della vecchia mafia cavalleresca e generosa.

Dopo *I Mafiusi di la Vicaria* a parlare nuovamente di mafia nel 1865 sarà il marchese Filippo Antonio Gualterio, prefetto di Palermo, il quale inviò un rapporto al ministro dell'Interno in cui parlava di un grave malinteso tra Il Paese e l'Autorità. Questa crisi contribuì a far crescere la mafia, la quale divenne punto di riferimento per i rivoltosi, gruppi politici di metà ottocento che si opponevano al governo. Solo dopo un secolo dal rapporto di Gualterio si parlerà nuovamente di mafia nella già citata opera di Sciascia.

Tesi ancora ben radicata soprattutto tra le vecchie generazioni e tra gli esponenti di Cosa nostra è che la mafia non esiste, viene vista come retaggio feudale destinato a scomparire con l'età moderna, la mafia è raccontata dagli uomini d'onore come associazione di mutuo soccorso, di rispetto reciproco, dove la famiglia, la fede e l'omertà sono i valori fondanti. La tesi dell'etnoantropologo Pitrè, sostenitrice di una mafia sinonimo di bellezza e sicurezza d'animo, influenzò le successive arringhe degli avvocati nei processi mafiosi. La tendenza era quella di negare l'esistenza del fenomeno mafioso come organizzazione criminale e di difenderne l'originario senso di onore e protezione verso la cittadinanza. Siciliani principi del foro così si esprimevano: «Ma quale mafia? È solo fantasia, letteratura, invenzione della stampa del nord». Il mafioso Gerlando Alberti sosteneva che fosse la marca di un formaggio, per il cardinale palermitano Ernesto Ruffini una marca di detersivi. La risposta ironica di Luciano Liggio⁷ alla commissione parlamentare antimafia rispetto alla reale esistenza della mafia: «Signor Liggio, secondo lei, esiste la mafia?», resta la più

⁷ Detto *Lucianeddu*, originario di Corleone, è stato uno dei protagonisti del passaggio della mafia da fenomeno limitato alla campagna a grande holding degli affari internazionali. Fu accusato dai magistrati di molti omicidi, tra questi quello del capomafia e medico Michele Navarra.

esaustiva: «Signor presidente, se esiste l'antimafia...». Una risposta ancora una volta chiaro esempio del linguaggio mafioso: sospeso, provocatorio, che lascia all'interlocutore le risposte "giuste" da cogliere.

I.2 Forme e strumenti di comunicazione mafiosa

La poca chiarezza riscontrata nel definire il concetto di “mafia” riguarda anche il suo linguaggio e le modalità di comunicazione tra suoi esponenti. Sebbene la complessità sia una delle peculiarità all'interno delle pratiche linguistiche mafiose, possiamo comunque rintracciare dei punti chiave che ci permettono di darne un quadro pressappoco esauriente. Studiare il linguaggio mafioso e comprenderne le scelte linguistiche comporta un'indagine che si apre anche alla cultura e alla visione di questa organizzazione criminale.

Di Piazza in *Mafia, linguaggio, identità* sostiene che il linguaggio mafioso abbia delle caratteristiche proprie del linguaggio comune con la sola differenza che queste vengono accentuate:

mentre il linguaggio comune sarebbe caratterizzato da una rigida corrispondenza tra significanti e significati, il linguaggio mafioso dovrebbe essere di un altro tipo: non c'è corrispondenza rigida, non c'è riferimento esplicito tra i pensieri e le parole, si può fare a meno delle parole e operare sostituzioni con gli impliciti, si può dire qualcosa per intendere assolutamente il contrario di ciò che solitamente si intende etc.⁸

Ciò di cui parla Di Piazza è il concetto di "obliquità semantica", ovvero l'uso di termini obliqui o poco chiari dal punto di vista semantico che si attua attraverso l'uso di impliciti, forme metaforiche e appelli a locuzioni allusive.

L'implicito, che è uno degli strumenti che il mafioso accentua nel suo linguaggio, non è solo un “non detto”, ma è anche un modo per esprimere più di quanto le parole potrebbero fare. Il silenzio assume un forte potere evocativo, diventa un modo nuovo di comunicare, accompagnato da gesti, espressioni facciali, dai "baciamo le mani" che nella comunicazione tra mafiosi diventano il tratto distintivo dell'uomo d'onore.

⁸ In Di Piazza 2010, p. 19.

Esempio di questo tipo di linguaggio implicito e allusivo è il noto “augurio” fatto da Michele Greco⁹, detto “il papa” della mafia, ai giudici del maxiprocesso:

Io desidero farvi un augurio: io vi auguro la pace, signor presidente. A tutti voi io auguro la pace, perché la pace è la tranquillità e la serenità dello spirito e della coscienza. E per il compito che vi aspetta [...] la serenità è la base fondamentale per giudicare. Non sono parole mie, sono parole di nostro signore, che lo raccomandò a Mosè: “quando devi giudicare, che ci sia la massima serenità, che è la base fondamentale”. E vi auguro ancora, signor presidente, che questa pace vi accompagnerà nel resto della vostra vita, oltre a questa occasione.

Cosa volesse intendere il boss con quelle parole resta ancora un punto di domanda al quale si è più volte cercato di dare una risposta. Molti vi hanno visto una minacciosa allusione ad una violenta reazione di fronte ad un’eventuale giudizio non gradito alla mafia. Ancora più inquietante è certamente l’uso di un lessico dai riferimenti religiosi, si parla di pace minacciando implicitamente una guerra. C’è chi, come lo storico Salvatore Lupo e il procuratore antimafia Pietro Grasso, non ha esplicitato le dichiarazioni di Michele Greco in modo minaccioso. Questa divergenza di interpretazioni sulle dichiarazioni del “papa” ci permette di comprendere a pieno la revocabilità degli impliciti. Quelli che definiamo “impliciti” in pragmatica prendono il nome di “implicature”, termine coniato dal filosofo del linguaggio Paul Grice. La loro caratteristica è di poter essere ritratte senza che ciò renda meno coerenti le affermazioni esplicite su cui si poggiano. Il linguaggio di Cosa nostra sfrutta questa proprietà della revocabilità presente non solo negli impliciti ma anche nell’uso delle metafore e delle allegorie.

Il capirsi "a mezza parola" tipica espressione siciliana rende bene l'idea dell'ambiguità e velocità con cui ci si esprime e, al tempo stesso, la necessaria immediatezza da parte dell'ascoltatore nel dover cogliere il significato di quanto gli è stato detto per quanto ambiguo e allusivo. La poca trasparenza nella comunicazione dà al locutore una forma di potere aggiunto che deriva dall'ambiguità delle proprie intenzioni.

⁹ Detto “il papa” per la sua capacità di mediare tra le famiglie mafiose, ma anche col significato di potente, “colui che tutto può”. Nato a Palermo, il primo ad interessarsi al suo operato all’interno di Cosa Nostra, fu il commissario Ninni Cassarà. Il suo rapporto sarà la base di quello che diventerà il maxiprocesso, durante il quale i pentiti faranno il nome di Greco e lo indicheranno come capo della Commissione.

Il pentito mafioso Tommaso Buscetta¹⁰ in una sua dichiarazione racconta questo modo di comunicare fatto di detto/non detto, parole/gesti:

Il fatto è che gli uomini d'onore molto difficilmente sono loquaci. Parlano una loro lingua fatta di discorsi molto sintetici, di brevi espressioni che condensano lunghi discorsi. L'interlocutore, se è bravo o se è anche lui uomo d'onore, capisce esattamente cosa vuole dire l'altro. Il linguaggio omertoso si basa sull'essenza delle cose. I particolari, i dettagli non interessano, non piacciono all'uomo d'onore.¹¹

Capire quello che i mafiosi si dicono attraverso intercettazioni, interviste o *pizzini* è un'impresa ardua. Il loro linguaggio oltre ad essere criptico, fatto di gesti e poche parole, tende a mutare nel tempo ad adattarsi al milieu culturale in cui il mafioso vive ed esercita il proprio controllo. In origine la mafia, essendo un'organizzazione criminale e segreta, si serviva della forma orale, lo scritto era vietato. La scrittura avrebbe diffuso e rese note informazioni del sodalizio mafioso, i membri del clan devono fare un uso dosato delle informazioni perché quello che un membro del clan sa potrebbe un giorno diventare un capo d'accusa. La tradizione orale garantiva all'organizzazione mafiosa la segretezza del proprio operato. A proposito della segretezza come regola fondante dei membri di Cosa Nostra, coraggioso è il caso del "sovversivo" Michele Cavatoio, che pensò di raffigurare una mappa del patrimonio e del territorio mafioso, mostrò la suddivisione di Palermo in zone mafiose, ad ogni territorio corrispondeva un nome e cognome. Scelta che provocò le ire dei padrini. Sebbene l'oralità sia stata alla base della comunicazione all'interno del clan, abbiamo notizia di altri strumenti di cui gli uomini d'onore si servivano per comunicare, estorcere denaro e minacciare. Già a partire dalla fine dell'ottocento ci giungono informazioni sull'utilizzo di altri strumenti di comunicazione di tipo cartaceo. Alcune fonti giudiziarie parlano di "statuti" della mafia, una sorta di linee guida per gli uomini d'onore. Allo stesso periodo risale l'uso delle "lettere di scrocco"¹² di cui ci parla Antonino Cutrera, funzionario della Polizia di Palermo e autore de "La mafia e i mafiosi". Si tratta di lettere anonime rivolte quasi sempre a proprietari di fondi a cui

¹⁰ Detto "il boss dei due mondi" o "don Masino", dopo anni di fedele servizio all'interno di Cosa Nostra, nel 1982, viene arrestato dalla polizia brasiliana, estradato, rientra in Italia. Da quel momento decide di collaborare con la giustizia e al magistrato Falcone rivela la struttura e i meccanismi del sistema di Cosa Nostra.

¹¹ Vedi La Piana, 2010, p.20.

¹² La lettera di scrocco più antica che è stata ritrovata è datata il 19 maggio 1875, venne inviata nei primi anni dell'Unità d'Italia al barone palermitano Giuseppe D'Onofrio, amministratore di ricche famiglie tra le quali i Bonanno, i Petrulla e gli Angiò.

si chiede con tono talvolta dimesso talaltra arrogante e minaccioso una data somma di denaro per i “bisogni delle famiglie”.

Antonino Calvaruso, autista del capomafia Leoluca Bagarella ha raccontato ai magistrati di avere avuto il compito di consegnare ad altri uomini d'onore le *palummedde*¹³, manoscritti sigillati con nastro adesivo contenenti informazioni riguardo appuntamenti o eventi, come ad esempio un omicidio, che non potevano essere comunicate telefonicamente. Le *palummedde* subito dopo la lettura venivano distrutte.

Altro strumento cartaceo di cui siamo a conoscenza è il *papello*¹⁴. A coniarlo è stato il capo dei capi Salvatore Riina. Nel *papello* erano riportate le richieste di Cosa nostra ai rappresentanti dello Stato per dare un freno al periodo delle stragi del 1992-1993. La reale esistenza del documento è rimasta nel dubbio per anni fino alle recenti dichiarazioni di Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco mafioso di Palermo.

La vera svolta arriva con la scoperta dei *pizzini*¹⁵, rigorosamente scritti a macchina, di Bernardo Provenzano, molti dei quali ritrovati nel rifugio del capo mafioso. Il boss, sebbene con una scrittura incerta e sgrammatica è riuscito a comunicare con i membri di Cosa Nostra e con la famiglia naturale, riuscendo a mantenere il potere. Si serviva di pochi e fidati "postini" che avevano il compito di consegnare i *pizzini* e poi di riportargli indietro le eventuali risposte. Il suo stato di latitanza, durato oltre trent'anni, lo mise nella condizione di dover trovare uno strumento per comunicare che fosse sicuro ed efficace nel garantirgli sebbene in absentia il controllo dell'organizzazione mafiosa e i buoni rapporti con le famiglie. Ancora una volta, benché in una forma scritta, emerge l'obliquità semantica, l'equivocabilità di frasi lasciate in sospeso che hanno reso difficile l'interpretazione dei *pizzini* da parte degli

¹³ Da s.f. *palumma* “colomba”, biglietto che si invia per avvertire qualcuno di qualcosa.

¹⁴ *Papello* “messaggio scritto per dare ordini, minacciare, imporre strategie in modo allusivo e criptico”; corrisponde al siciliano *papellu* “biglietto scritto, lungo e circostanziato, una lettera, un ricorso, un rapporto disciplinare” (Piccitto 1990: 565), presente anche nel romanesco del Belli con il significato di “foglio di carta, documento”, entrato nei dialetti meridionali dallo spagnolo *papel*. Ma la forma è già antico termine gergale, vd. Sanga 1987:16 che cita il furbesco *spappiello* “carta”, rotwelsch *pappert*, argot *papelard*.

¹⁵ Voce del dialetto siciliano, *pizzinu* indica un piccolo pezzo di carta o un bigliettino. È termine legato al gergo della mafia, che attraverso i *pizzini* manda i messaggi in codice agli affiliati. *Pizzino* è registrato nelle nuove parole italiane dell'uso (GRADIT 2007), mentre mancava all'edizione del 1999 del GRADIT e viene definito nel gergo giornalistico “messaggio contenente comunicazioni segrete che i detenuti mafiosi passano di nascosto ai complici o viceversa”. I *pizzini* più noti, in parte cifrati, sono quelli scritti dal capo mafia B. Provenzano, arrestato nel 2006.

investigatori. La scrittura di Provenzano è quella di un semianalfabeta, che presuppone un “non detto”, un'assenza, un modo di scrivere che richiama codici dell'oralità.

I.3 La mafia parla siciliano: il caso Contorno

Il siciliano, come avviene per altri dialetti, nel momento in cui viene tradotto perde l'efficacia e il valore che i termini dialettali esprimono. Ancora più complesso è il caso del siciliano parlato dai mafiosi, fatto di termini ed espressioni proprie del loro gergo. La lingua del mafioso va interpretata e decriptata perché un termine appartenente al linguaggio comune nel momento in cui viene espresso da un boss può assumere sfumature diverse. Alla componente strettamente dialettale vanno aggiunte la gestualità e l'obliquità semantica, di cui si è già parlato nel precedente paragrafo, che rendono ancora più complessa un'interpretazione fedele a quanto il boss esprime nel proprio dialetto.

«La traduzione» come afferma Ceruso, «da compiere non è dunque dal siciliano, ma dal mafioso all'italiano. Il valore mafioso delle parole si perde, inevitabilmente, fuori dal contesto in cui vengono pronunciate, che è la vita quotidiana del soldato di Cosa nostra». L'autore ci riporta le parole di Buscetta mentre cerca di spiegare ai giudici l'espressione è “*nne manu*” di Cosa nostra riferito a un politico:

Quando una persona come me, come Calò o come un altro che fa parte della mafia, dice che è *nne manu*, significa è in totale possesso della persona e farà quello che quell'altra persona mafiosa gli dirà di fare. Questo è nel gergo mafioso. Se poi tradotto in italiano perde il suo valore, io non so fare diversamente.

Ha ragione Buscetta quando parla della perdita di valore del termine usato nel passaggio dal siciliano all'italiano. Modificare l'aspetto linguistico-formale comporta un cambiamento inevitabile di quello semantico-contenutistico, questo avviene nei casi di trascrizioni di deposizioni da parte dei collaboratori di giustizia o nel caso di intercettazioni ambientali. L'obliquità semantica, dunque, è un tratto distintivo del linguaggio mafioso che va mantenuta per l'autentica resa del senso delle parole, inevitabilmente la scelta di termini della lingua italiana in sostituzione di quelli dialettali ne stravolge il senso originario.

Il valore e la percezione della lingua siciliana nella realtà mafiosa è stata oggetto di un'indagine condotta da Mari D'Agostino. Ha lavorato su un campione costituito da 50 soggetti, maschi, di età compresa tra i 16 e i 25 anni, privi di titolo o con licenza elementare, tutti hanno avuto in famiglia problemi con la giustizia. Gli intervistati hanno una competenza passiva dell'italiano, ma usano in modo quasi esclusivo il dialetto siciliano. Si tratta di soggetti definiti "dialettofoni esclusivi per scelta", nel mondo giovanile palermitano chiunque appartenga a un contesto socio-culturale deviato e fatto di piccola criminalità così come rifiuta un sistema di regole e comportamenti rifiuta anche un codice linguistico.

Nell'indagine si domandava ai ragazzi d'immaginare di dover aiutare un regista impegnato in un film sulle ultime vicende politico giudiziarie della città, avrebbero dovuto suggerirgli la lingua con cui far parlare i personaggi (Tommaso Buscetta, Liggio, Contorno, Giovanni Falcone, Leoluca Orlando, un ragazzo del bar, un venditore ambulante, un poliziotto, uno spacciatore di eroina, un rapinatore, un ragazzo recluso al Malaspina, un commissario di polizia, un netturbino, un postino, un avvocato di parte civile in un processo di mafia, il killer di Dalla Chiesa). Per ogni personaggio avevano una triplice scelta: solo italiano, solo siciliano o sia siciliano che italiano.

Le risposte che a noi interessano riguardano quelle sui boss, personaggi che si caratterizzano per il rifiuto delle norme dello Stato. La contrapposizione stato-criminalità diventa una contrapposizione anche linguistica, lo si vede dalle percentuali registrate: oltre ai boss, lo spacciatore, il rapinatore e il killer di Dalla Chiesa fanno registrare il 10-15% di risposte "solo italiano". Interessanti sono le risposte date per gli avvocati. Emerge una differenza tra l'avvocato di parte civile e l'avvocato difensore del mafioso, il primo verrebbe fatto parlare italiano dal 75% degli intervistati, il secondo solo dal 45%. L'avvocato del mafioso è visto come rappresentante della mafia e al tempo stesso dello Stato, un elemento di contatto tra due mondi in contrapposizione. Chi lavora per lo Stato o riveste un ruolo sociale legato alla legge, secondo gli intervistati, deve parlare italiano, ma questo è un caso che fa eccezione perché l'avvocato nei processi lavora anche e soprattutto per il mafioso di cui rappresenta la difesa.

La scelta di far parlare i capi mafia in siciliano è coerente con quanto è stato appena esposto. I mafiosi parlano sia l'italiano che il siciliano, ma anche altre lingue, questo plurilinguismo è segno del loro potere e del loro prestigio internazionale. Sebbene siano dotati di questo eclettismo linguistico, il siciliano resta la lingua con cui si esprimono all'interno dell'organizzazione mafiosa e che viene connessa al loro ruolo. Così risponde uno degli intervistati:

Essendo uno della mafia deve essere uno che dà ordini, un duro e quindi parla in siciliano. Per farsi capire meglio, perché è uno della mafia. Ha da fare con gente della mafia e deve esprimersi in siciliano. Buscetta parla siciliano per essere uguale agli altri del suo livello, parla siciliano. La maggior parte di tutti i mafiosi parlano in siciliano, la mafia parla siciliano.

Diverso è il caso della figura del pentito, che non è più riconosciuto solo come mafioso, ma anche come collaboratore di giustizia, quindi in parte come uomo che lavora per lo Stato. Che lingua sceglieranno di far parlare ai personaggi di Buscetta e Contorno? Questa è la risposta data per il mafioso Contorno:

U spiuni i Paliermu. Io nel film lo farei parlare sia siciliano che italiano picchè quann'era fora parrava sicilianu e quannu arristaru parrava italianu. Io unnu canuscuu. È un mafioso e parrava palermitanu.
Dipende da che parte fa nel film, se fa la parte del mafioso parla siciliano, *si fa a parti ca arristaru a parra cu giudici e fa u spiuni e fa arristari a autri, parra italianu.* Ha capito quello che voglio dire: se nel film fa la parte del mafioso, di quello che è fuori, parla siciliano, se nel film fa la parte che è arrestato e fanno vedere mettiamo *fa arristari*, fa arrestare le altre persone *ci parra italianu cu giudici.*

Questa risposta su Salvatore Contorno permette di introdurre la personalità di un pentito poco docile e a tratti contraddittorio. La sua contraddizione emerge anche nella precisa scelta linguistica di servirsi del dialetto palermitano sebbene si stia rivolgendo a dei giudice nel ruolo di collaboratore di giustizia, di uomo della mafia che sceglie di mettere allo scoperto un mondo dal quale si sente deluso e ferito. Salvatore Contorno, detto anche "Coriolano della Floresta", come il protagonista di un romanzo popolare di William Galt, ma anche e semplicemente Totuccio per gli amici, nasce a Palermo e entra in Cosa nostra nel '75. Dopo nove anni di fedeltà alla "famiglia", decide di rompere le regole a cui aveva prestato giuramento e di svelare misteri, fatti e nomi dell'organizzazione. Nelle dichiarazioni durante il maxiprocesso c'è la personalità aggressiva e delusa di uomo che ha visto morire amici e parenti e che ha visto lo sgretolarsi dei valori dell'Onorata società.

Il carattere di Contorno viene fuori anche nella precisa scelta di rispondere esclusivamente in siciliano e alla richiesta dei giudici di usare la lingua italiana, risponderà: «chiamate l'interprete...*sugnu sicilianu io! [...] italianu unni sacciu! Sugnu zeru r'italianu. E comu mi fici matri natura parlo!*».

Il presidente Giordano decide di far effettuare la traduzione in italiano delle sue dichiarazioni, soprattutto di fronte alle continue pressioni degli avvocati della difesa, i quali sostengono che Contorno conosca perfettamente l'italiano e che la sua sia solo una scelta precisa e non di necessità. La scelta della traduzione fu fallimentare, la resa italiana di una lingua come il siciliano, in questo caso complicato dalla segretezza del gergo mafioso diventa un'impresa ardua.

La difficoltà sta anche nel passaggio dall'oralità alla scrittura, il rischio è che si perda il senso degli impliciti e delle metafore presenti nelle espressioni. La scrittura non permette di rendere le espressioni facciali, i gesti e i tratti soprasegmentali come la prosodia, l'intonazione, il ritmo e le pause. Sono tutti elementi che contengono parte dell'intento comunicativo del parlante e che non possono essere trascurati.

Tornando al pentito Contorno, Di Piazza, rispetto alla scelta del boss di rifiutare l'uso dell'italiano, riprende un concetto centrale espresso da Mari D'Agostino: «Il rifiuto di utilizzare l'italiano si può interpretare come una riaffermazione dell'identità precedente alla decisione di collaborare con la giustizia [...] deporre in siciliano è l'unica maniera che Contorno ha di ribadire la propria collocazione». Nella scelta del siciliano rispetto all'italiano, non vi è una forma di sfida o contrapposizione con lo stato col quale decide di collaborare, ma di affermazione della propria identità, si confronta in modo chiaro e comprensibile con chi in quell'aula è nelle gabbie e parla la sua stessa lingua, il siciliano. «È da quel mondo che proviene Contorno ed è con quel mondo che deve regolare i suoi conti»¹⁶.

Dello stesso avviso sono gli intervistati da Mari D'Agostino, il rifiuto di servirsi dell'italiano è un modo per esprimere la propria identità di siciliano e mafioso:

lui parla il suo dialetto palermitano per la propria sicurezza, perché lui si sente molto sicuro di quello che lui dice [...] lui si esprime in quel sistema perché non vuole nascondere nulla della sua personalità. [...] È come dire ai giudici, al popolo, al mondo intero, io sono un siciliano.

¹⁶ In Di Piazza, 2010, p. 48.

Contorno parla siciliano per dire io non sono un pentito, io sono quello che sono sempre stato, uno della mafia.¹⁷

I.4 L'italiano popolare nei *pizzini* di Bernardo Provenzano

L'11 aprile 2006 dopo 43 anni di latitanza il boss Bernardo Provenzano viene arrestato nella sua casa bunker a Corleone, a Montagna dei Cavalli. Il suo arresto mette in luce un sistema di comunicazione basato sulla scrittura, vengono ritrovate epistole sgrammaticate, scritte rigorosamente a macchina che il capo mafia consegnava ai suoi fidati messaggeri, riuscendo così a mantenere un legame con la famiglia naturale e il controllo del potere sull'organizzazione mafiosa. I *Pizzini* sono oggi stati decifrati dagli inquirenti, dopo un'iniziale difficoltà nell'interpretare una scrittura sgrammaticata, ricca di segni, numeri e richiami alla religiosità.

Bernardo Provenzano, detto *u tratturi*¹⁸ o *u raggiunieri*¹⁹, nasce a Corleone da una famiglia di contadini, fin da bambino lavorerà come bracciante e, per quanto riguarda gli studi, non completerà la seconda elementare. La cultura semianalfabeta che si evince dai suoi *pizzini* tradisce l'origine popolare del latitante.

L'italiano del boss mafioso è quello che si definisce italiano popolare o italiano dei semicolti²⁰, gran parte degli studi si sono serviti di entrambe le definizioni in modo equivalente. L'italiano popolare è un'interlingua o varietà di apprendimento, nata dal contatto tra dialetto (L1 o lingua materna) e lingua (L2 o lingua d'arrivo), gli studiosi lo classificano come una varietà diastratica dell'italiano regionale²¹.

La nozione di "italiano popolare" compare in Italia per la prima volta negli anni '60 grazie a De Mauro e Cortelazzo. Il primo ritiene che la necessità e quindi l'uso di un

¹⁷ In D'Agostino 1989, p.38.

¹⁸ Antonino Calderone racconta che il soprannome gli fu dato per le capacità omicide del boss e soprattutto per la strage di Viale Lazio. Nacque la leggenda che Provenzano *tratturava* tutto e dove passava lui non cresceva più l'erba.

¹⁹ Il procuratore antimafia Pietro Grasso nel libro *Pizzini, veleni e cicoria* così motiva il soprannome di *u raggiunieri* attribuito a Provenzano: «Il pentito Giuffrè dice che quel nomignolo deriva dal fatto che Provenzano era solito svolgere il suo ruolo di raccordo, di coordinamento delle "famiglie" in un capannone di Bagheria, una fabbrica di chiodi di Leonardo Greco, capo della "famiglia" di quel paese. Lì Provenzano faceva le sue telefonate, organizzava le riunioni, ma soprattutto divideva gli utili ai vari dirigenti dell'azienda. Ecco da dove viene il termine "ragioniere"».

²⁰ Paolo D'Achille (1994, p.41) definisce "semicolti" coloro che pur essendo alfabetizzati, non hanno acquisito una piena competenza della scrittura e pertanto rimangono sempre legati alla sfera dell'oralità.

²¹ Vedi Fresu 2014, p. 197.

italiano popolare sia legato ad alcuni fenomeni socio-culturali: le migrazioni, le lotte sindacali, la Grande Guerra, il periodo post fascista.

Laura Vanelli in *Italiano popolare e dialetti di un epistolario friulano*, analizzando questi scritti, mette in evidenza una caratteristica interessante dell'italiano popolare, l'unitarietà. Riprende la definizione data proprio da De Mauro nel 1970 di "italiano popolare unitario", secondo la quale questi testi, pur provenendo da luoghi diversi d'Italia, dove si parlavano e si parlano dialetti diversi, presentano una base comune. Ci sono delle caratteristiche linguistiche in tutti gli scritti che permettono di poter parlare, per l'italiano popolare, di una varietà d'italiano. Non troviamo il rispetto delle norme linguistiche, la lingua parlata viene messa per iscritto senza filtri, avviene una trasposizione diretta dal parlato allo scritto, questo comporta un accumulo di ripetizioni o ripensamenti proprio come avviene nella comunicazione orale. La lingua popolare nella forma scritta non subisce il controllo delle regole morfo-sintattiche che normalmente sono previste.

Altro autore che si è occupato di italiano popolare è Cortelazzo, a lui si deve la stesura di una vera e propria grammatica. Questa è la definizione che ci viene data:

Tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madre lingua il dialetto: se interrompiamo in qualsiasi momento questo dinamico processo individuale di apprendimento dell'italiano avremo un campione di italiano popolare²².

Cortelazzo propone di studiare l'italiano popolare come una varietà di apprendimento che parte dal dialetto per arrivare, in modo approssimativo, allo standard. Come fa notare Milena Montanile in *L'italiano popolare* «I dialettalismi e i regionalismi sono presenti nelle scritture dei semicolti, ma in misura minore di quanto ci sia aspetterebbe, in sostanza l'italiano popolare risulta condizionato dal dialetto, ma non si risolve in esso». Per comprendere la sua osservazione è necessario definire socio culturalmente i semicolti.

I semicolti tentano di scrivere in una varietà che sia il più possibile vicina all'italiano standard, ma gli studi hanno dimostrato come, sebbene si tratti di una forma scritta, sia evidente il sostrato locale da cui lo scrivente proviene. Il termine "semicolto" è stato introdotto per la prima volta da Francesco Bruni (1978) per commentare gli errori di traduzione di due volgarizzamenti del XIV secolo. Gli studi successivi

²² In Montanile 2002, p.12.

utilizzeranno questo termine accanto ad altri ad esso equivalenti: semialfabeta, semianalfabeta, semincolto, termini che però designano scriventi di un gradino inferiore rispetto ai semicolti.

Possiamo individuare alcuni dei contesti in cui si è avuto uno sviluppo di scritti in italiano popolare e dei generi utilizzati in base alla necessità dello scrivente. Scambi epistolari, diari e memorie sono legati ai periodi bellici, questo tipo di scritti giungono per lo più dal fronte; epistole e cartoline vengono invece inviate dagli emigrati, se ne servono soprattutto per scrivere ai propri cari o ai giornali; troviamo il genere epistolare anche nel caso di scritti indirizzati alle varie forme di potere, rappresentate dallo Stato e dalle istituzioni o da personalità illustri, ma anche recentemente a divi e celebrità; per quanto riguarda la registrazione di eventi di carattere storico, per lo più, si usano cronache, notiziari e libri di memorie locali; un altro gruppo di testi che possiamo nominare “storia della propria vita” riguarda la sfera privata, si tratta di diari, memorie, autobiografie scritti spesso in momenti o contesti difficili.

Nel caso di Bernardo Provenzano ci troviamo di fronte al macrogenere epistolare. La lettera può essere rivolta ad amici, parenti (come nel caso del filone relativo alle scritture dell'emigrazione) assumendo quindi un tono meno formale o ad autorità dello Stato, istituzioni, personalità illustri o entità religiose. In tutti questi casi gli scriventi, seppure in contesti differenziati, mettono in atto richieste, suppliche, raccomandazioni, ringraziamenti, ma possiamo anche trovare invettive e toni minacciosi.

La scrittura dei semicolti presenta due aspetti che vanno evidenziati:

1. contatto con la realtà dialettale che dà luogo a casi di interferenza soprattutto nella fonetica e nel lessico.
2. Semplificazione linguistica del sistema dell'italiano standard attraverso meccanismi come l'analogia (e, per reazione, l'ipercorrettismo), che conducono o a una riduzione di norme o ad una loro sovrapposizione.

È possibile analizzare alcuni dei *pizzini* di Provenzano indirizzati a membri della propria famiglia naturale o mafiosa. Provenzano può essere considerato l'inventore di uno stile di comunicazione tra errori e frasi ripetute in ogni *pizzino*.

Il boss scriveva commettendo molti errori grammaticali, ma, in un dialogo intercettato in carcere, Pino Lipari invita il figlio Arturo a disseminare di errori il *pizzino* che stava preparando per il padrino, come se gli errori appartenessero ad un codice segreto. Si capì che gli errori di cui sono pieni i *pizzini* erano una strategia per non permettere che venisse individuato l'autore. Le indagini condotte hanno rilevato che nei *pizzini* inviati da Provenzano ai suoi adepti vi era una comune "arte della sgrammaticatura" conseguenza di un'emulazione nei confronti del boss, la cui vita e gli stessi errori grammaticali andavano ripetuti ed emulati.

Nelle pagine successive verranno presentate le immagini e l'analisi di alcuni *pizzini* riportati ne *Il codice Provenzano* di Salvatore Palazzolo e Michele Prestipino. Sono tutti scritti a macchina, eccetto l'ultimo, uno dei pochi manoscritti di Provenzano.

Mio carissimo, ho ricevuto tue notizie, mi compiaccio tanto, nel sapervi di Ottima Salute. Lo stesso posso dirti di me. Mio cra, mi dici che sei dispiaciuto per non, tu non essere sta chiaro: non ci penzare, lo sa tu, e lo s'ò, pure io che la colpa, non è nè tua, nè mia. Ma io ti chiedo, se lo puoi, perdonami, della mia puntualizzazione, considerato, che i discorsi possono essere più di uno. E racconti distolti, che possono portre più confusione, che giustificazione. Ora sendo quando, ti ha detto F. E deve purttroppo dirti, si è vero, che io sono ha conoscenza, ma nà, che io, ne faccio parte delle responsabilità, e lui da me, è stato informato, fino ha dato punto, e cioè, di quello che mi avevano detto fino a quel momento, e che io informavo ha lui, di quello che mi dicono? ma, inseguito, ha quello che mi anno detto dopo, lui non lo sa, inquando quando io ci mando l'ultima soluzione, lue non là letta, e il biglietto che io ci' mandato, suo fratello, senza aprirlo me lo ha ritornato indietro, e tu celo puoi chiedere, s'è vero. Allora, quale è l'ultimo discorso riferitomi che F. non ha letto: L'ultimo discorso riferitomi, mi dicono che il Vinciullo ci dici, che i Catanese, avevano presi alcuni impegni poi, non mantenuti dai Catanese: è cioè (Sindacati) per non fare sciopero. ecc. è non è stato mantenuto. è stato molestato, con telefonate, persone che, non si comportano bene, sciacalli ecc. e ha questo punto il Vinciullo dice, che le cose ci sono andati mali, è lui dici che per il passato, vuole fare un fiore che lo stabiliti voi: E un fiore per il presende, per andare avande, da stabilire? E da stabilire diefidarci una persona ha Vinciullo che si impegna had interessarsi, per tutto quello che ha lui occorre per andare avandi. Mio caro, queste è quello che devono fare i Catanese quande anno la persona pronto, per portarcela, e stabiliscono, il fiore che vogliono del passato, e quello che che vogliono per l'avvenire? quando sono pronti telo fanno sapere atte, e tu lo fai sapere amme, e io ti invio ha parire con la persona che amme ha riferito qundo io ho detto sia ha F. e ora atte. Come vedi il caso lo possiamo chiarire mandando io atte, ha parlare con la persona che amme ha riferito quando io vi dico, ma io non s', nè accordi, ne altro, s'è anno pagato, nè se non anno pagato, nè acchi le anno dati, s'è anno dato soldi, io sono uno solo che posso aiutarvi, con il volere di Dio che non ci faccia mancare pure questi ultimi persone, che possono prodigarsi per fare andare avanti questa cosa, sempre con il volere di Dio ti prego non ci confondiamo, e dicci pure hai Catanese, che delle cose che anno in pendenza con Caltanissetta, no nè parlano con l'agrigentini, altrimenti seli fanno aggiustare le cose dell'agrigentini. Io atte, posso dirti, che quello che è il responsabile con il Vinciullo è il suocero di F. quello che è responsabile con i Catanese è tuo cugino, ma amme, non me lo anno detto, nè il suocero di F. Nè tuo cugino, me lo ha detto ancora un'altra persona, che purttroppo manca pure lui, come mancano il suocero di F. E tuo cugino. Ma per tu saperlo io ho fatto interessare il fratello del suocero di F. E allui che tu tramite me dovessi incontrare, e chiudere questa situazione, e sendire con le tuoi orecchi nà da mè, ma, di cui le cose le dici amme. Perchè io ha quello devo dare la risposta che voi mi darette; Ora sendo, che ai saputo tramite mm, che qualcuno molto probabilmente dalla parte di AG. Ha riferito ai CT che questi soldi erano finiti nelle taschi di F. e lui non ha dato conto a nessuno: sendi io nome ti ho spiegato, non s'è niente, e se poi c'è chi lo puà sapere lo dica come stanno le cose. Ma io penzo, che tu telo puoi fare dire delle persone che ci forniscono quello che sappiamo, e al momento dicci ai catanese che portano il suo piano di quello che vogliono, e se fosse possibile farlo sapere ha tuo cugino, lui sà sicuramente più di noi. Ora sendo che ti sei visto, con Reisani (PP) e buggie ceni sono, per non dire tragedie. Inquando a mm sono stati riferite cose che PP ha smendite, in modo convincende, e ora devi vederti con mm per chiarimenti sendi io conosco poco, sia atte, che a mm, amme mi sempra che mm è una brava persona, e forse molto semplice, e ump' inespriente della malvagia vita di fra noi, e à bisogno che uno lo guida è bene, e puà andare avande: di te mi perdonerai, ti ho visto solo una volta, e non posso dirti niente, solo ti prego di essere calmo, e retto, corretto, e coerente, sappia sfruttare l'esperienza delle sofferenze sofferti, non screditare tutto quello che ti dicono, e nemmeno credere ha tutto quello che ti dicono, cerca sempre la verità prima di parlare, e rigordati che non basta mai avere una sola prova per affrontare un ragionament

Figura 1. Lettera del luglio 1994 di Bernardo Provenzano a Luigi Ilardo, vice rappresentante della famiglia di Caltanissetta, che poi la consegnò al colonnello dei carabinieri, Michele Riccio, di cui era confidente.

per essermi certo in un ragionamento occorrono tre prove, e correttezza, e coerenza. Mi fa piacere sentire alcune tue parole, in pace alla saggezza che ci volessi, e che purtroppo non c'è. Ora sendo che ti avevo presentato questo Antonio, che io fortuna, ho sfortuna, non conosco, ma mi sembra di capire che è bene stare molto attento con quello che dici, se è coerente con quello che fa, in quanto, è molto giovane: ma mi puoi perdonare se ti cito una massima? che dici (Ché bene, sta attento, al nemico suo, e alle azioni sue non ha bisogno di avviso altrui) è un tuo proverbio. Mia caro continuare ancora, se non fosse impedito di altri impegni, e devo concludere, chiedendoti perdono, sia delle miei errore, e sia perchè non rispondesse ha tutto quello che ti agrada. comunque, sappia, che là dove ti posso essere utile, con il volere di Dio sono ha tua completa addisposizione, ma sappia pure che detesto le confusioni, e quindi avendo le cose dette chiari in modo che io possa capirle, se è nelle miei possibilà sono felice di poter essere utile.

Sendi con mm purtroppo per ragione consequenziale, sà che la miei notizie non ci sono arrivati al tempo opportuno, se tu lo vedi, la dai i miei più cari, e singeri saluti, e ci fai le miei scusi, io con il volere di Dio voglio essere un servitore, comandatemi, e se possibile con calma e riservatezza vediamo di andare avanti, e spero tanto, per voi nella vostra collaborazione tra tu, e mm. Smetto con la macchina, ma non con il cuore, invindovi i più cari Aff. Saluti per tutti.

Figura 2. Seconda facciata della letterata indirizzato ad Ilardo. Sono evidenti i segni della piegatura per ridurre la lettera in pizzino e poi sigillarlo con lo scotch. In basso, a destra, Provenzano segnava il codice del destinatario: in posizione capovolta che sarebbe poi diventata la posizione normale di lettura una volta chiuso il messaggio.

5-3-2001.

Carissimo, con gioia, ho ricevuto, tue notizie, mi compiaccio tanto, nel sapervi, ha tutti, in ottima salute. Lo stesso grazie a Dio, al momento, posso dire di me.

1) Ora ho ricevuto, conferma, che hai ricevuto i tre pacchetti.

2) Ti confermo; Che ho ricevuto 8 xmm. Che si ricevi un sentito grazie, da parte mia, e te lo posso dire pure da parte di mm, quando con il volere di Dio, le possa ricevere. E per tua conoscenza, quando ricevi questi, ne à ricevuti 16. perchè prima di questi ciò mandato un 3, che ho conferma, che le ha ricevuto, e altri 5, che non c'è ancora stato il tempo di darmi conferma. Ecco perchè ti ti dico che con questi ne ha ricevuto 16.

3) Ho ricevuto i 10?. Che mi dici (Petruzzelli x Piana) è in seguito, mi dici, se lo si può chiudere con 40. Anche se ce ne spettassero di più.

Senti io non sò niente di questa, situazione, è sicuramenti, tu questa situazione, ce l'avevi con l'assente.

Io nò x questa situazione, mà per altri situazione, sempre x Piana, ed altri situazione, ho chiesto? se c'è qualcuno che sà, e fino, al momento, che ti scrivo, nonò trovato a nessuno che sà le cose dell'assente, nemmeno suo fratello. E quindi, io sempre con il volere di Dio se conservo, inà attesa, ho di trovare, cui sà e si può prendere questi cose che io ho, più questi che tu mi ai mandati che riguardano Piana, ho ti poterli dare? oppure ritornateli, detto questo attendo tua risposta, sul da fare.

4) Argomento Trebbia, Polizzi Generosa: puntamento con le Persone che inderessano a mm. Sento quando, mi dici del Barone Fatta e dove abbita, ha questo punto, non serve fare l'appuntamento, serve provvedere, se il Barone venisse ha un concordato? prima dell'appuntamento? E allora io ora provo, se ci fosse questa possibilità di raggiungere il Barone, e in seguiti quando ha cose da riferiti, le comunico

Figura 3. Incipit di un pizzino che Provenzano scrisse a Giuffrè, suo rappresentante nel mandamento di Caccamo. Questo pizzino, su carta di colore azzurro è stato ritrovato dai carabinieri il 4 dicembre 2002 su indicazione dello stesso Giuffrè, ormai collaboratore di giustizia, insieme ad altri pizzini conservati in un barattolo nascosto tra vecchi coppi in disuso in un magazzino di Vicari.

29 6-3-2001.

In questa tua seconda: mi confermi ancora, il ricevimento, dei tre pacchetti. Perdonami stavo rileggendo la prima.

In questa tua seconda: c'è la giustificazione del ritardo. Ne siamo tutti, addolorati ma dolendo, o volendo dobbiamo sopportare tutti. E x questa ragione, le ai fermato, ma in quel giorno ne aveva uno, lui x te che te lo mandavo io? che non trovo, nessun sentore di traccia, non sò cosa le è successo.

2) Ora come puoi constatare, e io ti confermo, quelli che ho ricevuto, già sai tutto. Anche sulle risposte che ti dò tu sai che ho ricevuto, e ti sto rispondendo.

3) Argomento Giovanni mm. Sento tutto quello che mi dici, e ne resto obbligato, di tutto quello, che aveti fatto e fate x mm. Io vedo che tutti siamo bisognosi, chi più, chi meno, ma credo che tutti e due G.V., mm ne anno più bisogno, se c'è il volere di Dio, e noi possiamo fare, cose buone, possibilità permettente facciamoli, e non ci stanchiamo, sono inesperti su tutto, e non possiamo pestare, piena fiducia, in quello che dicono, pure delle possibilità che G.V. dici di avere, di un posto disponibile, se prima non lo constatiamo noi di persona. Tu questo me lo dici x il mio bisogno, io ti dico che il bisogno ci può essere, anche se non subito: Tu me lo dici x quello che io ti ho chiesto, Accertatene bene, e poi mi fai sapere tutto con precisione, posto, zona, composizione, se fosse valido x me.

4) Grazie ancora x la tua disponibilità x una due settimane lato Cefalù, se era 25 20 giorni addietro sarebbe stata una grazia, ma grazie al mio Adorato Gesù Cristo al momento ha provveduto lui. E prego Dio che provvede pure ai tuoi bisogni. In attesa di tuoi nuovi, smetto augurandovi a tutti, un mondo di bene, inviandovi, i più cari Aff. saluti per tutti. Vi benedica il Signore e vi protegga!

Figura 2. Pizzino inviato a Giuffrè, che dopo avere risposto alle richieste del boss scrisse la lettera R a penna come promemoria.

19-04-2001.

Carissimo, con l'augurio che aveti, passato Una Buona Felicissima Serena Santa Pasqua, e che vi trovi a tutti in ottima salute. Come grazie a Dio, al momento, posso dire di me.

1) Senti ho ricevuto, raccomandazione, d'uno amico Che avessi raccomandato, cose come lavori? a B n. e vuole che me ni occupi io, ma io non sò, o non rigordo niente, Puoi tu farmi la cortesia, se c'è qualcosa tra te e B n. Riguardo lavori di dirmeli, quali sono, e se è possibile, il nome dell'impresa e patti fatti o da fare, e se è possibile, darmi al più presto tutte le risposti che mi devi.

In attesa di tuoi riscondri, smetto augurandovi x tutti un mondo di bene, inviandovi i più cari Aff. saluti per tutti.

Vi benedica il Signore e vi protegga!

Figura 3

24-07-2001.

Carissimo, con gioia, ho ricevuto, tuoi notizie, mi compiaccio tanto, nel sapervi, a tutti, in ottima salute. Lo stesso grazie a Dio, am momento, posso dire, di me.

1) Argomento puntamento: Ieri ho spedito, lo sta bene, tutto per filo e per segno, tranne dire l'arburazzo, che credo, dovrebbe servire ad'atri.

2) Argomento: Senti, mi dicono, Che L'Impresa Giabrone Giuseppe, di Cammarata, messa apposto, Di B n. e per tale, penso, che l'abbia fatto con te. metterla apposto, per un lavoro, a cefalà Diana. Imp. Un milione, e due cento, Acconto dato dieci milioni. e questi sono arrivati, per via regolare. Mi dicono, che alcuni, settimane, addietro, L'Imp. Giabrone è andato, di nuovo, per un secondo?, e la persona, che si è prodicato per il primo, per paura, non se le ha voluti prendere? e cia detto di trovarsi un'altra persona. La mia preghiera, se sei tu, che lo hai messo a posto? provvedi di farli girare da te, e tu a me, e così lasciamo a tutti condenti.

3) Argomento: Questo io sò, che non lo devo chiedere, a te, mà a titolo di cronaca, se tu sapessi, che ci fosse una via, con Catania per mettere apposto ha qualcuno,? o che avessero messo apposto L'impresa Ing. Attilio Grassi S.N.C, via XX Settebrenbre n°27 S. Gregorio(Catania) se ne sai qualcosa, fammelo sapere.

In'attesa, di tuoi nuovi riscondri, smetto, augurandovi un mondo di bene inviandovi i più cari Aff. saluti per tutti.

Vi benedica il Signore e vi protegga!.

Figura 4

Figura 3, 4. Provenzano scrive a Giuffrè, su affari e raccomandazioni per "messe a posto". Questi due pizzini sono stati ritrovati il 4 dicembre 2002 nel barattolo che Giuffrè utilizzava come archivio.

Carissimo, con gioia, ho ricevuto, tuoi notizie, mi compiaccio tanto, nel sapervi, ha tutti in ottima salute. Lo stesso grazie a Dio, al momento, posso dire di me.

1) Argomento messaggio incomprensibili, agiamo in buna fede, sono cose, che involontariamente posso succedere? e poi passando da più mane, è incontrollabile, accui ha potuto succedere.

* Sento quando mi dici, che ti sei visto con G. Dandoti Risposte:
* Scorrza di Limone, Ho già passato quando, tu mi dici, cioè che lavorano, il Martedì, e in questo giorno, ci possono andare quando viglione: "Così ho riferito".

* Discorso militare: Non ho avuto la possibilità, di poterlo comunicare, lo farò quando c'è il volere di Dio.

* Argomento Genero: Grazie a te che mi hai fatto rigordare, ho passato quando tu mi hai detto cioè "Che tu hai passato il discorso.

* Discorso cr; se lo puoi fare, e ti ubidiscono? facci guardare, se intorno all'azienda, ci avessero potuto mettere una o più telecmere, vicino ho distante, falli impegnare ad'Osservare bene. e con questo, dire che non parlano, nè dentro, nè vicino alle macchine, anche in casa, non parlano ad alta voce, non parlare nemmeno vici a case, ne buone nè diroccate, istriscili, niente per me ribgraziamente Ringrazia a Nostro Signore Gesù Cristo.

* Per discorsi (Cefalù Gerace, e Scannella di Mussomeli) Aloiso, EXEV x Favara, Restiamo in'attesa.

* Niente ringraziamenti: su l'argomento Giov. è appena un mio dovere: Ti prego di esultarlo benevolmente, nel suo dire che in tutte le cose, si provveda sempre, di tener presente in quello che dice, là dove ce fosse bisogno, di poterlo dimostrare. è un mio pensiero. per trovarsi sempre bene.

Figura 5

* Discarica: ti servirò nel riferire a P. quando tu mi dici, alla prossima occasione.

* Un sentito grazie da parte mia, a G x il messaggio consegnato.

* Sento che è stato poco bene, con l'influenza, cosa quasi di tutti, con questi sbalzi è variazione di temperatura.

* La ringrazio x la cesta.

* Sento quando mi dici, ne discorso macello, sia x le promesse in questi giorni, x l'anno scorso. E' per il resto, è uscita la persona, che loro aspettavano, e che ora tutti insieme devono conciliarsi, e successivamente manderanno la risposta, restiamo in'attesa. Sento quando mi dici che daranno a te e poi tu a me non ci sono problemi su questo, aspettiamo.

* Ora sento quando mi dici: che dovrebbe uscire il figlio di quello dell'orologio, è un gran piacere.

Poi sento quello che hai fatto, e mandato, mi piacerebbe partecipare pure io alla spesa con il tuo permesso. Sono dei graditi pensieri. all'occorrenza. (l'hai fatto con treccia)

Con profondo, e singero Aff. Ricambio i saluti ha tuo figlio.

In'attesa di tuoi, nuovi, e buoni riscondri, smetto augurandovi per tutti, un mondo di bene, inviandovi, i più cari Aff. saluti per tutti.

Vi benedica il Signore e vi protegga! Mentre stavo per chiudere, ho ricevuto notizie di quello dell(Orologio, e in due riprese Ti manda Auguri della santa Pasqua e saluti. Mi chiedi una cortesia che ti passo. Vuole raccomandato un Certo Sapienza, che Capannone a(CT) chiede di metterlo apposto. I capannoni si trovano legato, ma separato ti mando dove si trovano i capannoni. Se lo puoi, fallo al più presto.

P. 12 / H-OH

Figura 6

Figura 5, 6. Le due facciate di un pizzino ritrovato nel marsupio di Giuffrè al momento del suo arresto, il 16 aprile 2002. Al punto «Discorso cr», Provenzano avverte Giuffrè che nel casolare di Vicari, utilizzato per l'organizzazione dei summit, sono piazzate le telecamere dei carabinieri. Per la soffiata ricevuta, invita a ringraziare «Nostro Signore Gesù Cristo». Nella seconda facciata, Giuffrè aveva segnato a penna «P. il 14-04»: passato il 14 aprile, per tutte le risposte necessarie.

X5

Carissimo, con gioia ho ricevuto tue notizie. Mi compiaccio nel saperi a t
tutti in Ottima salute. Losteseo grazie a Dio, al momento posso dire di me.
Allora 1) ti dà conferma che ho ricevuto per me e P. Amila E.

2) Non so cosa ti abbia detto il I5; per il posto. E dovere mio spiegarti cioè
siccome sono stato impossibilitato per seguire la cura? Mi sollecitano di
riprenderla al più presto mettendosi addisposizione il 60 per venirli affare
lui sapendo dove venire. Ne corso di questi discorsi che ne abbiamo fatti pi
più di uno? io ti ho detto che volevo provare se lo trovavo io un posto?
Ovviamente sempre per tramite il I5. Grazie a Dio lo ha trovato. Ripeto non
so cosa il I5 Ti abbia potuto dire. Ma tutto è legato al 60. E come tutte le
cose devono succedere a me il 60 non ha potuto venire perché è stato allietto
con la febbre. Hora ho ricevuto la sua predisposizione a venire, è lui volessi
venire un Mercoledì sera per poi ritornare il Venerdì mattina fare tutto e
si porta tutto lui. Ora come tu puoi ben capire questo provvedimento ed organ
organizzazione è per farlo al più presto ma come vedi c'è l'impedimento di p
poterlo fare il prossimo giovedì, vuo per la distanza non c'è il tempo mater
materiale? e c'è che il prossimo Venerdì è il Venerdì Santo che i laboratori
non funzionano. Allora io do la risposta di farlo con il volere di Dio, il
Giovedì 20 Aprile e fare entrare la sera di giovedì fare tutto nella mattina
di Venerdì e uscire la Mattina di Venerdì presto (su questo Orario per
entrare e per uscire? Ti tu ti devi mettere d'accordo sia con il I5,? e
sia con il 60. E il I5 vedi tu come rintracciarlo al più presto, per mettervi
d'accordo dove è il posto? se c'è il Gerace per fare venire al 60 con la sua
macchina? stabilire lora di entrata ed uscita della mattina del Venerdì
E possibilità permettendo non fare incontrare o vedersi il 60 con il I5.
Per quando a tu avere il contatto con il 60 non ti manca come fare chiedi
per il 60 cidelo a (nI23.) che I23 che può mettere in contatto con il 60.
e poi vedi tu. se c'è qualcosaltro con il volere di Dio, abbiamo questi
giorni che ci separano. Per aggiungere o levare qualcosa. Io con il volere di
Dio, volessi notizie per come vanno le cose di questa previsione mammaio
che vanno passando i giorni, spero di essere stato chiaro Il I5 è venuto
da me adirmi che tu avevi organizzato per sabato partire, ma dove avevi tu
trovato il posto? dimmelo. In attesa di tuoi nuovi e buoni riscondri smetto
Augurandovi per tuttiun mondo di bene, Colgo l'occasione per augurarvi se non
ci Sentiamo più prima della santa Pasqua a Tutti vi augura di passare Una
Buona Felicissima Serena Santa Pasqua. Inviandovi i più cari Aff. S. Saluti
Vi benedica il Signore e vi protegga!

Provenzano

Figura 7. Provenzano invia le ultime istruzioni a uno dei favoreggiatori, indicato con il codice «5», per organizzare un incontro con il codice «60», che avrebbe dovuto visitarlo, afine aprile. Il pizzino è stato ritrovato nel covo di Montagna dei Cavalli, al momento del blitz dell'11 aprile 2006.

ARGOMENTO.

1° Scaliddi. Cognato Argomento promessi non mantenuti
 (I soldi li anno trovati 10. lià il 5. E 15. Il 12 N MANTENUTI)

2° Tagliavia Lavori RIMPOSCHIMENTO Chiesto come
 siamo compinati risposta fu detta Una parola

3° Chiedere come è compinato è

Figura 8. Uno dei rari appunti manoscritti di Provenzano, ritrovato nel covo di Montagna dei Cavalli. Testo: «ARGOMENTO. 1° Scaliddi. Cognato, Argomento promessi non mantenuti (I soldi li anno trovati 10. lià il 5. E 15. Il 12 N MANTENUTI. 2° Tagliavia Lavori RIMPOSCHIMENTO Chiesto come siamo compinati risposta fu detta Una parola. 3° Chiedere come è compinato è».

Dal punto di vista strutturale i *pizzini* seguono una costruzione interna che si ripete in modo metodico e quasi maniacale. Il *pizzino*, sebbene faccia pensare ad un piccolo pezzo di carta, era in realtà una lettera vera e propria scritta su un foglio che veniva più volte ripiegato su se stesso. La data veniva riportata in altro a destra intervallata

da trattini con un punto finale. L'incipit era sempre un cordiale "carissimo" e la conclusione prevedeva la benedizione divina. Il boss si sincerava inoltre delle condizioni di salute della persona a cui era indirizzato il *pizzino* per poi rassicurarlo delle proprie.

Provenzano aveva sullo scrittoio due cartelle, una per i *pizzini* in arrivo e l'altra per quelli in partenza. I destinatari venivano indicati con dei numeri sul margine sinistro da 2 a 164 (in un primo momento con le iniziali dei nomi), il numero 1 era Provenzano.

Analizzando i *pizzini* notiamo gli errori e i principali fenomeni che caratterizzano la scrittura dei semicolti.

- Livello grafo fonetico:

l'omissione o la ridondanza di grafemi con valenza diacritica come <h> nelle forme del verbo avere (*sono ha conoscenza, fino ha dato punto, io informavo ha lui, inseguito ha quello che mi anno detto, lue non là letta, il biglietto che io ciò mandato, se anno dato soldi, dicci pure hai catanese, a bisogno, nel sapervi ha tutti, ciò mandato, nonò trovato, te lo mandato*); sonorizzazioni e assordimenti tipici delle aree centro meridionali (*non ci penzare, sendo, inquando, per il presende, per andare avande, responsabile, sendire, ha smendito, in modo convincende, inesperienze, rigordati, singeri, inderessano*); scambio *n* e *m* davanti a labiale (*umpò*); uso sovrabbondante della punteggiatura, soprattutto della virgola; uso improprio di accenti e apostrofi (*in'attesa*).

- Livello morfosintattico:

uso improprio degli articoli, talvolta condizionato dalla forma siciliana del nome (*le risposti, uno amico*); sovra estensione del clitico dativale *ci* che, neutralizzate le opposizioni di genere e numero, viene impiegato al posto di *a lui/a lei/a loro* (*io ci mando l'ultima soluzione, e tu ce lo puoi, il vinciullo dice che le cose ci sono andati mali*); omissione della preposizione (*riguardo lavori*)

- Livello testuale e pragmatico:

si ha una prevalenza della paratassi con frasi brevi e monorematiche. Nel caso usi la subordinazione fa frequente ricorso al *che* polivalente. Provenzano usa espressioni tipiche del siciliano come *mà*, riporta al parlato anche l'uso di fatismi come *vedi, senti*. Ripete frasi tipiche del genere epistolare come: *Carissimo, con gioia ho ricevuto tue notizie mi compiaccio tanto nel sapervi, ha tutti, in ottima salute. Lo stesso grazie a Dio, al momento, posso dire di me.*

- Livello sintattico testuale:

uso dell'accusativo preposizionale (*nel sapervi ha tutti, nonò trovato a nessuno, vi trovi a tutti, per mettere apposto ha qualcuno*); uso improprio di modi e tempi verbali (*con l'augurio che aveti, accui ha potuto succedere, ho ricevuto raccomandazione d'uno amico che avessi raccontato, non ha potuto venire, e lui volessi venire*).

Capitolo II

Il gergo mafioso

II.1 Che cos'è il gergo?

Con il termine *gergo*²³, voce di probabile origine provenzale, ci si riferisce ad un linguaggio speciale e dal significato oscuro usato da una classe di individui con lo scopo di rendere segreta, a chi è estraneo al gruppo, la propria comunicazione interna. Il concetto di gergo è inevitabilmente legato a quello di “segreto”, fatto o informazione conosciuta da pochi e che non deve essere divulgata. È adoperato da una categoria di individui o da un gruppo sociale che si serve di un linguaggio allusivo, personalizzato, mascherato a quelli che considerano “altri” rispetto alla propria categoria d'appartenenza. Rifacendoci a De Saussure potremmo considerarla una langue “esclusiva” e accessibile a pochi eletti, ai quali è concessa la conoscenza del codice convenzionale fissato dal gruppo. Il gergo è al tempo stesso inclusivo ed esclusivo, include e quindi aggrega chi ne condivide e conosce il codice, esclude, invece, quanti non appartengono alla categoria specifica dei gerganti. Quest'ultimi, che possono essere ambulanti, emarginati, vagabondi, considerano il gergo espressione di una lingua diversa e non di una subcultura, ma per i non gerganti resta la lingua dei marginali che guardano con disprezzo²⁴. Il gergante porta avanti una lotta con l'ambiente che lo circonda, vuole differenziarsene, in questo senso il gergo non sarà solo uno strumento di coesione del gruppo, ma anche un'arma di difesa contro la società a cui non si sente di appartenere²⁵.

Diversi autori si sono espressi sul gergo e possono dare un valido contributo nel tentare di definirlo. A proposito del concetto di segretezza, Ferrero si è così espresso: «Occorrerà ribaltare il luogo comune che vede nel bisogno di segretezza, a fini

²³ Antico italiano *gergone*, francese *jargon* (è la parola con cui si chiamava il linguaggio furbesco dei Pezzenti, *Gueux*, del secolo XV, ha il significato di “linguaggio intellegibile”), spagnolo *girgonz* e *gerigonza*, portoghese *girigonza*, *gira*, *gira*.

²⁴ Vedi Borello 2001, p. 14.

²⁵ Ulteriori approfondimenti in Niceforo 1972.

illeciti, il motore primo ed unico dell'invenzione gergale»²⁶. È vero infatti che il primo fine dell'invenzione gergale è quello di codificare un linguaggio che renda coeso il gruppo sociale che sceglie di identificarsi in quel gergo e che al tempo stesso vuole occultarsi agli "altri", ma sono tanti i termini gergali noti ai parlanti e registrati nei nostri glossari. Molte parole gergali sono diventate di uso comune così come sono entrate nel gergo parole cadute in disuso nel lessico. Per Beccaria, invece, il gergo segreto è proprio di gruppi sociali o realtà sociali distinte. Fanno parte dei gerghi anche quello militaresco, di caserma e studentesco perché, sebbene non siano realtà sociali stabili, ma tendenti ad un ricambio interno dei membri, tendono a distaccarsi dagli altri e a creare solidarietà interna per mezzo del gergo²⁷.

Interessante è, inoltre, la distinzione proposta dalla Marcato tra gergo in senso proprio o stretto e gergo improprio. Del primo fanno parte i gerghi dei malviventi o "furbeschi", i gerghi di ambulanti e di mestiere, non si tratta, dunque, di linguaggi settoriali²⁸. Il gergo in senso improprio include i linguaggi settoriali e i sottocodici della lingua, per esempio il gergo della medicina. Siamo in presenza di linguaggi specialistici e di una variazione più di tipo diafasico.

La Marcato tra i gerghi individua anche quelli che Berruto definisce «varietà paragergali» e Sanga «gerghi transitori», sono gerghi usati in determinati momenti, contesti o fasce d'età, pensiamo ad esempio al gergo giovanile o a quello studentesco. Nel gergo giovanile il fattore segretezza va indubbiamente ridimensionato in relazione alla formazione gergale, la cripticità, in questo caso, assume una connotazione e una finalità di tipo ludico e aggregante.

La Ageno considera il gergo come lingua segreta usata intenzionalmente solo da alcuni gruppi gerganti. Partendo da una definizione di Marcel Cohen, che definì il gergo come lingua di gruppo sotto l'aspetto sociale e come formazione parassitaria sotto quello più propriamente linguistico, esclude dalla sua trattazione il gergo militare (lo ritiene legato ad un particolare stato d'animo, una parlata di tipo affettivo che utilizza strategie differenti da quelle del gergo), il gergo infantile e i trastulli letterari. Prende in considerazione soltanto le lingue di mestieri e quelle dei malviventi. Quando si parla di «parassitismo» si fa, invece, riferimento al

²⁶ Ferrero 1972.

²⁷ Vedi C. Marcato 2013.

²⁸ Abbiamo in questo caso una variazione di tipo diastratico più che diafasico.

bilinguismo dei gerganti che utilizzano «il sistema fonetico, la struttura morfologica, gli atteggiamenti sintattici del dialetto o della lingua di cui i gerganti si valgono fuori del loro gruppo»²⁹. I lessemi gergali possono essere doppiati di quelli della lingua comune, ma non possono essere usati in modo indifferenziato proprio perché il gergo ha come scopo quello di differenziarsi dalla lingua corrente e lo fa modificando le parole della propria lingua e dialetto o prendendo a prestito parole da altre lingue.

II.2 Arricchimento del lessico e formazione delle parole gergali

Il lessico gergale è piuttosto ristretto, fa eccezione quello proposto da Mirabella sul lessico della camorra, poiché l'autore sceglie di mettere insieme forme gergali adoperate in momenti e da gruppi diversi.

La formazione gergale è legata all'oralità e, come avviene per altre forme di comunicazione popolare, il parlante sente la necessità di comunicare in modo immediato, senza la riflessione e i ripensamenti che la forma scritta concede. «Invenzione e comunicazione - come osserva Ferrero - si bruciano nello stesso attimo, non hanno ambizioni di interpretazione, di commento, di prospettiva storica». L'aspetto dell'oralità rende difficile la registrazione e la documentazione dei termini gergali, molti infatti scompaiono col tempo. Produttivo e in piena proliferazione risulta invece il gergo delle organizzazioni criminali, sia perché la criminalità organizzata è in continua espansione sia perché le intercettazioni telefoniche e gli altri mezzi di rilevamento hanno permesso di poter documentare la loro lingua «segreta».

Unico fine nella formazione gergale è la praticità, vengono esclusi la chiarezza, la creatività poetica e l'originalità che sono invece proprie del lessico comune. «L'invenzione gergale - per rifarci alle parole di Ferrero - è tutta plastica, strettamente figurativa, visiva: un mondo di "cose", di colori sgargianti, di sensi spalancati e avidi ... un mondo espressionista».

Poco spazio è dato all'invenzione verbale, il gergante sfrutta gli strumenti a sua disposizione, dalla suffissazione alla metafora, ma anche scambi di vocali e consonanti, similitudini, onomatopée e metonimie. Si tratta della cosiddetta

²⁹ Agno 1957.

“formazione parassitaria”, com’è definita da Marcel Cohen, la tendenza del gergo a dipendere dalla lingua o dialetto dal punto di vista strettamente linguistico. Il gergante tenderà ad utilizzare le regole morfo-sintattiche del proprio gruppo sociale e linguistico d’appartenenza.

Tra gli ultimi decenni dell’ottocento e i primi del novecento si è avuta una forte fase inventiva da parte di ogni regione italiana che ha creato dei termini suoi propri su base dialettale. Questo momento di crescita ha avuto un freno dal secondo dopo guerra in poi con la diffusione di una lingua media e interregionale. I gerghi italiani con base dialettale restano comunque una lingua seconda, imparata seguendo i moduli dell’apprendimento orale, non può dunque essere considerata una lingua materna. L’oralità rappresenta un conduttore fondamentale per la diffusione di termini gergali che tramite gli spostamenti di girovaghi, mercanti, circensi per le piazze e le fiere delle città ne hanno permesso la conoscenza e la diffusione. Trattandosi di una trasmissione non scritta è frequente che si verifichi l’estinzione del gergo insieme al gruppo di appartenenza che lo ha prodotto, a meno che non sia stato documentato o fatto proprio da altri gruppi. Altro modo per arricchire il lessico gergale è quello dei prestiti da lingue straniere che, secondo la Ageno, non induce a scambi culturali o all’introduzione di concetti nuovi ma è solo la sostituzione di una successione di sillabe con un’altra. Voci gergali come *chiaro*, *lanzì*, *rufardo*, *urto* sono attestate già dal quattrocento in Francia, Spagna, Germania e Italia per via dei rapporti tra Val Padana, Provenza e Francia alla fine del Medioevo quando tra il 1356 e il 1455 la caduta di strutture sociali fino a quel momento solide portò alla diffusione del brigantaggio, di mendicanti e girovaghi tra i quali si diffuse il furbesco³⁰.

Non vanno trascurati, per concludere, i cultismi, alcuni provenienti dal latino ecclesiastico e altri cultismi veri e propri, come sapienza “sale”, febo “sole”, bramoso “amante”.

Tornando all’aspetto meramente tecnico della formazione di voci gergali risulta utile la proposta dell’Ageno rispetto alle strategie che vengono messe in atto dai gerganti.

³⁰ Vedi Borello 2001, p. 15.

- Metatesi: i seggiolai di Rivamonte (Belluno) hanno *aciarba* “baciare”; a Palermo *vinu* diventa *nuvi* e *soru* “sorella” si trasforma in *rusa*.
- Aggiunta di prefisso o suffisso alla parola: nel gergo fiorentino quattrocentesco abbiamo *avaletto* da “avale”; i calderai di Locana usano *amisarro* “amico”, *cuntentarro* “contento”, *cafògni* “caffè”, *cartògni* “carta”.
- Troncamenti in fine di parola: *tassi* “dadi” da *tassilli*, il gergo dei contrabbandieri di Varzo presenta *burlo* “doganiere” da *burlanda* “dogana”; nel gergo dei girovaghi *grana* “scopa” da *granata*.
- Metafore: non sono tantissime e quelle che vengono adottate prevedono dalle associazioni elementari. Abbiamo due tendenze: la prima è il paragone ingiurioso, per esempio nel furbesco *ale* “braccia”; *barde de mocoletto* “occhiali”; *basto* “giubbone”; della seconda fanno parte le metafore, usate sempre in senso inverso, già esistenti nella lingua.
- Sineddoche e metonimia: nel gergo camorrista si usa *acciaro* per pugnale (la materia per l’oggetto) e *spavento* per leone (l’effetto per la causa).
- Sinonimia: i sinonimi gergali sono scambiabili tra di loro, non esistono differenze di significato, di tono o stile come avviene nella lingua comune. L’interscambiabilità è dovuta alla ristrettezza dell’ambiente in cui il gergo vive. Le serie sinonimiche riguarderanno oggetti concreti e sfere concettuali definite: il cibo, il sesso, ecc.

Rispetto alle costruzioni gergali si è espresso anche il Biondelli in *Studii sulle lingue furbesche* proponendo una classificazione dei gerghi suddivisa in tre forme: “gergo di prima forma”, quello in cui avviene la trasposizione di sillabe o lettere o l’intromissione di un’altra sillaba; “gergo di seconda forma”, composto essenzialmente da metafore e il “gergo di terza forma”, quello di cui fanno parte termini o espressioni, nate senza seguire nessuna norma, ma che hanno come scopo quello della segretezza rispetto al proprio linguaggio, creano un frasario speciale che permette di mettere in comunicazione solo chi fa parte del gruppo.

II.3 Studi sul gergo

Il gergo rimase sconosciuto all'Europa fino alla fine del medioevo. Un'interessante testimonianza italiana è il *Liber vagatorum*, manoscritto della fine del quattrocento, importante documentazione sul fenomeno del vagabondaggio, che coinvolge diverse figure prive di fissa dimora, in condizioni di marginalità, contrapposte alla società dei non vaganti e alle loro norme. Sebbene non ci siano testimonianze, prima di questo periodo, di un parlare incomprensibile e artificioso, secondo alcuni studiosi, il gergo è esistito fin dall'inizio della civiltà. Nel corso del tempo ha subito delle trasformazioni arrivando a penetrare nella lingua comune e nei dialetti, diventando meno misterioso e più comprensibile. Il gergo tende a trasformarsi e a cambiare nel tempo per mantenere sempre viva una sua peculiarità: la segretezza. Per questo motivo una volta entrato nell'uso e diventato comprensibile ai più, il termine gergale va sostituito.

Si ha notizia fin dal Trecento di un linguaggio segreto adoperato dai merciai francesi, che riuniti in corporazioni creano una comunicazione esclusiva che rende il gruppo più coeso e chiuso. Il loro gergo pare abbia avuto un influsso sul linguaggio di gruppi criminali francesi. Restano, a prescindere da chi abbia preceduto l'altro da un punto di vista cronologico, due classi di gerghi diversi: il gergo della malavita e il gergo di mestiere. Il primo è un'antilingua, il gergo di mestiere invece ha una terminologia più tecnica che ha come finalità quella di mantenere occulta ai non appartenenti alla propria professione i segreti del mestiere.

A partire dal XVII – XVIII secolo venne utilizzato il termine *furbesco*³¹ per distinguere il gergo dei malviventi da quello delle altre categorie che praticavano mestieri diversi per lo più ambulanti³², ma precedentemente lo stesso termine serviva ad indicare gli antichi gerghi. Altro termine, caduto poi in disuso, per “gergo” è *calmone*³³ (in documentazioni del XIV e XVII secolo, in particolare alla fine del XIV secolo dal commentatore di Dante, Benvenuto da Imola), con le varianti *calma* e *calmano*. I primi a mostrare interesse per i gerghi furono i letterati del XV-XVI, li

³¹ Da *furbo*, aggettivo e sostantivo nel senso di “che appartiene alla malavita”. *Furbo* dal francese *fourbe* “ladro” e “ingannatore”, probabilmente da *fourbir* “ripulire le tasche”.

³² Borello 2001, p.11.

³³ È usato per indicare il gergo in particolare in area toscana.

utilizzavano per ampliare il loro vocabolario e come gioco scherzoso e alternativo all'interno della cerchia di amici colti, da subito il gergo divenne strumento di coesione per gli appartenenti al gruppo e al tempo stesso di contrapposizione per chi non conosceva il loro linguaggio. Tra i letterati che se ne servirono ricordiamo la lettera di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico, scritta nel 1472, i sonetti scambiati nel 1460 da Giovanni Francesco Soardi e dall'umanista Felice Feliciano, Ariosto che nella *Cassaria* fa parlare in gergo il ruffiano ed il suo servo e il *Nuovo modo de intendere la lingua zerga*³⁴ del 1545. Secondo la Agno il *Nuovo modo* è di ambito padovano, tesi confermata dai suoi contenuti. La lingua di base è veneta, si tratta di un glossario e di alcune composizioni in lingua furbesca.

Nel '600 l'interesse verso il gergo da parte dei colti va scemando, si perde l'entusiasmo per la sperimentazione e le creazioni parafurbesche. Molti dei termini gergali creati dai colti vengono assimilati dai bassifondi urbani mentre altri si perdono e muoiono. Si affermano altri termini di genesi popolare, meno astratti e più concreti, espressionistici e incisivi. A tal proposito Ferrero:

Cessata la creazione di neologismi classicheggianti, i gerganti giocano a ribaltare ironicamente i valori semantici dei materiali della lingua istituzionale, accentuano la spinta polemica, passando dal descrittivismo oggettivo, un po' rigido e di scolastica diligenza ad una più aggressiva qualificazione di persone, oggetti rapporti³⁵.

Dopo circa due secoli di disinteresse da parte dei letterati, la lingua altra, a partire dal XIX secolo, ritroverà un nuovo vigore che la riporterà al centro dell'interesse soprattutto di linguisti e antropologi. Ricordiamo gli studi di Imbriani a Napoli e Arrighi e Dossi a Milano. Sempre dell'800 è l'autore Bernardino Biondelli a cui si deve, con la pubblicazione nel 1846 degli *Studi sulle lingue furbesche*, l'avvio di uno studio del gergo da un punto di vista strettamente linguistico, sottolineò inoltre la distinzione tra il gergo dei malviventi e quello degli artigiani. Secondo il Biondelli le lingue furbesche non sono esclusive dei malandrini, ma appartengono anche ad artigiani migranti³⁶. Gli studi del Biondelli saranno ripresi nel 1861 da Ascoli, il

³⁴ Glossario stampato per la prima volta nel 1531, ma l'edizione più antica è del 1545. L'autore potrebbe essere il letterato Antonio Brocardo, morto a Padova nel 1531.

³⁵ Pensiamo per esempio a forme classicheggianti come *cere*, mani dal greco χείρ o *arton*, pane dal greco ἄρτος rispetto forme più forti come *durengo*, formaggio o *cornuto*, il toro.

³⁶ Secondo degli studiosi francesi del '900 come Dauzat e Stein i due tipi di codici gergali sono inseparabili, secondo il primo ad essere più antico è il gergo della malavita, per Stein è la malavita ad essersi appropriata del gergo di ambulanti e mercanti.

quale nota una somiglianza tra i lessici che non possono far escludere la comune origine dei gerghi. Propone con il suo lavoro dei principi sulla formazione delle parole gergali come quello dello “svisamento fonetico”.

Un approccio di tipo antropologico si avrà qualche anno più tardi con Lombroso. Vede nel gergo una forma di devianza, espressione di emarginazione e di associazioni malavitose, che va eliminato dalla società. Siamo nel periodo postunitario, segnato da un diffuso malessere a livello economico e sociale, in cui le organizzazioni criminali prendono piede con facilità, facendosi paladine di un nuovo ordine e di una stabilità che in quel momento sembravano lontani se affidati al potere ufficiale. La mafia e la camorra sono una chiara dimostrazione e conseguenza di quel contesto storico. Le teorie lombrosiane trovano dei continuatori in Niceforo, Sighele, De Blasio e Mirabella³⁷. Il primo, in particolare, utilizza un linguaggio quasi militaresco parla di lotta e armi di difesa. L'individuo impegnato in una lotta con l'ambiente che lo circonda ha come arma il gergo e «Allora - afferma - la lingua si traveste coprendosi di maschere ipocrite, di cenci orridi, di metafore orribili che nascondono il male e la lotta».

Del '900, oltre agli autori già citati, ricordiamo G.M. Calvaruso con *U baccagghiu: dizionario comparativo etimologico del gergo parlato dai bassifondi palermitani*(1934), Arturo Frizzi con *Il ciarlatano* (1912) sul gergo degli ambulanti e dei girovagli, del 1940 sono *Voci di gerganti, vagabondi, malviventi* di Angelico Prati e *I gerghi di bolognesi* di Alberto Menarini. Sempre di Menarini, ma degli anni '50 è *Gergo della piazza* in *La piazza*, Milano: *Collana del «Gallo grande»*, dello stesso autore è *Il gergo nel circo* (1993). Sempre degli anni '90 è il lavoro di J.B. Trumper *Una lingua nascosta. Sulle orme degli ultimi quadarari calabresi*.

II.4 Il gergo dei criminali e della malavita

Il gergo nasce come linguaggio segreto, aggregante e al tempo stesso esclusivo di una determinata classe di individui che vuole estraniarsi e contrapporsi alla società. Uno scopo di questo tipo è perseguito in modo ancora più tenace dai criminali e dai malviventi, da coloro i quali vogliono creare un'anti società, servendosi di una antilingua come il gergo, per difendersene e frattanto per attaccarla.

³⁷ Con il suo studio condotto nel 1910 si concentra sui coatti di Favignana, in buona parte camorristi.

Le lacune presenti nelle ricerche, la segretezza del linguaggio e la mutevolezza del gergo rendono difficile la compilazione di un dizionario dei gerghi della malavita che risulti completo ed esaustivo.

Uno studio interessante sul gergo dei criminali è stato condotto da Niceforo il quale ha analizzato l'aspetto atavico e selvaggio che emerge dall'uso di simboli e geroglifici. Proprio come l'uomo primitivo, il criminale, non usa la scrittura alfabetica, ma segni ideografici e come il pazzo, ha una psiche primitiva, non del tutto evoluta. Le pareti delle carceri sono i loro fogli preferiti di cui si servono per comunicare, per progettare nuovi schemi di "gioco" e complotti. La sua è una lotta contro l'intera società, vuole minarla e distruggerla, per questo ha bisogno di un gergo complesso rispetto agli altri.

Le organizzazioni malavitose nascono, come è noto, sottoforma di associazioni i cui membri si fanno garanti di un sistema politico e socio economico alternativo e, a loro dire, più efficiente di quello legale offerto dallo Stato. Creano un microcosmo fatto di frasi, codici, gesti e riti segreti, comprensibili solo dagli associati che se ne servono, oltre che come elementi aggreganti, anche come strumento di difesa rispetto alla società dei "normali". Come afferma Ferrero, il loro linguaggio «vuole rivaleggiare con la società degli onesti offrendole un'alternativa linguistica totale...l'ambizione a porsi come un'anti società che imita, in tutto, modi e forme della società che li ha esclusi o da cui si sono esclusi».

Lombroso sosteneva che a un sistema delinquenziale altamente organizzato non poteva che corrispondere un sistema linguistico complesso, la cui acquisizione è requisito preliminare se si vuole entrare a far parte della cerchia. Pensiamo alle difficoltà riscontrate nell'interpretazione di *pizzini*³⁸ o intercettazioni telefoniche, in cui una terminologia di uso comune può assumere significati diversi rispetto a quelli ufficiali. Ne è un esempio il termine *battesimo*, preso in prestito dal mondo religioso e utilizzato dalle associazioni mafiose e camorristiche come rito di iniziazione per i nuovi associati. Un giuramento che avviene attraverso un patto di sangue col quale si

³⁸ *Pizzino*, in siciliano *pizzinu* piccolo pezzo di carta o bigliettino, usato dagli esponenti mafiosi per mandare messaggi in codice o per impartire direttive. *Pizzino* è registrato nelle *Nuove parole italiane dell'uso* (GRADIT 2007), mentre mancava all'edizione del 1999 del GRADIT e viene definito nel gergo giornalistico "messaggio contenente comunicazioni segrete che i detenuti mafiosi passano di nascosto ai complici o viceversa". I *pizzini* più noti, in parte cifrati, sono quelli scritti dal capo mafia B. Provenzano, arrestato nel 2006.

promette fedeltà alla cosca poco ha in comune con il significato che il mondo cattolico attribuisce a questo sacramento.

Le tre maggiori organizzazioni malavitose presenti in Italia e ormai diffuse a livello internazionale sono la camorra, la 'ndrangheta e la mafia.

Il gergo della mala varia da regione a regione e assume connotati influenzati dalle caratteristiche sociali, culturali e storiche dei gerganti e del luogo d'origine. Un gruppo malavitoso del nord, seppur utilizzi un gergo delinquenziale, si differenzierà da quello meridionale perché si servono di modalità espressive e comunicative diverse. Nel microsistema della camorra i rapporti gerarchici prevedono un formalismo esasperato e, come afferma Ferrero, «tutti i difetti e le carenze della società umbertina si ritrovano stravolti in una sorta di grottesco rovesciato di segno». Le stesse strutture sociali da cui si erano allontanati vengono riproposte nell'antisocietà delinquenziale. In Italia, il termine *camorra* è attestato a partire dal 1861, sul suo etimo ci sono ancora pareri discordanti³⁹. Tra le ipotesi più recenti vi è quella che lo riconduce alla famiglia di *camerarius*, deonomastico da *Gomorra* attraverso una variante *gamorra* da *morra* esito di *meridies*. Per uno studio sul gergo camorristico di notevole interesse sono il lavoro di Montuori che nel 2008, servendosi di fonti ottocentesche, ha raccolto termini gergali della camorra e il tanto discusso romanzo di Roberto Saviano, *Gomorra*, pubblicato nel 2006, utile fonte dal punto di vista linguistico, documenta il fondo dialettale e le parole adoperate dalla camorra. Tra i termini gergali più in uso ricordiamo: *masto*, il capo; *congiunti di man dritta o manca*, i graduati; *contarulo*, il contabile; *carusiello*, il cassiere; *picciotti d'onore*, *picciotti di sgarro*, gli affiliati; *zio*, il capo; *nipoti*, i camorristi; *cugini*, gli aspiranti; *camicia*, la relazione tra l'affiliato e la setta; *biancheria*, il frutto dell'estorsione; *impedito di rata*, privato della propria parte; *tirata*, il duello di ammissione; *nomina*, il decreto di morte.

Per quanto riguarda il termine che designa l'associazione malavitosa calabrese, la 'ndranghita, più conosciuta nella forma italiana 'ndrangheta, ci sono parecchie incertezze riguardo all'origine. Secondo alcuni è di provenienza greca, da

³⁹ Nocentini riporta le due proposte etimologiche più accreditate. La prima, di Prati, è a favore di una derivazione dal napoletano *mmorra* "torma, banda" col prefisso rafforzativo *ca(ta)-*, passato a designare l'organizzazione malavitosa dedita all'estorsione, e la soluzione del prestito dalla spagnolo *camorra rissa, lite*, sostenuta da Corominas. Per ulteriori approfondimenti ved. l'articolo di Nocentini *Camorra e ma(f)ffia* in *Varietà*, rubrica dell'archivio glottologico italiano 94, 2009.

andragathia “coraggio, valore in guerra, virtù, rettitudine”, per altri dalla voce dialettale *ndrànghitu* “stupido, balordo”. Tante sono le pubblicazioni sulla lingua dell’associazione malavitosa calabrese, tra queste ricordiamo i volumi di Nicola Gratteri e Antonio Nicaso sui codici segreti della *‘ndrangheta*, della quale analizzano l’organizzazione interna, la lingua, i comportamenti, i rituali e la religiosità. Dal punto di vista linguistico è interessante *Dire e non dire. I dieci comandamenti della ‘ndrangheta nelle parole degli affiliati*, edito da Mondadori nel 2012, qui vengono riportati i cosiddetti “aforismi”, parole ed espressioni dotate di significati referenziali, ma anche di valori ideologici di riferimento, a cui si rifanno gli affiliati per conoscere e attenersi alle regole di comportamento. Tra i termini gergali della *ndràgheta* vi è *‘ndrina*, la cosca familiare comandata da un capobastone, più *‘ndrine* formano un locale o società la cui cassa comune è detta *baciletta*; il *compare*, membro dell’organizzazione; i *contrastisti* o *carduni*, ovvero gli esclusi; il *contrastato onorato*, l’iniziato della *‘ndrangheta*, che diventato *picciotto d’onore* deve compiere il *battesimo*, rito di passaggio previsto anche dalle altre onorate società, che prevede un giuramento, vincolo dell’omertà e della solidarietà.

Abbiamo visto come una forte componente borghese appartenga al mondo camorristico, lo stesso non può dirsi per quello mafioso, meno cerimonioso e più concreto. La gestualità e l’uso parsimonioso delle parole sono un esempio di tratti distintivi del boss. La parola nella realtà mafiosa deve avere una funzione ben precisa all’interno dei rapporti, non deve mai sfociare in perdita di tempo o diventare segno di debolezza.

Il linguaggio della vecchia mafia, *baccàgghiu*, ha lasciato il posto negli anni ‘70 al *mafiese*, questo passaggio è avvenuto in concomitanza con la trasformazione della mafia in una grande multinazionale. Di questo aspetto si parlerà in modo più approfondito nel paragrafo successivo.

II.5 Il gergo mafioso: dal *baccàgghiu* al *mafiese*

Il termine *baccàgghiu* dal verbo *baccagghiari*⁴⁰ è piuttosto diffuso in Sicilia e significa “parlare in maniera convenzionale”, “parlare per enigmi”. Secondo altri studiosi l’origine del nome è nel francese *baclage*⁴¹ “chiusura di sicurezza” o “sbarramento”, ma questa parola esiste anche nel comune linguaggio siciliano e indica il “morso per il cavallo”. Il riferimento a quest’immagine è chiaro, chi usa il gergo pare adoperi una sorta di boccaglio, quando parla, che rende incomprensibile il suo linguaggio. Questo antico gergo malavitoso poteva essere di due tipi: il *baccàgghiu cupu*, cioè cupo, oscuro, il quale consisteva in un “gergo nel gergo”, conosciuto e adoperato solo da pochi adepti, l’altro gergo era il *baccàgghiu mutu*, ossia muto, silenzioso, che si limitava a fare alcuni particolari gesti di intesa con le mani e il viso, per esempio mettere il dito indice sotto l’orecchio destro, che indicava la presenza dei poliziotti. Sempre nel siciliano *baccàgghiu*, nell’uso gergale, può indicare un “accordo segreto”, mentre *dari baccagliu* equivale a “dare l’offa”.

Ferrero, ha detto, a proposito di *baccàgghiu*, che è costituito da un lessico interregionale, che stabilisce un contatto tra i delinquenti delle varie regioni, e che, essendo un linguaggio vivo è in perenne rifacimento.

Rimanendo nell’ambito della criminalità organizzata, a Napoli il *baccaglio in serpentino* è il gergo tortuoso della camorra, ovvero in senso più ampio il gergo della mala. Nella *Ndrangheta*, la criminalità organizzata presente in Calabria, il *baccaglio* è il dialogo tra il capo locale e l’affiliando, ma nel calabrese meridionale *bbaccagliari* è forma gergale nel senso di “fare delle proteste, delle osservazioni a persona che nel campo della malavita possiede autorità” (LEI IV, 154). Nel gergo della malavita milanese *bacaià* ha il significato di “parlare, dire”. Interessante è l’accezione che questo termine ha assunto nel linguaggio giovanile. Accanto al significato di “gridare”, “litigare ad alta voce”, si sviluppa in area settentrionale un’ulteriore accezione del verbo, quella di “corteggiare”. In *Lingua Giovani* per baccagliare nel 1988 a Roma si riporta il significato di “opporsi animatamente, rumorosamente”, a Torino “abbordare, corteggiare”. In *Slangopedia* “baccagliare” è

⁴⁰ *Baccagliare* o *baccaglio* risalgono da un punto di vista etimologico ad un lat. **bacchaliare* formato a partire da *bacchālia* per *bacchanālia* “furore delle baccanti (LEI IV, 154-161), a sua volta da *bacchāri*.

⁴¹ Correnti 1987, p. 78.

sinonimo di “corteggiare, tacchinare” ma a Roma il significato è quello di “protestare energicamente”. È chiaro che l’area torinese sia il centro di diffusione del significato di “corteggiare” nel gergo giovanile e che da lì si sia poi estesa anche al resto d’Italia grazie all’uso dei social e delle moderne forme di comunicazione. Nel lessico giovanile *baccagliare* può assumere anche il significato di “marinare la scuola”, quest’accezione potrebbe essere legata al significato che *bacagiàr* aveva nel veneziano “andare a diporto, a svagarsi, a ricrearsi, a gozzovigliare”; stesso significato assume nel trapanese (di Marsala) *bbaccagghiu* “svago, divertimento”. Nel caso specifico di questa trattazione prenderemo in esame l’accezione che il termine *baccagghiu* ha assunto nel mondo della malavita siciliana. Autore che ne ha fatto oggetto d’indagine e studio è Santi Correnti, il quale ha proposto delle stratificazioni relative al *baccàgghiu* e ad alcuni suoi elementi costitutivi. Dal punto di vista storico possiamo individuare diversi momenti:

- Periodo borbonico (1734-1860): *affunnari* “ammanettare” perché nel cinquecento si usavano le funi; *cappuccinu* “sorvegliato speciale”, che ad una data ora doveva rientrare a casa, come un frate nel convento; *cascittuni* “spione”, chiamato così perché lo si puniva infilandogli la testa dentro la *cascetta*, il pitale; *picuredda*, moneta borbonica da 2 tarì (corruzione della forma *picuniedda*, piccola moneta, dato che non vi era effigiata alcuna pecorella).
- *Opera dei pupi*, ovvero il teatro delle marionette, che ebbe grande successo nel XIX secolo fino all’avvento del cinematografo: *corpu di scena* “colpo di scena” impresa ladresca, nome dato per la sua fulmineità; *jocu di tutui*, ovvero “gioco/spettacolo di burattini”, impresa poco seria; *maanza* “tradimento” (da Gano di Maganza, traditore dei paladini di Francia e Roncisvalle).
- Moti rivoluzionari antiborbonici dal 1848-49: *fari la santa bannerà* “rubare saccheggiare” (molti delinquenti si finsero patrioti all’ombra del vessillo tricolore, durante i moti del ’48-’49); *finiri a frisca e a pirita comu ’o Quarantotto*, ovvero finire male a fischi e a peti proprio come i moti.

- I guerra mondiale (1915-1918): *ariuplanu*, coppia di poliziotti proprio come i due piloti sugli aeroplani dell'aviazione militare; *rappurtu ufficiali* resoconto di un'impresa ladresca fatta al capomafia locale;
- Periodo del fascismo (1922-1943) e della II guerra mondiale (1940-1945): *cassetta*, tipo di punizione inferta ai detenuti, prevedeva che venissero legati ad una cassa con braccia e piedi penzolanti; *mazzu*, il “fascio littorio”, formato da un mazzo di verghe con una scure, simbolo del fascismo.

Dal punto di vista lessicale, il *baccagghiu* ha avuto apporti da lingue e dialetti diversi. Il Correnti classifica i termini appartenenti al vecchio gergo mafioso in americanismi (dovuti agli emigrati che dagli Stati Uniti tornavano nell'isola); arabismi (per i contatti con la mala tunisina e algerina); francesismi (non provengono dal periodo angioino della storia isolana, 1270-1282, ma derivano dai corrispondenti termini dell'argot francese); lombardismi; napoletanismi; palermitanismi (sotto forma di idiotismi tipici con riferimenti a luoghi e ad edifici cittadini; oppure derivati dal linguaggio furbesco, il riversino, che consiste nell'invertire l'ordine delle sillabe talvolta modificandone la vocale finale. Per es: *nuvi* da *vinu*, *rosu* da *soru*); romanismi. Le proposte etimologiche di Correnti non risultano del tutto convincenti per alcuni termini. Si è cercato, dunque, di integrare il suo lavoro con un più attento approfondimento dal punto di vista semantico, rispetto alle varietà dialettali siciliane e, laddove possibile, dal punto di vista etimologico. Il glossario proposto riprende i termini presenti nel Correnti, non tenendo però conto della sua proposta classificatoria.

abbuzzari, “tacere” da *abbozzare*. Nel VS: intr. (RG 2) “gonfiare, enfiarsi”; (RG 4, 5) “suppurare”. Fig. “far pazienza, sopportare malvolentieri qc.”; (Av.) “trattenere il proprio sdegno”. Migliorini - Duro e Devoto riconoscono in *abbozzare* una der. di *bozza* nel senso di “protuberanza, gonfiore”, ma è più probabile che il termine derivi dal gergo marinaresco *abbozzare*⁴² “legar le gòmene, le àncore o altro⁴³”. Tr.

⁴² Viene usata anche come voce di comando, ordinare di abbozzare o legare mediante le bozze, ed in generale fermare. In modo figurato nel linguaggio marinaresco vale “Cessa! Desisti! E si usa per intimare la fine di un alterco. Anche nell'it. com. il significato orig. era quello di “smetterla, finirla”. DELI 1999, p. 38.

⁴³ *Ibidem*.

“ammaccare”. Rifl. “ammaccarsi”. (CT 41) “strofinarsi a una donna e palpeggiarla”. (CT 41) “far finta di nulla perché gli estranei non vengano a conoscere un dato fatto”. Ma anche intr. “cominciare a maturare, specie dei fichi”. *Abbuzzàtu*, in Sicilia, è la persona facoltosa, ben provvista di denaro.

afa, “mezzanotte” da *afa*. Nel VS (CL 14) f. “sensazione di arsura che si avverte in bocca per aver troppo parlato o per avere mangiato cibi salati”.

*alluccari*⁴⁴ da *look*, “fare attenzione”. tr. (CT 47) ant. “esaminare qc. Concentrandovisi”, ad es. un oggetto sul quale si sta lavorando. (Tri.) “fissare con sguardo sinistro”. (Tri.) gerg. “adocchiare, sbirciare”. (Mo., Tr., Ma., Man., Av., Tri., TP 18) “scroccare”; “togliere con inganno o con sleali artifici”; (Tri.) “estorcere”. (Man.) “abbindolare q.”; anche (d. s.: CL 6) *alluccarisi a unu*. (Tri.) “ingoiare, ingollare”. Intr. (Cav.: TP, PA 69 e 73) “guardare a bocca aperta, quasi estaticamente”. (Man., TP 18) “bighellonare”. Cfr. *allucchiari*, *allucchiri* e loccu. *alluccari* esiste anche nella forma intr. col significato di “gridare”, lo troviamo a Malfa nelle Eolie. Ferrero riporta la forma *alluccare* con il significato di “guardare attentamente, compiere un sopralluogo nella zona dell’impresa”; “gridare”, nel napoletano camorristico. L’antico idioma dei cerretani (PINI) ha già un *allusca* esortativo per *respice*, “guarda”; forse da *alloccare* che deriva a sua volta dal provenzale *alluquar*. Di qua anche il più tardo furbesco *luscar*.

*antrinu*⁴⁵, “capomafia” da *antrino*. Ferrero registra la variante *andrino*, capo dei camorristi in una camerata, in un dormitorio di coatti; sta in carica un tempo definito, ed è eletto a maggioranza (Mirabella). Etimo incerto, forse dal greco *andròs* “uomo”.

*azzizzatu*⁴⁶ “azzimato”; “relitto” dell’ar. *aziz*, “splendido, caro, potente, prezioso, sacro”, rimasto solo in Sicilia: è la stessa parola da cui il nome del palazzo della Zisa a Palermo.

⁴⁴ Dall’agg. *lòccu* “sciocco, stupido” (1721, ma già nel 1522 è attestato *locco* “gufo”). Deriva dal tardo lat. *ulūccus* “gufo”. Lo sviluppo metaforico “gufo-balordo, tardo” si spiega con la lentezza e la goffaggine di movimento dell’uccello e più in generale di tutta la famiglia ornitologica in questione. VSES, Varvaro 2014, pp. 534-535.

⁴⁵ Per ulteriori approfondimenti etimologici si rimanda a Trumper 2014.

⁴⁶ Il v. tr. e rifl. *azzizzari* ha il significato di “curare l’abbigliamento”, ma *azizarisi* sta anche per “adornarsi bene, lisciarsi, azzimarsi”. La forma tr. ha inoltre i significati di: “raffazzonare, ripulire,

bàitu da *bayt*⁴⁷, “casa”. Nel *baccàgghiu* “furto domestico”. (Av., Ar.) m. dis. “negozio o bottega dove si svolgevano molti e importanti affari”.

*berta*⁴⁸, “tasca” da *berta*. Dal lat. *averta*⁴⁹, “valigia” cui vanno riportati il napoletano *vèrtula* e il siciliano *bèrta* “pancia”.

bianchettu da *blanquette*. (Tri.) nel gergo assume il significato di “argento, moneta d’argento”. Ma il termine può avere altri usi. (VS., DB., Pa., TP 18 e 21) “biacca adoperata per imbiancare le scarpe”, ma anche sost. m. (CT 11) “varietà stagionale dei frutti del limone”.

*biffa*⁵⁰ da *beef* “carne” nel *baccagghiu* ha il significato di “membro maschile”. f. rar. *bbiffa*, “asta usata per operazioni di livellamento”. (CL 3 e 9, AG 21 e 22) f. “berretto con visiera sulla fronte”. f. (CT 38) rar. “carne di cavallo”. (Tri.) gerg. “bistecca”. (Cal.) “carne cotta”. (Calv.) “pene”.

bisinissi, dall’inglese *business*, conosciuta dai siciliani rimpatriati dagli Stati Uniti. Ha il significato di “affare” (ME 16, 25 e 42, PA 69, AG 41) qualunque attività o iniziativa commerciale che sia fonte di guadagno; pl. “affari”; anche *bbsinissi* e *bbusinissi*. (ME 93) scherz. “lavoro”: *chi dici u bb*. “come va il lavoro?”. (CT 2, PA 2)

trebbiare, azzimare”, ma anche “rattoppare un paio di scarpe” (a Corleone) e “rassettare la casa” (a Scordia, Ragusa, S. Caterina V. e Campobello di Licata). *Ivi*, p. 1217.

⁴⁷ Probabile anche una derivazione dall’ebraico *bajit*, *beth* (yiddish *bajiss* o *bejss*) “casa”. Ascoli propone una derivazione dal tedesco *beiten*, da cui l’inglese *adobe* “abitazione, soggiorno”. Baita è un eufemismo con cui il recluso chiama la sua prigione. Nel gergo milanese del sette-ottocento ha il significato di “locanda”; in quello bolognese “casa di tolleranza” o “casa in genere”. Ferrero 1991, pp. 27-28.

⁴⁸ Nel gergo dei calderai di Dipignano è il sacco, zaino, bisaccia. *Bert*, sacco, per gli spazzacamini della Val di Non. Nel furbesco veronese, *bertose* significa “saccocce”. *Imbertà* “intascare”, nel gergo dei birbi romani. *In berta* è il borseggio di un portafogli che si trova nella tasca posteriore dei pantaloni. *Bertulàiu* o *bertulèri* “ladruncolo”, nel nuorese. *Berta* ha anche il significato di “uomo o donna che ridice tutto quello che sente dire”. *Ivi*, p. 42.

⁴⁹ Pasquali ritiene che l’etimo lat. *avèrta* “valigia” per *berta* “tasca, bisaccia”, dato dal Wagner, continuò grazie all’accostamento, per etimologia popolare, ad *apèrta*. Prati ritiene questa opinione infondata perché il senso che da “valigia” portò a “bisaccia, tasca” è quello di “borsa, sacco”, non di “apertura”. Prati 1978, pp. 30-31.

⁵⁰ *Biffa* è un’immagine ripresa dal linguaggio dei muratori e degli agrimensori, una pertica o canna piantata in terra con sopra un segno per trapiantare, ma anche la spia di vetro che si pone nelle fenditure per tenere sotto controllo l’eventuale allargarsi delle crepe, e i paletti usati per la misurazione dei terreni. Nel veronese abbiamo la forma *bifàr*, “guardare, squadrare” il torinese ha *bifa*, “ceffo, faccia poco rassicurante”; nel napoletano *biffata* è la zuppa di manzo; in Calabria *biffa* è un grosso naso, a Catanzaro *biffu* indica la vulva. *Ivi*, pp. 45-46.

“bottega, negozio”. (ME 29) “denaro”. (ME 24, PA 50) *u bb.* il “deretano”. (PA 69) *fàricci u bb. a una* “avere rapporti intimi con una donna”.

caìccu da *qayc*, “canotto, scialuppa”, generalmente trainato da una nave a vela. Nel gergo mafioso ha il significato di “complice, seguace”. (ALI: ME 52, TP 1, 15 e 19) “piccola imbarcazione adibita nei porti al carico e scarico delle merci o al trasporto di grossi macigni per la costruzione di dighe”. (CT 26) “piccola barca da pesca”. (SR 19) “scacciata”, fatta con pasta sfoglia e ingredienti vari, a forma di mezzaluna come l’imbarcazione omonima. Fig. (Mo., Tr., NU.) “emissario segreto, satellite”. (DG.) “mezzano”, chi tiene mano a pratiche amorose. (CT 7, PA 50, AG 22) “compagno, seguace; accolito, spalleggiatore”. (ME 52, AG 22) “pittima, persona fastidiosa di cui non ci si può liberare”. (CT 7 e18) “piccolino vezzeggiato dai genitori”, “cocco di mamma”. (SR 15) spreg. “omuncolo, nanerottolo”. (d. s.) “babbeo”.

*càntaru*⁵¹ (s. m. “recipiente”, “vaso per le feci”; av. 1337, nel 1° senso; 1751, nel 2°). Da *qintar*, “cento libbre”. Nel gergo della vecchia mafia “100 lire”. Può assumere anche altri significati nel dialetto siciliano. m. (CT 7) “vaso di antica foggia”. (PA 1) “varietà di pera”. (AA., Mal.) *c. di facchini* “base dell’orciuolo dell’olio”. (Tri.) *cappèddu a-ccàntaru* “cappello a tuba”; (Mal.) “cappello alto a punta”. (Tri.) *ḍḍica c.* “leccapiedi”. (Mal., Tr.) *pezza di c.* “banderuola, girella”. *Vucca di c. a* (EN 15) “lingua velenosa”; b) (EN 11) “persona sboccata, scurrile”. (Mal.) *pigghiari lu c. a muzzicuni* “compiere un’azione punto onorevole”. Il *cantaru* è anche un’antica misura di peso variabile dagli 80 ai 100 kg; è suddiviso in 100 rotoli.

carnenti, “genitori” da *carnente*. Nel VS (Tri.) m. ger. “congiunto, amico intimo”. Ferrero riporta la forma *carnifico*, “fratello” nell’antico furbesco del Modo Nuovo; anche *carnoso*. *Carnifica*, “sorella”. Si tratta di modi furbeschi colti e letterati, sopravvissuti fino all’ottocento nel gergo della camorra napoletana, ma ancora prima nei dialetti meridionali, dove *carnente* è l’amico del cuore, la persona con cui si ha un rapporto carnale, di sangue: *carnente*, “padre, madre”; *carnenti*, “genitori, figli”; *carnosa*, “suocera”; *carnose*, “mammelle” (Mirabella).

⁵¹ Tutte le voci rom. provengono dal grecismo lat. CANTHĀRUS, ben vivo nel medioevo e che si continua pure in dial. it. sett., nel long. (kantaru polla, sorgente) e nell’iberorom. VSES, Varvaro 2014, pp.182-184.

*chiaruzza*⁵², “acque” da *chiarina*. Nel VS alla voce *chiarina* troviamo: (ME 86, EN 2) f. “striscia di terreno alluvionale coltivato lungo un torrente”. (Dr) “greto”. Ma anche (Ma., ME 66) f. in *èssiri in ch.* “essere ubriaco”. Ferrero per Palermo rileva le forme *chiarina* o *chiarenza*, “ubriachezza”, che è modo vicino al *cherance* del vecchio argot. Da cui *chiarusàru*, “taverna”; *chiarusàru* o *chiarista*, “oste”; *chiarùtu*, “ubriaco”. *Chiaruzza* è l’acqua. *Chiaru siciliano* è il vino di Marsala.

*coffa*⁵³ da *koffah*, “paniere”. Nel *baccagghiu* “deretano”. f. “sporta, cesta di varia forma e grandezza, fatta per lo più di foglie di palma o di cefaglioni”. Ma anche “cesta per dare la biada agli animali, bùgnola”. “Gabbia di forma rotonda per stringere al torchio vinacce o sansa”. Fig. (PA 16, AG 15) “persona corpulenta, tozza, sguaiata”. (Av., Tri.) scherz. “il sedere”. (Tri.) pl. “tonsille gonfie e infiammate”. (AG 35) pl. “mammelle grosse e flaccide”. (d. s.) *cuglirisi a coffa* “incassare il colpo, in attesa di una rivincita”. *Ccu li coffi* “in abbondanza”. *Dari a c.* “respingere una richiesta di matrimonio, dare le pere; anche licenziare, mandar via”. Fari c. a) far borsa, di pantaloni o abiti poco aderenti; b) (TR 15) di funicella i cui giri intorno alla trottola ricascano su stessi, disfacendo l’avvolgimento. (CT 41, EN 7) *inchiricci i coffi a unu* “battere al gioco un avversario, dando prova di schiacciante superiorità”. (Mal., Tri.) *pigghiari a c.* “far fagotto, svignarsela”.

cuppuni da *coupon*, “tagliando”. Solo nell’uso gergale, il termine mantiene un significato legato coerente con l’origine francese “foglio di carcerazione”. m. (Dr, DB., Tra., ALI: ME 85) “cocchiere della botte”. (Tr., ME 96, CT 7) “turacciolo, coperchio”. (Mo., Tr., Pe., Can.: ME 84) m. t. bot. “ombelico di Venere”: *Umbilicus pendulinus*.

ferri, “scarpe” (come i ferri dei cavalli). Nel dialetto siciliano i significati che può assumere il termine *ferru* sono svariati. Ne riporteremo solo alcuni di quelli registrati dal Piccitto. m. “ferro”; “qualsiasi arnese di ferro”; “ferro di cavallo”. (DB., Mo.,

⁵² Chiaro nell’ant. furbesco è il vino. Chiarire, “bere”. Il milanese ha *ciari*, *ciarificà*. In bolognese *ciarèna* è la sbornia; *ciarèn*, “ubriaco”; *andèr a ciarèn*, “andare a caccia di ubriachi per borseggiarli”. Torinese *ciri*, veneto *ciarir*. Il cagliaritano ha *inciarù*, “ubriaco”. Nei gerghi artigiani abbiamo: *ciar* (trabucchi milanesi), *cjara* (pescivendoli del Vasto). Ferrero 1991, p. 91.

⁵³ s. f. “sporta di foglie intrecciate di palma selvatica o cerfuglione” (1330), prestito dall’ar. *quffa*, penetrato in cal., sal., pugl., abr., ven., gen. (anticamente anche in it.) nonché in Francia, Spagna e Sardegna. VSES 2014, vol.1, pp. 306-308.

ecc.) “ferro per arricciare i capelli”. (AA., DB.) “ferro per marchiare le bestie”. (Tr.) “granchio del banco da falegname”. (Tri., ALM: CT 13, SR 3, 12, TP 19, AG 8) “àncora”; “grappino per battelli”. (Tri., Calv.) ger. “pistola”. (Tri., Calv.) scherz. “ferrovia, treno”. (DB., Tr., Tri.) “manette” (a Palermo diventano *ferri ‘i stirari*, le manette con vite che slogano i pollici su cui si adattano), “catenelle”. Ferrero alla voce *ferro* riporta il significato di “rivoltella, arma da fuoco”, forma gergale ampiamente diffusa nelle regioni centro meridionali e tra i mafiosi italo americani.

*fibbia*⁵⁴, “lettera clandestina e non, scritta in un particolare linguaggio convenzionale, che come la fibbia ha bisogno di essere sciolto, decodificato”. f. *fibbia*; anche gerg. (ME 60) “licenza di commercio”. (Tri., Calv.) f. *ntruccata* e f. *rrifarda*, lett. ribalda “lettera minatoria”.

filùsi da *fulus*, “soldi”, nel *baccagghiu* “denaro”; (AA., Mal., Tr., EN 7; TP 18) pl. gerg. e scherz. “danari, soldi”. Troviamo inoltre le varianti *filosi* (ME 52, CT 7) e *flussi* (RG 4). Ferrero ritiene che la voce *filùssi* sia stata introdotta in Italia dal siciliano anche scherzoso *filùsi*, a sua volta ricalcato sull’arabo *aflus*, *folus*; arabo libico *flûs*, plurale di “obolo” e per estensione “moneta”, importato dai nostri soldati coloniali.

granciu, “ladro” da *grancio*⁵⁵.

*lasagnaru*⁵⁶, “graduato delle guardie carcerarie, che porta le lasagne, cioè le insegne del grado”. Nel VS, m. (DB., Pa., Tr.) “chi fa o vende lasagne”. (ALI: ME 52b)

⁵⁴ *Fibbia*, “carcere”, nell’antico furbesco del *Modo Nuovo* e nel furbesco milanese. *Fibia* sono anche le generalità nel gergo carcerario; in Veneto è il ricercato, il fuggiasco: *essar in fibia*, “essere latitante”. In Calabria per *fibia* si intende l’ambito territoriale su cui esercita il suo potere il capo di un’organizzazione mafiosa, il *capo fibia* è, infatti, il boss della ‘ndrangheta. *Fibbia*, a Bologna, “ammonizione della polizia”; a Bologna e a Roma, “licenza concessa ai venditori ambulanti e ai girovaghi”. Ferrero 1991, p. 139.

⁵⁵ Derivato dall’antico furbesco *granchio*. Troviamo il verbo *grancire*, “rubare”, nel *Modo Nuovo*. Il sardo ha la forma *aggranciri*, zingaresco *aggranciri*. Nella Roma del Cinquecento facevano parte della *Compagnia delli Grancetti* quelli che rubavano le elemosine nelle chiese. Oggi, a Roma, i *grancetti* sono i ladri alle prime armi. Per i camorristi coatti, il *grancitore*, è la spia che in quanto tale è a rischio vendetta, per tale motivo viene tenuta separata dagli altri compagni. Ferrero 1991, p. 42.

⁵⁶ Da *lasagna*, “portafoglio”, ma anche “sergente, capoguardia delle carceri, graduato in genere”. *Capo lasagna* è il commissario di polizia, *tre-lasagne*, l’ispettore capo. Modi usati nella camorra napoletana. In Calabria *lasagna* è il taglio, sfregio eseguito con un’arma bianca; nel genovese portuale e nei gerghi giovanili ha il significato di “vulva”. Nel cinquecento, il veneto ha *lasagnon* per indicare lo sciocco, lo stupido. *Ivi*, p. 190.

“matterello”. (Calv.) gerg. “maresciallo di Pubblica Sicurezza”. (Calv.) gerg. “ladro di portafogli”.

lenticchia, “orecchino” per similitudine con la lenticchia. Fig. “lentiggini”. (Av.) fig. “leucoma”. (Calv.) gerg. “bottone, orecchino”. (SR 7) *màngia l. ccâ spìngula* di persona sobria, risparmiatrice. (Tri.) *fari a menza l.* “comportarsi da tirchio; tribolare, vivere di stenti”.

lòfiu, “antipatico, urtante” da *loffio*⁵⁷. Contrario di *togo*. Da *loffa*, *loffia* “scorreggia poco rumorosa”, di origine imitativa. Calvaruso registra *lòfiu*, *lòfriù*, “brutto, malvestito” a Palermo. Nella stessa città la forma verbale *lufiàri* ha il significato di “far lo scemo”.

*mariòlu*⁵⁸, ladro da *mariuolo*⁵⁹. m. (DB., Vi., Pa., ecc., CT 41) “mariolo, persona priva di scrupoli”. (DB., Pa., Ma., Tr.) “persona scaltra, avveduta”. (AA., Mal.) “treccia che portavano le donne annodata alle tempie”. (AA. Mal. Tri., Calv.) gerg. “borsaiolo”; (PI.) *sunari lu m.* gerg. “rubare”. (Mal., Pa., Mo., ecc. SR 11, PA 45 e 50, TR 15 e 18) lo “scacciapensieri”⁶⁰. (ALI: PA 13) e. zoo. “maggiolino”. Anche (CT 3-7) *mariòru*, (Pi., CL 5, AG 15) *mariùlu*, (CT 55) *mariuòlo*, (ME 65) *mariuòru*.

marruni da *marron*. Etimologicamente incerto, da ricercarsi nelle lingue preromane e nell’area alpina⁶¹. Nel gergo “errore, passo falso”. m. (Mal., DB., Pa., ecc., ALI: ME I, CT 38, SR 16, ALI: TP 5) marrone, “varietà di castagna più grossa e più selezionata di quella normale”. (Le.) scherz. “mandorla ancora verde il cui mallo non si stacca facilmente dal guscio”. Ma anche (Tr.) “uomo sciocco”, (SR 14) “individuo

⁵⁷ Voce diffusa nei gerghi artigiani, nei dialetti e nei linguaggi giovanili. Nel gergo dei teppisti milanesi troviamo la forma *lòffia* “cattiva, di pessimo gusto”. In Toscana, *loffio* “mencio, di grasso floscio”. *Slòfio*, “floscio, debole” a Venezia, Padova, Verona. *Loffio* “falso” a Roma. Nel gergo dei camorristi coatti *loffio* sta per “ammalato” e *luffio* per “barbiere”. Voce presente anche nei gerghi degli artigiani delle zone alpine e meridionali, per. Es. *uòffiu* per i calderai calabresi di Dipignano. *Ivi*, p. 196.

⁵⁸ L’italiano *mariolo* è etimologicamente incerto. Si è più certi su un’origine regionale (campana) del termine e sul primitivo sign. “ladro”. Migliorini - Duro lo collegano a Mariola, che a Venezia significò “immagine della Madonna, bambola”; per il DEI si potrebbe presupporre un’origine turca, ma per i Turchi, che la sentono voce estranea alla loro lingua, è di provenienza occidentale. DELI 1999, p. 937.

⁵⁹ “Maligno”, in furbesco. Maria, marietto, gaglioffo, furfante nel Modo Nuovo. Marì, cattivo, è sopravvissuto nelle campagne e nelle vallate delle regioni settentrionali. *Ivi*, p. 210-211.

⁶⁰ Lo strumento dello scacciapensieri, come spiega Pitrè, veniva suonato dai malviventi per eludere la vigilanza della giustizia, per rassicurare i viandanti, per intendersi tra loro (Prati 1978, p. 102).

⁶¹ *Ivi*, p. 939.

zotico”. Nel Ferrero: da *marrone*, “castagna di grosse dimensioni”, e quindi figurativamente “errore madornale”, ma anche “testicolo” nei gerghi giovanili e nel parlar basso, *rompere i maròni*. Del gergo siciliano è la forma derivata *ammarrunàri*, “condurre malamente un’impresa delittuosa”.

‘mbuattatu nell’uso gergale “pazzo, ubriaco”. Dal fran. *boîte*, “scatola”: il pazzo o l’ubriaco è come chiuso in una scatola, perché incomprendibile agli altri). *‘mbuattatu*, pp. di *‘mbuattari*, tr. (CT 46) “conservare alimenti in un barattolo”. (CT 7) “nascondere”.

miccu, “babbeo” da *micco*. (Tri.) *facci di m.* “viso smunto, magro”. (ME 54) m. “bernoccolo della fronte”. m. (Tr., Calv.) gerg. “sciocco, babbeo, minchione”. (Tri.) “uomo lussuoso; leccchino”. *Micco* è infatti una specie di scimmia brasiliana molto lussuosa (port. *mico*).

mignu, “carabiniere, guardia carceraria” da *migno*. *Mignu* dal dialettale *mignanu*⁶², “vaso di fiori”, con riferimento al copricapo degli agenti. È una voce di inizio novecento.

milanu, “denaro”. (TR 14 e 18) m. “inchiostro delle seppie”. (Tri., Calv., RG 3) plur. ant. “denaro”.

munìghia, “moneta” da *moniglia*. f. (Tr., Ra.) “tritume del carbone”. (RG 7) “pula dei cereali”. (Calv.) gerg. “moneta; lira d’argento”; *m. i grasciùra* a) moneta d’oro; b) lira sterlina. Anche *munniìghia* e *munniìglia*.

*nona*⁶³ dal francese gergale *nonne*, “complice”, che a sua volta si rifà al familiare *nonne*, “suora, monaca”. Nell’uso gergale “borsaiolo inesperto”. f. solo sing. (AA., DB; ecc.) *nona*, “quinta ora canonica”. (CT 12-14) “scampanio che annuncia la morte di un bambino”.

⁶² Dal lat. *maenianum* “balcone, balconata, galleria esteriore” è documentato a partire da Cicerone e non avrebbe nulla a che fare con *moenia* “mura”, cui è stato spesso accostato. La parola abbastanza attestata nel med., ha continuatori solo in alcuni dialetti it. VSES 2014, p. 605.

⁶³ *Nona* “palo, sentinella”; “complice del borsaiolo, con il compito di frastornare il derubato o il passante sopraggiunto a disturbare”; anche *nonna*. A Genova, *nonna* è “la vulva”. Nel gergo di caserma per *nonna* si intende “il soldato anziano prossimo al congedo, cui le reclute devono riconoscere speciali privilegi”. Ferrero 1991, p. 233.

Prati registra *nona* col significato di “guardia” nei gerghi milanesi e dei coatti. Prati 1978, p. 114.

'ntinnu, orologio da *'ntinno*. Ma anche: m. (AA., Mal., Tr.) “tintinno, ripetersi di suoni brevi e argentini”.

nuvi, “vino” per inversione da *vi-nu*.

*palu*⁶⁴, “complice che fa da guardia” da *palo*. Dal lat. *pālum* (stessa etimologia di *pala*). Nel significato di “complice dei ladri” si è probabilmente diffuso da Napoli.

pigghiari u Visuviu, “non concludere nulla” da *piglià o Vesuvvio*.

*pila*⁶⁵ dal gergo milanese *pileri*. Nel *baccagghiu* ha il significato di “denaro”. Il termine ha anche altri significati, tra questi: “pila, vasca rettangolare di pietra o di legno o di cemento fornita da un lato di un piano inclinato su cui stropicciare la biancheria”.

*rama*⁶⁶ da *rama*, “polizia”. f. (DB, Vi., Pa., Mo, ecc.; BC: PA 34, 35, 60, 72; AIS: ME 100, CT 33; CT II, RG 7, EN 11, ALI: EN 13; EN 15, ALI: CL 10; CL 14, PA 9, AIS: AG 3; AG 4, AIS: AG 16; TP 21) “ramo, ciascuna delle diramazioni del fusto di un albero”. (Tr.) “pezzo di legno situato in cima alla rete da tartana, raccomandato a un libano, ed a quel cavo d'erba sottile, che porta i sugheri mediante i quali è tenuta la rete”: *mazzetta*. (ALI: PA 45) “lepade” (crostaceo marino): *Lepas anatifera*. Ferrero alla voce *rama*: «gruppo di guardie, sbirraglia, la polizia; la questura; l'attività dello spionaggio in genere. È voce che risale al furbesco, e sembra alludere alle ramificazioni quasi erboree dell'amministrazione della giustizia»⁶⁷.

⁶⁴ Usato anche nei gerghi giovanili d'oggi col significato di “un milione di lire; appuntamento”. *Palo*, che esprime la staticità guardinga e un po' goffa da tempo è entrato nell'uso comune e nel linguaggio giornalistico.

⁶⁵ *Pila*, denaro. Voce diffusa nel gergo dei girovaghi. Dal romanesco *pila*, pentola, vaso dove si ponevano i denari del risparmio familiare. Nel gergo veneziano e in quello degli artigiani veneti, *pila*, ricorre col significato di “tasca”. *Pila*, a Roma, sta per “portafoglio”. *Stare in pila*, “essere ben fornito di denaro”. *Pila strèusa*, “soldi falsi”. Veneto ha le forme *pilàto*, *pilàno*. Il milanese ha *pileri* anche come forma non gergale. L'argot di fine ottocento ha *pile* per “cento franchi”, ma questa voce verrà usata dalle prostitute anche nel dopoguerra. Ferrero 1991, p. 259.

Prati ritiene che *pila* derivi da *pila* “vaso”, nel romano “pentola”, essendo un antico uso quello di riporre i danari in un vaso, in una pentola. Prati 1978, p. 117.

⁶⁶ *Rama*, pl. collettivo calcolato su *folia*. Nel complesso sic. *ramu* e *rama* sono sinon. Ed il secondo sembra abbia perso l'originario valore collettivo.

⁶⁷ Ferrero 1991, p. 278.

remuntuàrru da *remontoir*, “orologio”. Nel gergo ha il significato di “blenorragia”. Presente nel dial. sic. anche la variante *rrumuntuàriu*, (CT 51) m. “orologio da tasca”.

rricuttaru, “mantenuto dalle prostitute, magnaccia” da *ricottaro*. m. (Bi., Mo., Tr., Ma., Ni., CT 7, 38, CL 21) “chi fa o vende ricotta”. (CT 7) nell’azienda pastorale, “ricettacolo protetto da una rete e sostenuto da pali, in cui si mette la ricotta ad asciugare”. (Bi., Calv., RT, CT 38) “protettore” o (Tr., Calv.) “amante di prostitute”. (Tri., CT 12, EN 12, 15, 19, CL 14, PA 50, AG 8, 12 TP 18) “donnaiolo”. (EN 5, CL 14) “paraninfo, persona che per mestiere combinava matrimoni”. (CT 38) spreg. “marito che sopporta pazientemente le corna”. (ME 85) “persona servile”. (CT 26) “scroccone”. (EN 5) “spia, chi riferisce e denuncia, per interesse personale o per malevolenza e invidia, notizie e fatti che concernono una o più altre persone, sapendo che questo comporterà per esse un danno.

rusa, “sorella” per inversione modificata da *so-ru*, che diventa *ru-so*, la cui vocale terminale diventa *a* perché di genere femminile.

sàccara da *sakkar*, “zucchero”.

*scarafuni*⁶⁸, “vigile urbano” da *scaraffone*. VS registra *scarafuni* come m. inv. (Tr., Ma., DG., ME 82, CT 1, 7, 12, 41; RG 11, EN 7, CL 5, 21, PA 73, AG 12, 26, TR 21) “scroccone”. (Tri., Co., ME 16, RG 8, EN 4a, 7, CL 21, PA 43) “truffatore”. (Tri.) “imbroglione”. (CT 8) “chi bara al gioco”. (CL 20) “chi pretende più del giusto”. (PA 50) “ladruncolo che è solito rubare quanto gli capita sotto mano”. (TP 21) “persona spilorcia”. (Fe.) gerg. “agente di pubblica sicurezza”.

sciàmmara, “giacca” da *sciàmmara*. Cfr. variante *sciàmmaru*.

sciammérica, “atto sessuale consumato con una donna”. VS riporta anche il significato di “ giubba lunga, casacca”; (CT 41) “abito di gala”.

⁶⁸ Vedi anche var. *scaraffuni*. *Scarafone*, a Roma, è un litro di vino nero; nei gerghi giovanili d’oggi ha anche il senso di “persona viscida, sporca”, ma anche “pasticciona, inconcludente”, mentre la forma *scarafato* assume il significato di “disgraziato, sfortunato”, sinonimo di *sfigato*. A Milano abbiamo *scarafunà*, nel Veneto *scarafonà* “farsi coprire, fallire un colpo”. Ferrero 1991, p.303.

scigna da *signe*. f. (Cr., RG 7) “scimmia”. (CT 47) “persona dai lineamenti grotteschi”. (Calv.) gerg. “lira d’argento”. (SR 12) *fari a sc.* “dissodare un terreno incolto”.

sfugghiusi da *sfoiose*⁶⁹, “banconote”. (Tr.) agg. “Cipollato, di legname”. m. gerg. (Calv.) “libro”. pl. (Calv.) “carte monetate, carte da gioco, biglietti da cinque e da dieci lire”.

*sghei*⁷⁰ da *sghei*, “denaro”.

sgranfugnari da *sgraffignare*, “rubare”. (Pa.) “graffiare la pelle con le unghie”. (PA 50) “rubacchiare”. Anche (ME 71) *scrانfignari*, **sgrافignari*, (CT 46) *sgrافugnari*, (EN 15) *sgranfignari*.

*sponza*⁷¹, “ubriacone” da *éponge*, “spugna”. Dal VS, tra i tanti significati che il termine può assumere, ne sono stati riportati alcuni esempi. f. “spugna marina”; “spugna artificiale”. (Tr.) “stoppaccio del calamaio”; “cipolla dell’annaffiatoio”. (PA 78) “arnia, alveare”. (Vi., Mo., Tr., NU) “ombrella, infiorescenza di alcune piante e in particolare della pastinaca selvatica, in cui i peduncoli dei fiori si irradiano, come le stecche di un ombrello, da uno stesso punto”. (ME 34, 34e, 35, PA 78) “tutolo, torsolo della pannocchia di granturco”. (Va.) “mazzetto di fiori”. (Tri.) “pannocchia di granturco”. (Pi.) “gioco fanciullesco”. (Pi., Calv.) gerg. “fazzoletto di seta”. (Calv.) “vulva della donna”.

spròculu, “sigaro” da *spruòccolo*, “fuso”. Nel gergo dei camorristi coatti e della vecchia mafia indicava il sigaro, ma anche il dito.

stopu, “non continuare un gioco di carte”, da *stop*. Nel VS anche (Mo., Tr.) “sorta di giuoco antico di carte”. gerg. (Calv.) “il restare al gioco”. (Tri.) *s.!* “basta così!, non più!”.

⁶⁹ Le furb. *foje, fojose, sfojose* “carte da gioco”, derivano da foglio e non hanno rapporto con “borsa”. (dal fr. *feuille*). Prati 1978, p. 70.

⁷⁰ La base sarebbe la ted. *scheidemünze* “spezzati”, scritta in giro ai centesimi austriaci, cioè schei letto all’italiana. Prati 1978, p.135.

⁷¹ Dal grecismo lat. *spōngia* “spugna”. L’esito -NGJ- > -nz- trova riscontri non solo nel mezzogiorno. Da *sponza*, il v. tr. *spunzári* “inzuppare” (ad es. il pane nel brodo). VSES, vol. 2, pp. 1002-1004.

taittu, “deretano”, dall’abito chiamato *tight*. Nel VS troviamo la variante *tàitti*, m. (Tr.) “giacchetta di taglio svelto: casacchino”; (Ma.) “sorta di giacchettino per lo più da donna”; la forma *tàitu*, oltre al significato gergale (Calv.) “culo”, perché il casacchino di taglio elegante copre le natiche, può assumere il significato di “dolce di pasta tenera come biscotto, di forma rotonda, al gusto di cioccolata” o scherz. “personaggio immaginario e molto importante”.

togu, “buono, valido” da *togo*⁷².

Ucciarduni, il nome deriva dal siciliano *‘u ciarduni*, a sua volta dal francese *chardon*, ovvero cardo. Il carcere, costruito durante il periodo borbonico, dal 1837 al 1860, nacque infatti su un campo di cardi.

Uccirìa, si tratta di un prestito dal francese antico *boucherie*, macelleria, attestato dal 1190. La forma *buccerìa*, *buccirìa*, documentata dal 1265 al 1634, è solo in Vinci e Rohlfs, sempre col significati di “macelleria”. Nel 1839 in Rocca è presente *vucciarìa*. Altre successive varianti sono: *uccirìa*, *ucciarìa*, *gucciarìa* e *bbucciarìa*. A Palermo da “macello, macelleria” il senso è passato a “(piazza del) mercato” a causa dell’evoluzione della funzione della *Vuccirìa*, divenuta appunto mercato; da qui il traslato “chiassata, rumore” altrove il senso è rimasto quello antico e comune dell’Italia meridionale.

*vascu*⁷³, “signore” da *vasco*. Nel VS troviamo diversi significati alla voce *vascu*. (Pa., Tr.) “bizzarro, stravagante”. (Pa.) “elegante, magnifico, bello”. (Cas., Co.)

⁷² Dal punto di vista etimologico, secondo alcuni studiosi la voce va ricondotta all’alto tedesco *touc*, *toug* “buono, utile” o a *taugen* “essere buono, idoneo”. Prati ritiene poco convincente l’etimo di origine germanica perché *togo* appare come termine recente, di cui non si trova attestazione al di là del sec. XVIII. Per questo motivo preferisce riportarlo a *tòga* “veste lunga di magistrati, avvocati, dottori dell’università in funzione solenne”. La sua tesi è avvalorata dalla variante *tiogo*, che trova un riscontro nel trentino e nel parmigiano *tiòga*, che valgono appunto “toga, veste lunga”. Non è condivisibile la tesi che riporta *togo* all’ammiraglio giapponese Togo e al successo che le sue gesta hanno avuto nel 1905, anno in cui sconfisse la flotta zarista a Tsushima. Sappiamo che il termine è molto più antico rispetto a quella data. Devoto-Oli hanno proposto una derivazione dalla radice ebraica *tov*, proposta non condivisa da Ceronetti, secondo il quale l’esito sarebbe *tobo* e non *togo*. Ferrero 1999, pp.358-359.

⁷³ *Vascu*, agg. e s. m. “guappo; persona che ha il potere e la ricchezza” (1795, nel 1° senso), prestito gergale dallo sp. *vasco* “basco”, diffuso anche con sensi analoghi a Napoli, Roma, Milano, nel Veneto e ora anche in it. Ferrero, alla voce *vasco* scrive che il termine ha avuto ampia diffusione nelle regioni settentrionali, soprattutto nell’uso comune e nei gerghi giovanili, dove sta a significare “qualcuno o qualcosa degno di uno speciale apprezzamento”. *Invascarsi*, a Roma, ha il significato di “vestirsi bene, con ricercatezza”; per i girovaghi, *vascòn* è il conte, ma anche il re delle carte da gioco, e

“smargiasso, millantatore”. (Cas., ME 66) “malandrino”. (ME 1) “protettore di prostitute”. Nel gergo degli zingari di Sicilia assume il significato di “signore, gentiluomo”, ma anche “ persona ricca”. Calv. lo rintraccia anche a Messina nel linguaggio dei giovani col significato di “capo”. *Vascu, bascu*, a Palermo, è la persona anziana, da rispettare: il signore, il capo, il questore.

zzurràiti, “va bene” da *that is all right*.

Il *baccagghiu* non è altro che il gergo della vecchia mafia che ha avuto ampia diffusione dal settecento fino a buona parte del novecento quando è stato sostituito dal *mafiese*, il linguaggio della nuova mafia. Questo cambiamento linguistico può essere visto come conseguenza di un’evoluzione della mafia che da cittadina diventa internazionale, allargando la sua sfera di interessi. Se il *baccagghiu* era il gergo di borsaioli, di ladri, di sfruttatori di prostitute, il *mafiese* è soprattutto il gergo dei contrabbandieri di armi, di spacciatori di droga, di speculatori di ogni genere e soprattutto di assassini. Col nuovo linguaggio arriveranno anche nuove espressioni linguistiche, per esempio non verrà più utilizzato il termine «mafia», ma «Cosa Nostra», alcuni dei termini che sopravvivranno nel *mafiese* assumeranno un significato diverso. Se *basi* nel *baccagghiu* significava “colpo da compiere”, nel *mafiese* sarà “informazione”, di conseguenza *basanti* è “informatore”; *ricuttaru*, da “sfruttatore di prostitute” diventerà sinonimo di *fratuzzu*, assumendo il significato di “apprendista mafioso”; *taci maci* da “pagamento alla romana” a “zitti zitti”. Rari sono i casi di termini che mantengono lo stesso significato nel passaggio dal *baccagghiu* al *mafiese*, tra questi l’ormai italianizzato *sgarro*, indicante un’azione sleale, come il mancato pagamento di una partita di droga.

A fornirci diversi termini propri del nuovo gergo mafioso è il pentito, già citato nel precedente capitolo, Salvatore Contorno. Nelle sue deposizioni durante il maxiprocesso emerge un *mafiese* incomprensibile ai giudici e agli avvocati. Usa parole come *combinare* “aggregare alla mafia”, *posare* “sospendere o espellere dalla

vascona la contessa. Per i camorristi coatti *vasco* è il presidente Cassazione, ma anche il numero uno. *Ivi*, p. 371.

mafia”, *tragedia* “calunnia”, *fossa obbligata* “fondo finanziario comune della mafia”. A queste vanno aggiunte le espressioni adoperate da altri mafiosi, il cui significato è ormai noto, ed in particolare quelle svelateci dal pentito Tommaso Buscetta. Tenendo come punto di riferimento il glossario proposto da Correnti, verranno riportate soltanto le voci proprie della mafia, tralasciando quelle di uso comune nel dialetto siciliano.

*accavallato*⁷⁴, lett. “mettersi a cavallo”, ovvero raggiungere una posizione di prestigio, come chi sta a cavallo e può guardare dall’alto. Nel gergo mafioso va inteso nel senso di “armato”, il *cavallo* è l’arma da fuoco in genere.

adottare, “collaborare”, verbo utilizzato da Salvatore Contorno nel corso delle sue dichiarazioni.

amicu, “fiancheggiatore della mafia, persona di cui ci si può fidare, disposta a tutto per il bene del gruppo mafioso”.

amicu di l’amici, lett. “amico degli amici”. Persona sulla quale si può fare affidamento in qualunque situazione, anche se non appartiene istituzionalmente alla mafia, si mostra solidale nei confronti della malavita e dei suoi rappresentanti. È un protettore della mafia, può trattarsi di un politico, disposto ad intervenire presso il prefetto, il questore o il comandante dei carabinieri in caso di necessità (per es. per fare trasferire un maresciallo troppo zelante o un pretore troppo curioso); un medico che si presta a dare soccorso in caso di conflitti a fuoco, senza sporgere denuncia; il giurato che assolve il mafioso per insufficienza di prove. Personaggi solo formalmente appartenenti al mondo dei giusti, ma di fatto materia prima nella realizzazione di un antistato.

ammacchiato “latitante”, nel doppio senso di “essersi dato alla macchia” perché fuggito e di “essere macchiato” perché non più pulito, onesto.

arruciaturi, da *arruciari*⁷⁵ “annaffiare, aspergere”. Nel gergo “mitra”, evidente l’analogia col significato che l’omonimo assume nell’uso comune.

⁷⁴ Nel gergo dei camorristi coatti *accavallare* sta per “consegnare”.

*astutari*⁷⁶ “ammazzare”; lett. in dialetto “spegnere”.

basante “informatore”, per Correnti, “colui che prepara le basi, le notizie, i dati”. In Mannino è “chi prepara il colpo criminoso”, lett. “chi fa la base”. Da intendere come l’equivalente di *basista*⁷⁷, termine molto usato anche fuori dalla Sicilia.

bracciali “manette”.

capobastone, prestito dalla ‘ndrangheta calabrese, “capomafia”.

capodecina, capo di un gruppo di mafiosi scelti dal capofamiglia.

capofamiglia, capo della cosca, viene eletto da tutti i membri della famiglia.

*cavallo*⁷⁸ “spacciatore di droga”, ma anche “arma da fuoco”.

*chiacchierone*⁷⁹ “ricetrasmittente”. In Mannino troviamo *chiacchiaruni* col significato di “giornale”.

commissione, comitato di capimafia. Fu costituita negli anni ’50, probabilmente per adeguarsi alla realtà americana, dove già esisteva un istituto di questo tipo. È composta da tutti i capi mandamenti. È costituita per garantire un equilibrio nelle famiglie e in Cosa Nostra. Ha un potere decisionale molto forte sui fatti più delicati. Buscetta durante il maxi processo così rivela il funzionamento interno di questo organo di potere:

⁷⁵ Gli etimologisti sostengono un’origine lat. del verbo, prendendo per etimo, o *roscidus* o il sost. *ros*, rugiada. Gioeni 1885, p. 35.

⁷⁶ Dal lat. tardo *ex-tūtāre*, formato su *tueri*; oggi il tipo in Italia è diffuso nel meridione, nelle Marche, nel Veneto e nel Friuli, nonché in Sardegna, ma da **tutare* si hanno esiti anche in gallorom. e iberorom.

⁷⁷ Nel mondo della mala è colui che organizza il furto non prendendovi parte in modo diretto.

⁷⁸ Ferrero riporta varie accezioni per la voce *cavallo*: complice-cursore che nell’organizzazione del “toto nero”, o delle scommesse clandestine, spaccia il foglietto con le partite di calcio su cui si punta e raccoglie le giocate; nel furbesco ha il significato di “attillato”; il veneziano ha *cavallo sbrenà*, “uomo sbrigliato” e l’italiano *scavallato*, “l’uomo che si dà al bel tempo”; *cavallo*, “coperte, indumenti e lenzuola che il detenuto si porta dietro trasferendosi da una cella all’altra”; *cavalla*, “imbarcazione usata per il trasporto della merce rubata”; a Cagliari, *cuàddu*, “ascensore, saliscendi”. Ferrero 1991, pp.87-88.

⁷⁹ Ferrero riporta la forma *chiacchiarone*, “cane da guardia”, per i suoi molti latrati, nei gerghi meridionali; “chiavistello, catenaccio della cella”, nel vecchio gergo carcerario. Nel gergo dei camorristi *chiacchierone* è il pulpito. Nel gergo carcerario di Cagliari *chiaccherài* ha il significato di “andare al colloquio settimanale con i famigliari”.

Non si può commettere un omicidio senza che la commissione non lo sappia. Se lui non è capomandamento si rivolge al capo mandamento e il capomandamento lo riferirà in commissione. Nessun rappresentante si arbitrerà ad ammazzare una persona senza essersi rivolto al suo capomandamento che lo farà presente in commissione.

consiglieri, mafiosi colti e competenti nelle varie branche economiche e giuridiche, scelti dai soldati.

cosa nostra, nome che viene usato tradizionalmente dalla mafia italo americana, ma ora in uso anche presso la nuova mafia, come conferma Contorno nella sua deposizione. Il 12 novembre del 1908 Cosa Nostra si è organizzata trenta in famiglie con un esecutivo di trenta capi.

cosca, s. f. “nervatura di foglie e simili; buccia; associazione di malviventi” (1751, nel 1° senso; 1868, nel 3°). È voce di area it. merid., assieme al sinonimo *croasca*, dal lat. tardo *cōstūla*, dim. Di *costa* “costola, fianco” (*croasca* è incrociato con *crūstūla*). Il senso “associazione (particolarm. di malviventi)” è di tutto il mezzogiorno e si sviluppò dall’uso di *c.* per piante a foglie raccolte e fitte, come il carciofo, la cipolla, il cavolo⁸⁰. Diversa è l’interpretazione data da Gioeni alla voce *cosca*: «nome generico di parte solida delle piante, come il nervo centrale delle foglie, la tunica della cipolla, e la foglia del carciofo, nel quale senso sembra venire dall’ital. *costa*, parte dura delle foglie». Secondo Gioeni *essiri di la cosca*, “essere della combriccola”, potrebbe essere interpretato come “essere del nocciolo”, cioè della parte intrinseca, vi corrisponderebbe lo spagn. *cuesco* “nocciolo”. Altro senso proposto dall’autore è quello di *crusca*, “buccia del grano”, con derivazione dall’arabo *kuškār*⁸¹.

A prescindere dalle varie interpretazioni etimologiche proposte, la *cosca* resta l’antico nome della odierna “famiglia” mafiosa. Dal 1870, la polizia renderà noti alcuni dei nomi di cosche e associazioni criminali: la *Stuppaggiara* di Monreale, i *Fratuzzi* di Bagheria, la *Oblonica* di Agrigento, gli *Scagghiùni* di Enna, *La Fontana Nuova* di Misilmeri, la *Fratellanza* di Favara⁸².

cumminari “aggregare alla mafia, commettere, disporre”.

⁸⁰Vedi VSES 2014, vol. 1, p.311.

⁸¹ Vedi Gioeni 1885, p. 97.

⁸² Ferrero 1991, p.109.

cupola, commissione suprema della mafia, comitato ristretto che elabora modi, mezzi e strategie dell'attività criminale.

decina, sottogruppo di mafiosi, costituito da una decina di uomini armati.

dissociato, mafioso che per vendetta rivela i segreti di Cosa Nostra.

fare una persona, “uccidere”.

fratuzzu, apprendista di Cosa Nostra, lett. “fratellino”, lo stesso significato ha *ricuttaru* nel mafioso. Dopo un periodo di apprendistato al ragazzo, particolarmente scaltro nel fiutare l'arrivo della polizia o di un eventuale pericolo, viene messo alla prova con un incarico; se riesce a portarlo a termine diventa *stuppagghiaru*, un capo può successivamente promuoverlo uomo d'onore.

imbocco, “eroina pronta per lo smercio”.

incaprettamento, punizione e tecnica tipicamente mafiosa, mutuata dalla pastorizia, consiste nel legare il collo e le caviglie della vittima con una fune, fino a provocarne la morte per auto soffocamento.

infame, il delatore, la spia, il traditore per eccellenza, colui che nel mondo della mala si macchia del delitto più vergognoso.

lupara, colpo a pallettoni, sparato da un fucile a canne mozze, quasi sempre mortale. Il suo nome è dovuto al suo uso orig. di arma contro i lupi. Ferrero alla voce lupara riporta anche il significato di “caccia alle cimici che infestano le carceri”. I giorni della lupara sono quelli in cui si procede con mezzi di fortuna alla disinfestazione della cella. Per *lupara bianca* si intende invece l'eliminazione fisica di una persona con scomparsa del cadavere.

manciarì “uccidere”, lett. mangiare.

nivi “cocaina”, lett. neve.

nomina, condanna a morte decisa dalla Commissione mafiosa. Con lo stesso significato è usato nel gergo della camorra.

'ntasciatu, assassinato a colpi di lupara. Lett. in siciliano “prosciugato”.

ominicchiu “persona di poco valore”.

parrinu, s. m. “prete”. Nel gergo mafioso indica il boss. Si tratta di un prestito di epoca normanna, dal fr. ant. *parrin* “padrino”, ne conserva la forma specifica in Sicilia e Calabria. È la fonetica ad imporre l’idea di un prestito francese in Sicilia. La derivazione latina da *patrinus* presupporrebbe uno sviluppo semantico e fonetico che crea delle perplessità. Quanto al primo, piuttosto che pensare a “chi tiene il battesimo” > “chi amministra il battesimo”, bisogna ricorrere a *pater spiritualis*, concetto valido sia per “padrino” che per “padre confessore”. L’aspetto fonetico porta verso un prestito dal franc. ant. *parrin* poiché l’evoluzione -tr- > -rr- non è tradizionalmente sicil.⁸³

picciottu di sgarru “giovane mafioso, coraggioso ed intraprendente che viene incaricato di punire chi si è reso colpevole di uno *sgarro*, di una trasgressione o di un tradimento”; *p. di sgarru* è una delle specializzazioni del *picciottu*.⁸⁴

*pizzu*⁸⁵, s. m. “becco”, nel gergo mafioso indica la tangente pretesa dagli estortori su qualsiasi attività commerciale, industriale e professionale, in cambio di protezione. Fondatore della tecnica del pizzo è il patriarca della vecchia mafia, Don Vito Cascio Ferro, da Bisacchino. Inizialmente il pizzo fu imposto al bottegaio di città, successivamente, con la concomitante crescita dell’organizzazione, fu esteso ai commercianti, agli ambulanti e ai mendichi.

posare “espellere, sospendere qualcuno dalla cosca”. *Posato*, colui che non fa più parte della mafia, o è scomparso, e probabilmente ucciso, senza che se ne sia ritrovato il cadavere.

⁸³ Vedi VSES 2014, p. 746.

⁸⁴ Derivato dalla stessa radice di *picca*, **pikk*. Gregario di un’organizzazione camorristica o mafiosa. Si diventa picciotto attraverso una serie di prove di coraggio e lealtà. Il significato di base è “giovane”, ma vi sono altre specificazioni come “servo”, “garzone”, “apprendista”. Il pl. si usa per rivolgersi a una compagnia di amici. A San Cataldo (CI) è registrata la variante *picciùttu*. Vedi VSES 2014, p. 756.

⁸⁵ Termine che proviene da una radice *pizz-*. Numerosi sono i significati che troviamo sotto la voce *pizzo*: becco; la sommità del monte, cima; l’estremità di qualunque si voglia cosa, punta; barba del maschi della capra; membro virile, bischero; *p. lu pizzu* “scrocco che fa la camorra nelle carceri, facendosi dar una mancia dal nuovo capitato”. VSES 2014, pp. 781-782.

quaquaraquà, termine derivante dal linguaggio venatorio (è il richiamo che si usa per le quaglie), e che nel dialetto serve ad indicare persone inutili a sé e agli altri⁸⁶. Ne *Il giorno della civetta* di Leonardo Sciascia viene utilizzato dal boss Don Mariano nella sua categorizzazione dell'umanità:

io [...] quella che diciamo l'umanità che, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) piglia inculo e i quaquaraquà. [...] i quaquaraquà: che dovrebbero vivere come le anatre nelle pozzanghere, chè la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre ...

reggente, sostituto di un capomafia.

ricuttàru, apprendista di Cosa Nostra, sinonimo di *fratuzzo*. Nel *baccagghiu*: “protettore di prostitute”.

sonnambula “giustizia, procedimenti penali”. Nel gergo della mala romana si riferisce alla donna che vive di espedienti e di piccole truffe, ai margini della prostituzione, fingendo doti di veggente⁸⁷.

spadduzza, lett. “piccola spalla”. Nel gergo mafioso si riferisce a chi, pur non essendo ancora uomo d'onore, appoggia Cosa Nostra dall'esterno.

stuppagghiaru, mafioso addetto all'iniziazione del *fratuzzu*. Ferrero lo registra come derivato dalla forma *stoppa*⁸⁸ col significato di “membro di una società mafiosa”, ma anche “omosessuale passivo”, colui che riceve gli *stuppàgghi* con una evidente metafora oscena. Stesso significato ha *stuppagghiùsu* nel napoletano.

*surci*⁸⁹, “topo” nel dial. sicil. Nel gergo mafioso è il portafoglio nella tasca che sta nascosto come il topo nella tana. In Ferrero troviamo anche il significato di guardia carceraria, che divide con i detenuti l'esistenza nelle tane carcerarie. Vanno menzionate le forme più specifiche come *surci'i magasenu*, lett. “topo di

⁸⁶ Correnti 1987, p. 157.

⁸⁷ Ferrero 1991, p.329.

⁸⁸ “ubriacatura, sbronza” nel milanese e nel toscano plebeo; *stopa*, “vino” nel furbesco veneziano. La forma *stoppa* in Sicilia ha duplice significato; lett. “tappo”, da qui il significato gergale di “omertà”, ma anche “società a delinquere” i cui membri devono essere capaci di tenere un segreto. *Stoppa!* può diventare inoltre un'intimazione mafiosa.

⁸⁹ A Roma per *stoppa* si intendono viveri, sigarette, giornali e quant'altro può essere oggetto di traffico carcerario, passando di cella in cella come un topo. I camorristi usano *stoppa* per indicare i poliziotti.

magazzino”, l’agente di sicurezza che si rifugia in magazzino; *surci 'i cunnuttu*, lett. “topo di fogna”, guardia di P. S in servizio di perlustrazione.

surdatu, lett. “soldato”, gregario di primo livello che fa parte di una famiglia mafiosa.

taci-maci “zitti zitti”, nel *baccagghiu* “pagare ciascuno per conto proprio, alla romana”.

tragedia “calunnia”.

tragidiaturi, usato da Contorno e Buscetta per indicare il calunniatore. «È letteralmente il bugiardo, o più nello specifico, uno che cerca di mettere zizzania tramando alle spalle e seminando menzogne»⁹⁰. Peculiarità del tragediatore è quella di dissimulare, mascherare le proprie reali intenzioni. Ceruso, nel suo *Dizionario mafioso-italiano, italiano-mafioso*, riporta il caso di Leoluca Bagarella, cognato di Riina. Bagarella prima di compiere un’operazione militare a Villabate, che avrebbe provocato la morte di molti uomini, chiede a Provenzano i nomi dei suoi fedelissimi per risparmiarli. La realtà dei fatti è un’altra, Bagarella vuole i nomi degli uomini di Provenzano per eliminarli. *Zio binnu*, comprende da subito le intenzioni del corleonese, ma nel suo *pizzino*, esprimendosi in modo enigmatico, lascia intendere che per lui non fa alcuna differenza la morte di un uomo piuttosto che dell’altro. Esempio di *tragidiaturi* e di *tragedia*, ovvero di una messa in scena da parte di due mafiosi.

vangelo, prove accumulate contro un imputato.

viaggio, spedizione di droga.

viulinu, mitra.

⁹⁰ Vedi Ceruso 2010, p. 197.

II.6 Elenco delle abbreviazioni⁹¹

AA. = Antico anonimo, *Vocabolario siciliano italiano*. Ms adespoto inedito del secolo XVII della Biblioteca comunale di Palermo di cc. 320 in folio. Mutilo a principio.

Ar. = Arezzo Francesco G., *Glossario di voci siciliane derivate dal greco, latino, arabo, spagnuolo, francese e tedesco*, in *Sicilia*, Miscellanea di studi storici, giuridici ed economici sulla Sicilia, Palermo, 1950, pp. 423.

Av. = Avolio Corrado, *Dizionario dialettale siciliano*. Ms inedito della biblioteca comunale di Noto, di cc.4500 circa. Incompleto, arriva alla lettera T. compilato tra il 1885 e il 1900 circa.

Bi. = Biundi Giuseppe, *Dizionario siciliano italiano*, Palermo, 1857.

Calv. = Calvaruso Gabriele Maria, *'U baccagghiu*. Dizionario comparativo del gergo parlato dai bassifondi palermitani, Catania 1930, pp. 214.

Can. = Cannarella Pietro, *Dizionario siculo di scienze naturali*. Ms inedito della Biblioteca Braidense di Milano. Compilato tra il 1900 e il 1930 circa. Ne furono pubblicate tre dispense per complessive pp. 32, Girgenti, 1927, Milano 1928.

Cas.= Castagnola Michele, *Fraseologia siculo-toscana*, Catania, 1863, p. 458.

Cav. = Cavallaro Giuseppe, *Bacaredda siciliana*. Raccolta di vocaboli siciliani. Ms inedito messo a disposizione dall'autore.

Cr. = Cremona Antonino, *Fonetica del caltagirone con riguardi alle principali parlate del siciliano*, Acireale 1895, pp.77.

DG . = De Gregorio Giacomo, *Contributi alla etimologia e lessicografia romanza con ispeciale considerazione ai vernacoli siciliani*, in *Studi glottologici italiani*, 1903, pp.1-462.

Dr. = Drago Antonino, *Il dialetto di Sicilia passato al vaglio della Crusca*, Palermo 1721.

DB. = Del Bono Michele, *Dizionario siciliano italiano latino*.

Fe. = Ferrara Francesco, *Storia naturale della Sicilia*, parte terza: piante, pp. 273-364; parte quarta:animali, pp. 365-476; nel vol. IX della *Storia generale della Sicilia*.

⁹¹ Le abbreviazioni riportate sono tratte dal VSES 2014.

Le. = Leone e Alfonso, *Aggiunte ai vocabolari del Piccitto e del Traina*, in *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 14 (1980), pp. 308-371.

Ma . = Macaluso Storaci Sebastiano, *Nuovo vocabolario siciliano italiano e italiano siciliano*, Siracusa 1875.

Mal. = Malatesta Onofrio, *La Crusca della Trinacria*, cioè Vocabolario siciliano.

Man. = Mangiameli Domenico, *Vocabolario siciliano italiano*, Ms. inedito di proprietà dell'Opera del Vocabolario Siciliano. compilato tra il 1878 e il 1886.

Mo. = Mortillaro Vincenzo, *Nuovo dizionario siciliano siciliano italiano*, Palermo 1876.

Ni. = Nicotra Vincenzo, *Dizionario siciliano italiano*, Catania 1883, pp.926.

NU. = Nicotra D'Urso Edoardo, *Nuovissimo dizionario siciliano italiano contenente le voci e le frasi siciliani dissimili dalle italiane*, Catania, 1914.

Pa. = Pasqualino Michele, *Vocabolario etimologico siciliano italiano e latino*. Palermo, 1785-95.

Pe. = Penzing Ottone, *Flora popolare italiana. Raccolta dei nomi dialettali delle principali piante indigene e coltivate in Italia*. Genova, 1924.

Pi. = Pitrè Giuseppe, *Supplemento ai dizionari siciliani*, in *Studi glottologici Italiani*. Tr. = Traina Antonino, *Nuovo vocabolario siciliano italiano*. Volume unico, Palermo 1868.

Tra. = Trassari Francesco, *Dizionario-rimario fraseologico siciliano*. Ms. inedito di cc. 2098, messo a disposizione dal figlio dell'autore. Compiato tra il 1910 e il 1935 circa.

Tri. = Triachitta Mangiò Giuseppe, *Vocabolario siciliano italiano per tutti*. Ms. inedito di cc. 5050, di proprietà dell'Opera del Vocabolario Siciliano. compilato tra il 1875 e il 1930 circa.

Va. = Vann' Antò (pseud. di Giovanni Antonio Di Giacomo), *Voluntas Tua*, Roma 1926, pp. 186.

Vi. = Vinci Giuseppe, *Etymologicum siculum*, Messina, 1759.

VS = *Vocabolario siciliano ed italiano*. Ms. inedito del secolo XVIII della Biblioteca comunale di Palermo.

Sigle per provincia:

AG = provincia di Agrigento

AG 3 = Naro

AG 4 = Ravanusa

AG 8 = Licata

AG 12 = Bivona

AG 15 = Casteltermini

AG 16 = San Biagio Platani

AG 21 = Favara

AG 22 = Agrigento

AG 26 = Raffadali

AG 35 = Ribera

AG 41 = Menfi

CL = provincia di Caltanissetta

CL 3 = Villabalba

CL 5 = Marianopoli

CL 9 = Acquaviva Platani

CL 10 = Sutera

CL 14 = Montedoro

CL 21 = Niscemi

CT = provincia di Catania

CT 1 = Calatabiano

CT 2 = Piedimonte Etneo

CT 3 = Linguaglossa

CT 7 = Bronte

CT 11 = Mascali

CT 12 = S. Alfio

CT 13 = Riposto

CT 14 = Giarre

CT 18 = Acireale

CT 26 = Acicastello

CT 33 = Mascalucia

CT 38 = Paternò
CT 41 = Catania
CT 46 = S. Cono
CT 47 = San Pietro di Ganzaria
CT 51 = Militello Val di Catania
CT 55 = Licodia Eubea

EN = provincia di Enna
EN 2 = Troina
EN 4 = Nicosia
EN 5 = Gagliano Catelferrato
EN 7 = Catenanuova
EN 11 = Assoro
EN 12 = Leonforte
EN 13 = Villarosa
EN 15 = Enna
EN 19 = Barrafranca

ME = provincia di Messina
ME 1 = Messina
ME16 = Limina
ME 24 = Giardini
ME 25 = Castelmola
ME 29 = Francavilla di Sicilia
ME 34 = Lipari
ME 34e = Alicudi
ME 35 = Malfa (Eolie)
ME 42 = Roccavaldina
ME 52 = Milazzo
ME 52b = San Marco di Milazzo
ME 54 = Barcellona Pozzo di Gotto
ME 60 = Mazzarà S. Andrea
ME 65 = Montalbano Elicona

ME 66 = Patti

ME 71 = Piraino

Me 82 = Capo d'Orlando

ME 84 = Mirto

ME 85 = Frazzanò

ME 86 = S. Salvatore di Fitàlia

ME 93 = Cesarò

ME 96 = Capizzi

ME 100 = Mistretta

PA = provincia di Palermo

PA 1 = Pòllina

PA 2 = Castelbuono

PA 9 = Bompietro

PA 13 = Campofelice di Roccella

PA 16 = Collesano

PA 34 = Godrano

PA 35 = S. Flavia

PA 45 = Palermo

PA 50 = Altofonte

PA 60 = Corleone

PA 69 = Carini

PA 72 = Borgetto

PA 73 = Partinico

PA 78 = Ustica

RG = provincia di Ragusa

RG 3 = Chiaramonte Gulfi

RG 4 = Acate

RG 5 = Vittoria

RG 7 = Ragusa

RG 8 = Modica

RG 11 = Scicli

SR = provincia di Siracusa

SR 3 = Augusta

SR 7 = Buccheri

SR 11 = Floridia

SR 12 = Siracusa

SR 14 = Palazzolo Acreide

SR 15 = Canicattini Bagni

SR 16 = Avola

SR 19 = Pachino

TP = provincia di Trapani

TP 1 = Dialetti trapanesi orientali

TP 5 = Salemi

TR 14 = Erice

TP 15 = Trapani

TP 18 = Marsala

TP 19 = Mazara del Vallo

TP 21 = Pantelleria

Capitolo III

Le donne e la religione nei processi di comunicazione mafiosa

III.1 Il ruolo delle donne nell' Onorata società

Il protagonismo femminile nell'Onorata società è stato e continua ad essere marginalizzato rispetto a quello maschile, di gran lunga più attivo e sempre in prima linea all'interno dell'organizzazione mafiosa. L'attenzione verso l'universo "rosa" di Cosa Nostra si è accentuata a partire dagli anni '90, anni di stragi, morti ingiuste, di cambiamenti, soprattutto sul fronte della collaborazione stato-mafia. Periodo cruciale che ha visto per la prima volta uomini della mafia diventare collaboratori di giustizia, pentiti o meglio infami, per gli ex amici boss, ma non solo. Ad etichettarli in modo dispregiativo sono state spesso le donne, per anni in silenzio al loro fianco, succubi di un sistema accettato a tal punto, da non tollerarne un tradimento proprio da chi le aveva iniziate a quel mondo. Si sono alzate voci di donne deluse dai loro uomini infami e traditori, ma anche voci di mamme stanche di assistere ai funerali dei figli.

Dar voce alle donne equivale a raccontare un microsistema di emozioni contraddittorie: dalla rabbia alla rassegnazione, dalla condivisione alla disapprovazione di una realtà della quale fanno parte, spesso, non per loro scelta. Negano l'evidenza pur essendo a conoscenza dei fatti, si raccontano storie non vere, si costruiscono un equilibrio che deve apparire come stabile e sereno soprattutto all'esterno. Nel mondo mafioso non c'è spazio per la componente femminile; della donna non ci si può fidare perché, per sua natura, sensibile, materna e protettiva verso i figli. Le regole morali e le attitudini del boss vertono, invece, verso l'autocontrollo, il rifiuto di ogni sentimentalismo, la messa in atto di una violenza, se necessario, da cui l'universo femminile deve restare fuori.

Le donne, seppur escluse dall'esercizio diretto del potere e dalle decisioni interne alla cosca, vengono comunque coinvolte su molti piani, dai traffici internazionali della droga allo smercio al minuto degli stupefacenti (attività affidata a casalinghe insospettabili che agiscono da mediatrici). Non è dello stesso avviso Nino Fasullo, che riconosce alle donne un ruolo attivo e determinante all'interno di Cosa Nostra

tanto quanto quello degli uomini. Le considera parte viva e integrante, un pilastro senza il quale la mafia crollerebbe «le donne suggeriscono, consigliano, sostengono, incoraggiano, tacciono, depistano, nascondono, portano ambasciate, esigono vendette»⁹².

Le donne attraverso modalità e strategie comunicative diverse, si sono fatte garanti di una continuità nella trasmissione di valori e messaggi, che grazie al loro operato sono passati di generazione in generazione. Sebbene la mafia sia costituita da un gruppo rigidamente monosessuale, in cui è l'uomo a gestire l'organizzazione malavita, alla donna è stata assegnata la gestione di un'istituzione altrettanto importante: la famiglia⁹³ naturale. Garante della coesione del gruppo familiare, dei rapporti e delle dinamiche interne tra i suoi membri, non deve al tempo stesso trascurare l'immagine da comunicare all'esterno. Si occupa dell'educazione della prole, accettando il ruolo silenzioso di moglie fedele⁹⁴ e madre impeccabile che le è stato assegnato. Un silenzio che ha condannato le donne dei boss ad anni di passività e sofferenza. L'affidabilità delle donne è stata di frequente messa in discussione dagli uomini e ciò li ha spinti a tenerle all'oscuro di informazioni potenzialmente pericolose. Sono donne, quelle di Cosa nostra che, seppur remissive di fronte alla ferrea regola del silenzio, nascondono un'emozione pronta ad esplodere quando è data loro la possibilità. Questo è ciò che è accaduto a molte delle donne che in questi

⁹² Fasullo 1997.

⁹³ Per ogni boss ci sono due famiglie: mafiosa e naturale. La prima è composta da persone unite tra di loro da vincoli di parentela. Non è previsto un numero di membri (può arrivare fino a un centinaio), a ciascuno è affidato un ruolo: capo, sottocapo, consigliere, capo decina e i soldati a lui sottoposti. Gli unici a non appartenere a una famiglia saranno i corleonesi (Liggio, Riina e Provenzano). La famiglia privata nella vita di un mafioso è centrale, fin dal suo nascere attraverso matrimoni- contratto che saldano i legami tra i clan. Le mogli sono devote ai mariti, quasi sempre a conoscenza dei fatti, pur non essendo affiliate possono sostenere e aiutare materialmente il marito in determinati affari in cui è richiesta discrezione e apparente "normalità". I boss devono restare fedeli o quanto meno fare in modo che non si venga a conoscenza del tradimento. Ciò comporterebbe delle conseguenze, non tanto dal punto di vista morale, ma affaristico. La donna tradita, per vendicarsi, potrebbe rivelare le informazioni interne all'associazione.

⁹⁴ A proposito del concetto di fedeltà in Cosa Nostra, interessante è l'intervista rilasciata da procuratore antimafia P. Grasso al giornalista La Licata sulla morale sessuale nelle famiglie mafiose. La mafia condanna l'adulterio e predica la monogamia, ma solo sulla carta. I boss fingono di non vedere fino a quando non è necessario infangare qualcuno che li ha traditi e che per questo va espulso da Cosa nostra. Ricordiamo il caso di Buscetta, noto donnaiolo, attitudine che per anni nessuno gli contestò fino al momento del maxiprocesso e delle sue dichiarazioni. Per le donne c'è una maggiore intransigenza, il tradimento non viene perdonato in nessun caso. Grasso ricorda la figlia del capo della famiglia dell'Arenella, colpevole di avere tradito il marito e per questo condannata a morte da Cosa Nostra. Al boss venne imposto l'omicidio della figlia. (Per ulteriori approfondimenti vedi Grasso P., La Licata F. 2007).

anni hanno deciso di rompere il silenzio e assumere una posizione all'interno di un meccanismo dittatoriale e violento. Per quanto riguarda l'immagine da mostrare all'esterno, si è chiesto loro di condurre una vita normale inserendosi nelle dinamiche dei vari gruppi sociali, partecipando alle iniziative promosse dalla scuola o dalla parrocchia di cui i figli fanno parte. Questo ruolo assume maggiore importanza nei periodi di latitanza o reclusione dei propri congiunti, le donne diventano un tramite per comunicare con l'esterno, dovendo al tempo stesso farsi custodi dei segreti dei propri compagni. In assenza del marito, le mogli acquisiscono inaspettatamente affidabilità agli occhi dei boss, diventano le sole in grado di poter inviare informazioni agli affiliati a Cosa Nostra. Si occupano del patrimonio, degli affari della famiglia, in assenza di chi li gestiva.

La fiducia riposta nella componente femminile è resa evidente, anche, nelle scelte di tipo matrimoniale, sono strumento per saldare alleanze tra le cosche, per dare una parvenza di normalità e serenità ad una realtà sottostante potente e pericolosa. Le donne diventano madri e mogli complici, soprattutto per amore dei figli, è per loro che scelgono di stare al gioco della mafia ed è per lo stesso amore materno che scelgono di tradire l'associazione e raccontare il proprio dolore. La perdita di un figlio diventa uno dei motivi che porta alla fine del silenzio, il dolore spinge a scagliarsi contro un mondo che fino a quel momento hanno accettato come loro. Rompere l'omertà, tuttavia, può essere rischioso, molte si sono trovate isolate o addirittura ripudiate dalla propria famiglia. Sebbene numerose siano le donne disposte a tradire Cosa nostra, tante sono quelle che non accettano il tradimento da parte del marito, pronto a collaborare con la giustizia e a mettere a repentaglio la vita dei propri affetti tradendo la morale mafiosa alla quale avevano giurato fedeltà. Le donne che decidono di parlare, lo fanno per rabbia, per paura, per rinnegare i loro congiunti. Questo cambiamento di rotta ha portato, come sottolinea Alessandra Dino in *Donne, mafia e processi di comunicazione*, ad un interesse più spiccato nei confronti di figure fino ad allora considerate "non persone", come ombre invisibili, condannate al silenzio dagli studi sul fenomeno mafioso ed etichettate solo come "donne del boss". Curioso è il fatto che gli studi finora condotti sul ruolo femminile nel mondo mafioso siano quasi tutti appannaggio di scrittrici (Di Lorenzo 1996; Dino 1996; Fiume 1990; Longrigg 1997; Madeo 1994; Pino 1988; Principato e Dino 1997;

Puglisi 1990; Siebert 1994, 1995, 1996). Ciò a conferma di quanto questa realtà sia stata sottovalutata, un mondo quello mafioso maschilista che sembra incentrare l'attenzione su di sé anche da parte degli studi.

L'aumento dei collaboratori di giustizia ha fatto sì, che il sistema apparentemente sicuro ed ovattato al quale le donne pensavano di appartenere cominciasse a vacillare. Le reazioni da parte del mondo femminile sono state forti e spinte da motivazioni differenti. Nel paragrafo successivo verranno riportati casi di donne che hanno scelto di comunicare la loro emotività per anni taciuta, sia a favore che contro il mondo mafioso.

III.2 La parola alle donne

Le modalità di cui si sono servite le donne per rompere il silenzio e dar voce alla propria opinione sono state diverse e spesso con esiti drammatici. Se da una parte, si è assistito a casi di donne che hanno apertamente preso le distanze e rinnegato marito, figli o fratelli, per avere scelto di collaborare con la giustizia e macchiarsi del peccato di infamia⁹⁵, dall'altro, non sono mancati casi di apertura verso lo Stato e la legalità.

A far muovere le donne in una direzione piuttosto che nell'altra possono essere motivazioni diverse: la paura di eventuali vendette trasversali da parte degli uomini di Cosa Nostra, la sfiducia nello Stato e nelle sue misure di sicurezza, l'adesione ad un codice e modello culturale che hanno fatto proprio e che non accettano venga tradito proprio da chi lo rappresenta o, viceversa, adesione passiva alla famiglia mafiosa che temono, ma non affrontano.

Cosa Nostra non lascia spazio alle singole individualità, la soggettività è posta in secondo piano servendosi di uno strumento di controllo come l'uso limitato della parola. La ferrea regola del silenzio si propaga su tutti i campi, «Il silenzio si confermerebbe essere la dimensione più naturale e consona agli affiliati del gruppo.

⁹⁵ Ricordiamo il gesto di Giuseppa Mandarano, moglie di Marco Favaro che ha bruciato i vestiti del marito dichiarando di non volerne più sentire l'odore o il caso della madre di Rita Atria, Giovanna Cannova (moglie del mafioso Vito Atria e madre di Nicola, entrambi assassinati) che spacca la foto posta sulla tomba della figlia, colpevole, a soli di 17 anni, di aver tradito la famiglia scegliendo di collaborare con la giustizia.

La struttura rigidamente verticalistica di Cosa Nostra consente l'uso della parola ai capi, i cui ordini sono indiscutibili»⁹⁶. La sovversione di questa regola da parte delle donne diventa sempre più frequente, istituiscono processi di comunicazione che le vedono in prima linea su giornali, tv e altri canali di trasmissione, che nulla hanno in comune con la riservatezza che Cosa Nostra esige dai propri affiliati. Appaiono sulla scena e attraverso i canali di comunicazione disponibili parlano con l'esterno scegliendo come interlocutori lo Stato, le forze dell'ordine, i giudici, ma anche e soprattutto la gente comune attraverso giornali e radio. C'è l'esigenza di allargare i propri confini comunicativi, si vogliono rendere pubbliche le proprie dichiarazioni, che depongano a favore o contro la mafia.

Primo caso di donna che rinnega un familiare è quello di Serafina Buscetta, sorella del noto pentito Tommaso. Si rivolge alla stampa nelle vesti di moglie arrabbiata per una morte ingiusta, quella del marito Pietro Busetta, estraneo alla mafia, ma colpevole di essere parente di un pentito. Serafina dichiara di non avere più rapporti col fratello: «Non lo posso sentire nemmeno nominare» risponde all'intervistatore di Italia radio nel '93 «perché mi ha levato la pace della mia famiglia». Chiede allo Stato protezione e sostegno definendo se stessa e le figlie «vittime della mafia».

Ci sono poi casi di donne, come Giuseppina Spadaro, che i mariti li rinnegano, li preferirebbero morti piuttosto che pentiti. Il marito, Pasquale Di Filippo, che era stato arrestato qualche giorno prima di Bagarella, ha con le sue rivelazioni⁹⁷ collaborato all'arresto del boss. Così la donna si rivolge ai giornalisti parlando della collaborazione del marito e del cognato:

Meglio morti, meglio se li avessero ammazzati. Invece sono due *infami pentiti*. Ai miei figli l'ho già detto: «Non avete più un padre, rinnegatelo dimenticatevi di lui». Stanotte sono venuti a casa nostra, hanno bussato, ci hanno detto che nella nostra situazione è meglio essere scortati [...] io non voglio scorte, non voglio protezioni. Io non ho nulla da temere, nella mia vita non ho mai fatto niente di male [...] Se lui fosse morto avrei avuto più *onore*. Meglio morto che pentito, non ho dubbi.

È interessante interpretare le parole di Giuseppina, che a soli ventinove anni ripudia il marito, invitando gli stessi figli a disconoscerlo come padre. Cosa può provocare delle reazioni tanto forti? Un'interpretazione di getto potrebbe indirizzarci verso un

⁹⁶ Dino A. 1996.

⁹⁷ Suggestisce alle forze dell'ordine di seguire gli spostamenti del commerciante Tony Calvaruso, che s'incontrava con Bagarella. Anche il fratello di Pasquale, Emanuele ha avuto un ruolo determinante per l'arresto del boss.

sentimento di paura rispetto ad eventuali vendette trasversali da parte di altri affiliati, un senso materno che prepotente affiora quando i figli sono in pericolo. Una motivazione che per certi versi risulta poco convincente, se pensiamo alla scelta di Giuseppina di rifiutare la scorta. Simonetta Dalla Chiesa, figlia del generale ucciso dalla mafia, si oppone ad una spiegazione così riduttiva ed affettiva, ritiene che la scelta di donne, come Giuseppina, sia quella di manifestarsi, di assumere un ruolo attivo, rivendicano la propria visibilità, facendosi garanti delle regole di Cosa Nostra, tradite dai loro stessi uomini. La loro paura non va motivata solo su una base affettiva, ma va riconosciuto a queste donne un ruolo attivo, c'è in loro un desiderio di affermazione, vogliono che il sistema di cui fanno parte venga preservato perché fonte di sicurezza. La mafia è un'organizzazione che implica delle regole che, se trasgredite, spezzano non solo un legame con il clan, ma anche l'unione e la stabilità della famiglia naturale. Passando all'analisi di quanto detto da Giuseppina nelle sue dichiarazioni, è possibile rilevare parole come *infame*, *pentito* e *onore*, le stesse appartenenti al codice linguistico mafioso. L'*infame* è colui che parla, rompe il silenzio, rendendo noto a tutti ciò che la cosca deve tutelare; decide di tradire la famiglia mafiosa, di passare dalla parte della legge, venendo meno al giuramento di segretezza fatto nel momento del suo ingresso in Cosa Nostra. A macchiarsi del peccato di infamia è il *pentito* che, nel linguaggio mafioso, significa rinnegato. Se dal punto di vista religioso il pentimento equivale ad una conversione, nella mafia chi si pente tradisce e quindi rinnega l'organizzazione⁹⁸. Chi decide di abbandonare Cosa Nostra lo fa senza doversi redimere, è necessaria la semplice collaborazione con lo Stato in cambio di protezione. Non è richiesto un pentimento in senso religioso, non è dovuta un'espiazione che porti ad una rinascita morale. Nella maggioranza dei casi i boss motivano la volontà di rompere il silenzio come conseguenza di un'involuzione avvenuta all'interno del sistema mafioso, non più basato su principi

⁹⁸ Unico pentito, in senso religioso, è stato Leonardo Vitale. In carcere pregava, desideroso di espiare i propri peccati. Le sue dichiarazioni furono considerate vere solo in parte, ciò che disse rispetto alla mafia come organizzazione criminale strutturata e gerarchica con il controllo della città attraverso varie articolazioni territoriali, fu considerato inattendibile perché Vitale venne valutato come semi infermo. Rappresenta il caso di un pentito, che rinnega la mafia raccontandola nella sua vera essenza, la accusa di crimini efferati compiuti col solo scopo di guadagnare soldi. Parla di un'organizzazione che si arroga il diritto di giustiziare uomini sostituendosi a Dio. Non c'è da parte di Vitale alcuna giustificazione al suo pentimento, cosa che invece faranno collaboratori di giustizia come Buscetta o Brusca.

positivi di onestà, senso della giustizia e solidarietà, non cambiano i mafiosi quindi, ma Cosa Nostra⁹⁹.

Stessa durezza rintracciamo nelle parole di Agata Di Filippo, 27 anni, cognata di Giuseppina Spadaro e quindi sorella dei pentiti Emanuele e Pasquale Di Filippo:

Voglio che si sappia che io, mia madre e mio padre, ci dissociamo totalmente dalla decisione presa dai miei fratelli, anzi dai miei ex fratelli. Sono *infami* e *tragediatori*. Lo ripeto: *infami* e *tragediatori*. Noi siamo chiusi in casa, non apriamo neanche le serrande per la vergogna.

Nonostante la determinazione nelle parole di Agata, la ragazza il giorno seguente tenterà il suicidio ingerendo un flacone di sonniferi. Una scelta difficile da interpretare. Se da una parte c'è la volontà di salvaguardare il mondo mafioso al quale appartiene, e lo fa comunicando pubblicamente il proprio dissenso rispetto alle decisioni prese dai fratelli pentiti, dall'altra mette in atto un suicidio, che come sostiene Sibert «Rappresenta la smentita palese di tutte le dichiarazioni roboanti del giorno precedente». Il suicidio non appartiene alle consuetudine di un'organizzazione criminale come Cosa Nostra, dove omicidi, clima di morte e prepotenza sono i fattori determinanti.

Ancora una volta, come nel caso di altre dichiarazioni al femminile, nello sfogo verbale di Agata possiamo rilevare termini ed espressioni tipiche del gergo mafioso, tornano il concetto di *infamia* e *onore*, ma soprattutto il mafioso *tragediatore*, il bugiardo, colui che mette zizzania.

Non va tralasciato nel riportare la testimonianza di voci femminili, quella di una vera mafiosa, le cui dichiarazioni, se lette senza conoscere il locutore, farebbero pensare ad un boss. Angela Russo, invece, è una donna, chiamata nonna eroina¹⁰⁰. Sostiene che il figlio, il pentito Salvatore Coniglio, sia pazzo, uno dei pochi casi di madre anaffettiva, lucida e spietata nel presagire la morte del figlio subito dopo la scarcerazione. Nonna eroina, come un vero boss, parla anche di mafia, esponendo la sua idea di “vera mafia”, la quale non si discosta da quella che comunemente viene sostenuta dagli affiliati a Cosa Nostra:

⁹⁹ Vedi Ceruso 2010.

¹⁰⁰ Fu arrestata nel 1982 all'età di 74 anni. In un primo tempo le forze dell'ordine cedettero se trattasse di un corriera della droga, ma successivamente si scoprì che era proprio la donna a reggere le fila dell'ingente narcotraffico (Ombretta Ingrassi 2007).

E vanno a dire mafioso a questo, mafioso a quello. Ma che scherzano? Siamo arrivati a un punto che un pallino qualsiasi che ruba, subito è mafioso? [...] ma dov'è più questa mafia? Cosa sanno loro di mafia? Certo, sissignore io ne so parlare perché c'ero ai tempi antichi a Palermo e c'era la legge. E questa legge non faceva ammazzare i figli di mamma innocenti. La mafia non ammazzava uno se prima non era sicurissima del fatto, sicurissima che così si doveva fare, sicurissima della giusta legge. Certo, chi sbaglia paga, ma prima c'era la regola dell'avvertimento [...] mio padre don Peppino era un vero uomo e davanti a lui tremava di rispetto tutta Torrelunga e Brancaccio e fino a Bagheria.

La mafia di cui parla è la vecchia organizzazione criminale, in cui a prevalere era il concetto di “giusta legge”, dove il rispetto, inteso come atteggiamento ossequioso e remissivo verso la figura del boss, era uno dei valori fondanti. La donna parla della mafia e lo fa con un ruolo da protagonista, a differenza delle altre donne lei quella realtà la conosce tanto da poterla raccontare e la tutela non da esterna, ma da prima rappresentante.

Se questi sono casi di donna sostenitrici di una fedeltà alla mafia dalla quale non si può prescindere una volta entrati nella famiglia, esistono però dichiarazioni di donne che hanno scelto di rompere il silenzio, per comunicare il loro disaccordo rispetto ad un meccanismo al quale sono stanche di appartenere. Nel 1962 è ancora una volta l'amore di una madre che porta alla rottura del silenzio. Serafina Battaglia, dopo avere visto morire il figlio adottivo, fornisce agli inquirenti i nomi dei mandanti e degli esecutori. Decisivo è stato, inoltre, il ruolo di Rita Simoncini nel convincere il compagno Francesco Marino Mannoia a collaborare con la giustizia. Vicenda, indubbiamente, drammatica è quella che ha come protagonista una giovane donna, Rita Atria¹⁰¹, morta suicida dopo l'uccisione del giudice Borsellino col quale aveva iniziato una collaborazione ed un percorso che l'aveva resa cosciente di quanto accadesse nella propria famiglia d'origine. Dopo avere saputo della morte di quella che per lei era l'unica via possibile verso la libertà decise di lanciarsi dal balcone dell'appartamento romano dove era stata trasferita per ragioni di sicurezza.

Il caso di Rita è un' evidente conseguenza tragica di quanto può accadere alle donne che decidono di parlare, di aprirsi a nuove possibilità, esterne alla vita a cui sono state condannate. Come osserva Alessandra Dino, se da un lato le donne sembrano avere assunto un nuovo ruolo riappropriandosi intanto della “parola”; dall'altro la partecipazione pubblica alle dinamiche di Cosa Nostra ha avuto come conseguenza

¹⁰¹ Figlia di Vito, boss della famiglia degli Accardo, ucciso nel 1985 e sorella di Nicola anche lui assassinato dai sicari di Cosa Nostra.

episodi e fatti di sangue che fino a quel momento avevano riguardato gli uomini. Se nel caso di Rita è la stessa ragazza a procurarsi la morte, donne come Lucia Anastasi, sono state uccise perché considerate troppo potenti dopo l'arresto o la morte del congiunto.

III. 3 Perché le donne scelgono di comunicare?

Le donne di fronte ad eventi traumatici e di frattura avvenuti nella propria famiglia naturale e mafiosa hanno attuato modalità di comunicazione con l'esterno di tipo diverso. Gli eventi riportati nel paragrafo precedente hanno visto reazioni di solidarietà alla mafia come nel caso di Giuseppina Spadaro e Agata Di Filippo, ma anche casi dai risvolti drammatici, come nel caso Di Rita Atria, morta suicida dopo aver intrapreso un percorso di collaborazione con la legge. Il dibattito attorno a queste vicende ha implicato letture interpretative diverse. Abbiamo già avuto modo di accennare alla posizione di Simona Dalla Chiesa. Rifiuta una spiegazione che rintraccia, a proposito degli interventi da parte delle donne a favore dell'organizzazione criminale, un sentimento di paura dettato da possibili vendette trasversali. La reale paura è quella di vedere crollare un sistema sicuro rigido nelle proprie regole come quello di Cosa Nostra. È un universo culturale al quale sentono di appartenere e che voglio salvaguardare. La figlia del generale rifiuta qualunque spiegazione razionale alla scelta femminile di comunicare:

Voci impietose e silenzi inquietanti che hanno rotto la tradizionale riservatezza delle donne di mafia: è come se questo universo femminile da sempre spettatore, talvolta passivo, talvolta consenziente, di scelte di vite violente e crudeli di fronte all'impazzimento di una rotella dell'ingranaggio mafioso rivendicasse la sua visibilità, la sua coerenza di comportamento, la sua fedeltà alla cosca affermando pubblicamente un indiscutibile ruolo nella complessa struttura criminale. Perché la mafia ha le sue regole: e le donne ne sono implacabile custodi.¹⁰²

Impregnata di sicilianità è la posizione del giornalista Claudio Fava:

Queste donne dei mafiosi che rinnegano i mariti quando si pentono, che indossano il lutto nelle parole, che induriscono subito lo sguardo. Io che sono siciliano come loro, e come le donne dei mafiosi ho imparato a nutrire la mia vita di gesti, di ammonimenti nascosti, di segnali impercettibili. Io credo che fingano. Vivono il loro ruolo, la parte

¹⁰²Vedi Dino 1996.

che è stata loro assegnata. [...]. Non è semplicemente il disprezzo dei loro uomini che queste mogli raccontano, è piuttosto una fuga teatrale nell'unica geografia che hanno vissuto, nell'unica gerarchia che hanno conosciuto: quella della mafia.

Fava individua una dimensione teatrale, di finzione, in cui le donne «recitano il mito di una sicilianità senza redenzione, che è lutto, silenzio, rancore cupo, senso dell'onore e altro ancora»¹⁰³. A mandare sul palcoscenico le donne sono gli stessi uomini di Cosa Nostra perché vogliono che si garantisca la trasmissione di un messaggio di stabilità e continuità dei valori arcaici. Un senso di appartenenza, che non è radicato solo nel mondo maschile, ma è stato fatto proprio anche dalle donne. Nelle dichiarazioni riportate nel precedente paragrafo le donne comunicano come un vero boss, pensiamo a nonna eroina, e adoperano una terminologia ben collaudata nel gergo mafioso (*infame, pentito, tragediatore, onore, ecc.*). L'unico modo di vivere che conoscono è quello dei loro uomini e se questo meccanismo crolla a risentirne non è la sola famiglia mafiosa, ma anche quella naturale. La prima deve essere più forte perché è grazie a questa che si mantengono vivi i ruoli sociali. Nel momento in cui viene a mancare la componente maschile nell'organizzazione, sta alle donne mantenere intatti quei ruoli e ricordare all'esterno quanto sia solida Cosa Nostra. Le donne recitano rendendo più a effetto il loro protagonismo, attraverso la spettacolarizzazione¹⁰⁴ trasmettono messaggi arcaici nei moderni media, dalla telefonata all'Ansa, alla radio, alla televisione. Adeguano i mezzi per comunicare ma mantengono i messaggi e i valori di un tempo che vogliono preservare.

Di diverso avviso è l'antropologa Ida Magli, vede in queste donne delle vittime, espressione di una cultura separata e quindi più debole. È un mondo che non permette libertà e la paura in queste donne prevale su tutto. Una spiegazione di questo tipo lascia perplessi e rischia di non mettere in luce comportamenti femminili che sono chiare forme di complicità e collaborazione al mondo malavitoso, ma al tempo stesso oscura prese di posizione di donne coraggiose, che hanno scelto di rompere il silenzio per poter raccontare una cultura che non vogliono più

¹⁰³Vedi Puglisi A., Santino U. 1995.

¹⁰⁴Va ricordata tra le più teatrali dichiarazioni al femminile, quella della famiglia Buffa, che Falcone definisce donne contro "la cultura della vita". Durante il maxiprocesso tra pianti e urla si scagliano contro i giudici che hanno costretto Vincenzo Buffa a collaborare con la giustizia. Parlano ai giornalisti dicendo che si sta mettendo in pratica un commercio degli innocenti, fanno uso di un linguaggio dall'eco religiosa, come tipico dei veri boss: «Noi non abbiamo paura. Confidiamo in Dio» e ancora urlano in coro, rivolte ai giornalisti: «Scrivetelo, noi ci rimettiamo alla giustizia divina perché a quella degli uomini non crediamo più».

condividere. Più moderata è la scrittrice Liliana Madeo, autrice del libro *Donne di Mafia*. Rispetto alla scelta di donne che hanno ripudiato il marito pentito, la scrittrice sostiene che le interpretazioni possano essere differenti, da una parte potrebbe esserci il prevalere del sentimento materno, che teme vendette trasversali, dall'altra un'assuefazione alla cultura mafiosa che rende impensabile la scelta di un tradimento da chi ne fa parte.

Le posizioni dei diversi autori qui citati vanno tutte tenute in considerazione nel voler motivare le scelte comunicative delle donne dei boss. Che sia paura, rabbia o solidarietà verso una cultura alla quale ormai sentono di appartenere, nelle donne di Cosa Nostra è incontenibile il bisogno di rompere il silenzio, di acquisire, attraverso le parole, un'identità individuale, e non più collettiva, che fino a quel momento gli era stata negata.

III. 4 Rapporti tra Chiesa e mafia

I rapporti che intercorrono tra Chiesa e mafia possono essere compresi solo se viene chiarita la percezione che il siciliano ha della religione e le modalità con cui questa investe tutti gli ambiti della sua vita, tanto che non è possibile distinguere, come afferma Stabile, l'appartenenza civile da quella religiosa. Lo si può capire se si analizzano alcuni fatti storici, particolarmente determinanti nella costruzione di questo rapporto. In particolare con il dominio spagnolo, in Sicilia, si ha l'affermazione di una religione di Stato e la formazione di una Chiesa nazionale, tanto che dal punto di vista linguistico "cristiano", a partire dal XVI secolo, indicherà, al tempo stesso, sia la persona umana (credente) che il cittadino; sovrapposizione che troviamo ancora oggi nel territorio siciliano.

Agli inizi del XVII secolo si ha la formazione di un sistema parrocchiale, che prevede una parrocchia per ogni centro urbano, anche se di vaste dimensioni. Questa organizzazione territoriale comporta la nascita di un "clero municipale"¹⁰⁵, che resta legato al proprio ambiente, alla propria famiglia e che vede nella scelta di una vita ecclesiastica delle opportunità di ascesa sociale. Da ciò un legame sempre più intenso tra il parroco e la società in cui è inserito, i suoi interessi non si rivolgono solo alla

¹⁰⁵ Per ulteriori approfondimenti vedi Stabile 1996.

sfera religiosa, ma si intrecciano con quelli di tipo economico, amministrativo e politico. Sebbene la laicizzazione dello Stato unitario e la secolarizzazione dei beni ecclesiastici abbiano dato un freno alla solidarietà Stato - Chiesa, il clero municipale continua a mantenere dei rapporti con l'ambiente sociale di provenienza. Proprio questo clero, refrattario al controllo da parte dei vescovi e di Roma, forte dei legami con il nobilitato locale, viene accusato di collusione con la mafia.

Dal secondo dopoguerra in poi, il clero municipale inizia un lento declino, ma la nascita della Democrazia Cristiana, partito d'ispirazione cattolica, dà il via ad un processo di collaborazione Chiesa-politica-mafia dal quale non si farà più ritorno.

Quello che lascia perplessi e increduli di fronte al rapporto Chiesa-mafia è il silenzio della Chiesa, la tolleranza e la corruttibilità di un'istituzione che nulla dovrebbe avere in comune con un'organizzazione criminale, il cui codice comportamentale e morale è inconciliabile col messaggio evangelico. Cosa Nostra e la religione cattolica sono solo apparentemente inconciliabili. Entrambe, come afferma Ceruso, condividono un'aspirazione che potrebbe sembrare contraddittoria: rappresentare l'invisibile, che per la Chiesa è il trascendente da comunicare ai fedeli, per Cosa Nostra è la mafia stessa, la presenza invisibile.

Il mafioso è cattolico, crede in Dio e i suoi valori sono fedeli a quelli professati nel Vangelo. Diffusi, nel linguaggio della mafia, sono i termini e i concetti di: onore, solidarietà, rispetto, famiglia, amore, amicizia. Quello che ci si chiede è in che modo Cosa Nostra ne faccia uso. Il mafioso ha tutto il diritto di poter credere in Dio, la fede, infatti, non può escludere la possibilità di appartenere ad un'organizzazione malavitosa. Per l'uomo e la donna d'onore, spazio mafioso e spazio religioso s'identificano. La fede rappresenta una parte fondante della loro vita, sono tra i più encomiabili rappresentanti della morale cattolica, della quale si servono per poter esercitare il potere, godendo del consenso della Chiesa e della comunità. L'essere credente è l'alibi perfetto rispetto ad eventuali accuse alle quali sarebbero soggetti se non fossero inoppugnabili cristiani. Ogni mafioso ha ricevuto il battesimo, la cresima ed è convolato a nozze sotto gli occhi e il consenso divino. La loro rettitudine morale viene esercitata concretamente dagli affiliati, i quali si occupano della risoluzione di problemi, laddove la legge comune fallisce, svolgono attività assistenziali, proteggono i deboli, sostentano la propria famiglia garantendole un tenore di vita

elevato. Il problema irrisolto resta quello legato alla parte criminale di Cosa Nostra, alla sua giustizia vendicativa e sanguinosa, dove non è concesso pentimento o libertà dissociativa dal gruppo malavitoso.

Condivisibile è l'identificazione che Nino Fasullo individua nel rapporto mafioso-Dio. Se il primo si erge a divinità, dalla colpa per l'omicidio si è assolti ancor prima di essersene macchiati. Se il boss ritiene di poter uccidere in nome della giustizia, lo fa partendo da una certezza: Dio avrebbe fatto lo stesso. Una proiezione malata e pericolosa, che secondo Fasullo, la Chiesa non contrasta perché in attesa di una giustizia e misericordia divina, le sole che potranno porre fine alla violenza. La Chiesa, in realtà, prima di passare alla rassegnazione si è macchiata di una colpa ben più grave, si è mescolata con il mondo, di cui ha condiviso valori, mentalità, comportamenti e parole, facendo prevalere sul messaggio evangelico la dimensione mondana. Questo ha innescato un sentimento di rassegnazione. La violenza fa parte del mondo (e la Chiesa lo sa perché conosce ed accetta quel mondo) e poiché la mafia, parte di questo mondo, è violenta, contrastarla non porterebbe ad una sua sconfitta, la pratica della violenza appartiene in maniera irrimediabile alla società. L'unica soluzione è salvarsi l'anima attraverso riti e pratiche religiose. «Come la Chiesa ha composto in se stessa il suo il suo essere come il mondo e il suo rapporto con il Vangelo, così anche i mafiosi possono conciliare la loro violenza con la forma religiosa»¹⁰⁶.

Sarà solo a partire dagli anni '80 che la Chiesa assumerà una posizione, seppur debole, contro la mafia. La presa di posizione da parte dei prelati si registra come conseguenza di eventi drammatici di fronte ai quali, per rispetto a ciò di cui la Chiesa si fa garante, i suoi rappresentanti non possono tacere. I delitti vengono perpetrati, non solo nei confronti di chi fa parte di Cosa Nostra, ma anche verso chi contrasta la mafia: giudici, forze dell'ordine, rappresentanti della Chiesa. Palermo si riunirà nella comune intenzione di opporsi a questa violenza, emergerà una nuova sensibilità dall'ambito ecclesiale. A dare voce ad una nuova coscienza antimafiosa è l'arcivescovo Salvatore Pappalardo, i suoi interventi sono sempre più mirati a condannare Cosa Nostra. Una presa di posizione più ferma contro la mafia si avrà

¹⁰⁶ Fasullo 1993, p. 164.

negli anni '90, anni segnati da troppe morti, tra queste, quella di padre Puglisi¹⁰⁷, ucciso il 15 settembre del '93. È solo di qualche mese prima l'anatema di Giovanni Paolo II contro la mafia, in occasione della visita alla città di Agrigento:

Che sia concordia! Dio ha detto una volta: non uccidere! Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione...mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio! Questo popolo, popolo siciliano, talmente attaccato alla vita, popolo che ama la vita, che dà la vita, non può vivere sempre sotto la pressione di una civiltà contraria, civiltà della morte! Nel nome di questo Cristo crocifisso e risorto, di questo Cristo che è vita, via, verità. Lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta, un giorno, verrà il giudizio di Dio.

Parole che suscitano reazioni contrastanti tra gli esponenti di Cosa Nostra, forse la più forte è quella del sicario Ino Corso, al quale Aglieri aveva raccomandato di andare di tanto in tanto in chiesa:

Quando so che domani mattina mi arriva un ordine di fare una cosa male, e devo andarla a fare, ma che ci vado a fare in chiesa, fatemi capire che cosa devo andare a fare con la chiesa, che cosa ci devo andare a dire al Signore, non lo faccio più? Non lo posso mantenere, meglio che non ci vado¹⁰⁸.

È possibile sperare da questi primi passi mossi tanti anni fa dai rappresentanti della Chiesa, che la mafia possa essere marginalizzata attraverso un ritorno alla testimonianza del Vangelo, unica autorità da tenere in considerazione. Se questo allontanamento tra mafia e Chiesa è ancora auspicabile, difficile è credere che il linguaggio mafioso possa essere depurato dal lessico e dalla formule religiose di cui si è appropriato. «Per ogni uomo d'onore, borghese o contadino, intellettualmente dotato o meno, il linguaggio religioso costituisce un esperanto indispensabile per comunicare all'esterno e all'interno dei confini mafiosi»¹⁰⁹. Nei successivi paragrafi vedremo come la mafia si serva di richiami alla religione, ai suoi sacramenti e ai testi biblici per comunicare, facendo uso ancora una volta della religione per giustificare la prepotenza e la violenza che hanno macchiato la società siciliana.

¹⁰⁷ Sacerdote nel quartiere di Brancaccio, una delle aree più degradate di Palermo. Don Puglisi si era impegnato a creare un'alternativa alla malavita, attraverso iniziative sociali, pastorali ed economiche a favore dei giovani del quartiere. Più volte aveva allontanato dalla parrocchia sospetti uomini politici rifiutando aiuti di tipo economico.

¹⁰⁸ Camilleri 2007, p.153.

¹⁰⁹ Ceruso 2010, p. 44.

III. 5 Il “sacro” nelle parole dei mafiosi

Nella vita di un mafioso la religione è componente essenziale, che prevede la ricezione dei sacramenti previsti dal Cristianesimo, una partecipazione diretta alla vita della parrocchia, la presenza durante processioni o funzioni religiose, possibilmente accompagnate da elargizioni in denaro. Frequente è la scelta da parte del padrino di far presenziare le donne e di tenersi lontano da un coinvolgimento attivo, in particolare alle messe, che preferisce seguire sull'uscio della porta parrocchiale.

La componente religiosa in Cosa Nostra si riscontra non solo in queste abitudini comportamentali, ma anche nelle scelte lessicali. Non si risparmiano l'uso di termini come battesimo, compare, padrino, Dio, Gesù Cristo, Bibbia, ecc., che, come avremo modo di vedere, possono essere risemantizzati alla luce delle esigenze e delle funzioni interne al clan.

Nelle interviste o dichiarazioni rilasciate dagli esponenti di Cosa Nostra è l'esteriorizzazione della fede a prevalere. I boss non sono parsimoniosi nei riferimenti al mondo cristiano e alla loro devozione. Possiamo riscontrare casi di esplicite dichiarazioni del proprio Credo, come nelle parole di Antonino Calderone: «Sono credente»¹¹⁰ e Leonardo Messina, che divenuto collaboratore di giustizia ha dichiarato:

Fra di noi ci sono molti cattolici: per esempio, una delle regole di Cosa Nostra vieta di uccidere il venerdì, perché per noi è un giorno di lutto. Sembrerà strano, ma tutti noi uomini d'onore abbiamo la Bibbia, facciamo i Santi, anche se sappiamo le conseguenze. Siamo cattolici: difatti, io sono cattolico e appartengo a Cosa nostra¹¹¹.

Ostentato è invece, nelle parole di Rosolino Rizzo¹¹², il bisogno di meditazione. Una religiosità quella dei mafiosi che non prevede discrezione e interiorizzazione della fede. Dio deve essere menzionato e ricordato anche nelle conversazioni più informali, se ne fa un uso strategico quando, come nel caso di Rizzo, si vuole giustificare un tentativo di fuga:

¹¹⁰ Arlacchi

¹¹¹ G. Caldarola 1994, p. 49. Cit. in Ceruso 2010.

¹¹² Ritenuto il capo della famiglia mafiosa di Sciarra, all'età di 48 anni era sotto processato per l'uccisione dei fratelli Sceusa. Era un sorvegliato speciale con l'obbligo di rientrare entro le 20. Durante un controllo dei carabinieri, Rizzo non si fece trovare in casa, si era reso irreperibile per due giorni di seguito.

Non risposi ai carabinieri perché ero in meditazione religiosa. Avevo detto ai miei familiari di non disturbarmi. Sono molto religioso e avevo bisogno di riflettere in solitudine. Per questo non sentii bussare alla porta e non aprii ai carabinieri.

Anche l'onomastica risente dell'eco religiosa, pensiamo al soprannome dato alla famiglia di Luciano Liggio "i cattolici" o al boss Michele Greco, definito il "papa". Quest'ultimo, appartenente alla vecchia mafia, decide di distaccarsene per schierarsi dalla parte dei corleonesi, Riina e Provenzano. Non ha più il comando della famiglia mafiosa, ma si inserisce come consigliere e pacificatore tra le parti. Lo spirito altruistico, i continui riferimenti al Vangelo e alla Bibbia, alla volontà divina gli valgono il soprannome di "papa", che lui stesso motiva, quasi sminuendone e schernendone l'aspetto motivazionale:

Ma cosa vuole, ho saputo, così durante gli interrogatori che attraverso le lettere anonime ... chi scriveva le lettere anonime mi chiamava papà e allora, per caduta di virgola, sono diventato papa.¹¹³

Se queste sono alcune delle testimonianze che ci giungono dalla componente maschile di Cosa nostra, altrettanto usuali sono i rimandi alla religione nelle dichiarazioni delle donne.

Cosa Nostra di fronte ad una mancata presa di posizione da parte della Chiesa, si è servita per i suoi fini criminali di forme di pubblica legittimazione, di rituali e cerimoniali presi in prestito dalla religione.¹¹⁴ Le donne sono consapevoli di questo, vengono coinvolte in rituali religiosi così, nei matrimoni diventano strumenti per rinsaldare i legami tra le famiglie e una volta assunto il ruolo di mogli fanno in modi che i figli frequentino la parrocchia e ricevano un'ineccepibile educazione cattolica. Sono diversi gli esempi di donne urlanti fede e devozione a Dio, che ci giungono dalle cronache.

Nonna eroina, di fronte al pentimento del figlio Salvatore Coniglio dice: «Salvatore io l'ho perdonato, ma non so se Dio potrà mai perdonarlo». Dio è chiamato in causa come giustiziere, che difficilmente perdona. La divinità come un vero boss non condivide la scelta del pentimento. È evidente in questa testimonianza la proiezione nella figura di un Dio al quale si attribuiscono valori peculiari della mafia. La

¹¹³ Dino 2008, p. 119.

¹¹⁴ Dino 1997, p. 43.

presunta severità della figura divina è un tema sul quale si è soffermato Augusto Cavadi, riprendendo una tesi molto suggestiva di Scarpinato:

Il capomafia costruisce Dio a partire dal suo punto di vista, dalla sua visione complessiva della vita, in un complesso gioco di proiezioni. Il suo Dio non è quello del Vangelo, incarnato in un Gesù debole e crocifisso che porge l'altra guancia, ma il Dio biblico del Vecchio Testamento rivisitato alla luce della cultura mafiosa e proiezione della sua (del mafioso) volontà di potenza. Un Dio padre severo e implacabile con chi osa trasgredire alle sue leggi: il Dio dell'occhio per occhio dente per dente, il Dio del diluvio universale; il distruttore di Sodoma e Gomorra; il Dio che pretende da Abramo obbedienza assoluta e, al tempo stesso, un Dio che sa essere indulgente e magnanimo con coloro che obbediscono¹¹⁵.

Tesi senza dubbio suggestiva, ma non del tutto condivisibile. Il mafioso, come abbiamo già visto, strumentalizza la religione servendosene come alibi di un'intera vita macchiata dalla violenza e dalla prepotenza, che solo attraverso la fede può equilibrare. Quello che gli resta è la parvenza di una morale cattolica, che lo presenti all'esterno come uomo rispettabile. Come sottolinea Cavadi, il Dio del Vecchio testamento è anche un Dio materno e comprensivo, così come quello del Nuovo può essere severo e implacabile. Secondo l'autore sono da escludere la componente della prepotenza o della crudeltà immotivata, che in questi anni la mafia ha messo in atto. Sebbene Cavadi la escluda, non va del tutto sottovalutata la rigidità delle leggi divine e le sue risposte di fronte ad episodi di disobbedienza. Perché Dio caccia Adamo ed Eva dall'Eden? Perché provoca un diluvio universale? Perché Dio distrugge le città di Sodoma e Gomorra? Sono episodi che vanno interpretati come punizioni di un padre deluso dai suoi figli o va rintracciata un'incapacità di perdonare con conseguenze, che hanno provocato morti e distruzioni di intere città?

Altro esempio di donne che si servono di parole "sacre" nei loro messaggi è quello delle donne Buffa, insoddisfatte e deluse dalla legge, si rivolgono ai giornalisti, dichiarando di credere ad una sola giustizia, quella divina: «Noi non abbiamo paura, confidiamo in Dio. [...] Scrivetelo, noi ci rimettiamo alla giustizia divina perché a quella degli uomini non crediamo più».

Grida, invece, al miracolo Giuseppa De Lisi, di fronte alla ritrattazione del figlio, il pentito Vincenzo Scartino, accusato di essere uno degli esecutori della strage di via D'Amelio: «Ma allora è vero che esistono i miracoli. Dio ti ha illuminato il cervello

¹¹⁵ Scarpinato R., *Il dio dei mafiosi*, cit. in Cavadi 1999, p. 357.

[...]. Mio figlio si è inventato tutto, lo ripeto. Questa volta forse ha capito davvero di avere sbagliato. Che Iddio voglia ... che Iddio voglia».

Le donne esprimono la propria fede in modo plateale, soprattutto se la famiglia è in difficoltà. Dichiarano l'innocenza dei propri cari di cui possono farsi garanti, perché coinvolte in prima linea nell'educazione religiosa dei figli e perché certe di avere sposato uomini di fede. «Le donne», fa notare la Dino, «facendosi, in alcuni casi, portavoce delle opinioni dei loro uomini, pronunciano spesso le loro professioni di fede spontanee [...] Sono professioni di fede spontanee dalle quali emerge proprio quella frattura tra interno ed esterno, quella doppia morale di cui si parlava. La frattura tra giustizia divina e giustizia terrena». La Chiesa, mostrandosi più vicina al singolo, assume un atteggiamento di solidarietà verso il mafioso, dando una percezione di distacco dall'intera collettività e dall'istituzione statale.

III. 6 Il battesimo dei boss

Tra i sacramenti presi in prestito dai boss dalla tradizione cristiana, il più conosciuto è certamente il battesimo, rito di iniziazione e passaggio da una vita mediocre a quella di uomini affiliati a Cosa nostra. Altro termine per indicare l'ingresso ufficiale e l'affiliazione alla mafia è il verbo *cumminàri* (lett. combinare). A proposito del rito di iniziazione e sul suo valore simbolico, Armao riteneva che il mafioso affermasse in questo modo una diversità e superiorità rispetto all'uomo comune. Con l'iniziazione, si mette in atto un rito di passaggio, si muore alla vita profana per rinascere uomini nuovi¹¹⁶.

Dei rituali d'iniziazione, fortemente connotati da evocazioni mistiche religiose, hanno parlato diversi esponenti di Cosa nostra. Il primo pentito di mafia del dopoguerra Giuseppe Luppino (uomo d'onore della famiglia mafiosa di Campobello di Licata) verrà, per avere raccontato episodi della vita quotidiana interni all'organizzazione, assassinato. Nel '72 parlerà Leonardo Vitale, il suo racconto sulle pratiche interne a Cosa nostra verrà confermato dai successivi collaboratori di giustizia, tra questi: Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno e Antonino Calderone.

¹¹⁶ Armao 2000, pp. 74-75, citato in Dino 2008.

Le loro dichiarazioni convergono nella descrizione del rituale d'iniziazione previsto per i neofiti. Veniva predisposto un luogo in cui incontrasi, una villa o una casa sicure e appartate, dove alla presenza di alcuni membri della famiglia (il numero variava da tre a cinque) si svolgeva il giuramento. Secondo Salvatore Di Piazza il giuramento rappresenta un atto linguistico *puro*. Riconosce a questa pratica mafiosa, che permette l'ingresso di nuovi affiliati nell'organizzazione, un ruolo "performativo"¹¹⁷, che il giuramento, in quanto atto linguistico assume all'interno di Cosa Nostra. Questo tipo di atti non si limita a descrivere un fatto, ma da corpo ai significati, ovvero li rende fatti. Non c'è solo la descrizione, ma le parole, in questo caso come in altri, sono vive, il mafioso che le pronuncia e quello che le riceve vive di quelle parole, che contribuiscono a "renderlo mafioso".

I richiami alla sfera sacra e alla sua terminologia sono presenti in tutta la funzione, dalla scelta di un padrino che accompagna il neofita facendosene garante e guida, così come avviene per il battesimo cristiano, al giuramento iniziale, che prevede, tra le altre, la regola di non rubare e non desiderare la donna d'altri. È evidente la ripresa del settimo e nono comandamento. Altri momenti e simboli del rito sono: la presenza del fuoco, simbolo di purificazione e di rinnovamento; il sangue, che viene fatto sgorgare dal dito del nuovo affiliato attraverso *'a punciuta*, ovvero la puntura; l'immagine sacra, su cui va fatto gocciolare il sangue, viene poi bruciata e trasformata in cenere; l'enunciazione delle regole della famiglia con conseguente rinuncia a Satana da parte dei partecipanti alla funzione. Le testimonianze raccontate dai collaboratori di giustizia raccontano queste fasi in modo pressoché analogo, possono esserci delle variazioni, che riguardano ad esempio lo strumento usato per pungere il dito. Antonino Calderone racconta di avere partecipato a diverse cerimonie e di avere notato come alcuni dettagli cambino a seconda delle usanze locali: «In talune famiglie per pungere il dito del candidato si usava una spina d'arancio. Nella famiglia di Riesi si adoperava uno spillone d'ori riservato esclusivamente a questo scopo¹¹⁸».

¹¹⁷ Secondo una corrente della *filosofia del linguaggio ordinario*, rappresentata da Austin, intendiamo per "atto linguistico" un qualsiasi comportamento verbale, e per "performativi" quegli atti linguistici che, a differenza dei "constativi", i quali descrivono stati di fatto, corrispondono esattamente a delle azioni e modificano istantaneamente delle cose (Di Piazza 1977, pp. 22-23).

¹¹⁸ Arlacchi 1992, p. 59.

La testimonianza di Calderone riguardo al rito d'iniziazione è molto dettagliata, una cerimonia in grande stile, svoltasi all'interno di una villa appartenente a un membro della "famiglia", conclusasi con bottiglie di spumante e festeggiamenti. Il primo simbolo di cui parla Calderone è il sangue, gli fu detto che col sangue si entra e si esce da Cosa nostra, chiaro riferimento all'impossibilità di potersi dimettere dall'organizzazione. Il passo successivo era la scelta del padrino, nel suo caso lo zio Peppino:

Come d'abitudine, il padrino che uno si sceglie è la persona che lo ha seguito, lo ha "curato", in vista dell'ingresso in Cosa Nostra. È un uomo d'onore che si è preso la responsabilità di presentare il candidato alla famiglia. Nel mio caso, era lo stesso zio Peppino che mi aveva "portato"¹¹⁹, e quindi scelsi lui come padrino. A questo punto lo zio Peppino prese un ago, uno spillone, e mi chiese: «Con quale mano spari?», «Con questa» risposi. Mi bucò allora un dito, e fece sgorgare un po' di sangue facendolo cadere sopra un'immaginetta sacra. La guardai. Era la Madonna dell'Annunziata, la santa patrona di Cosa Nostra, la cui ricorrenza cade il 25 marzo. Zio Peppino accese un fiammifero e accostò la fiamma a un angolo dell'immaginetta chiedendomi di prenderla in mano e tenerla finché non fosse bruciata tutta. [...]. Nel frattempo lo zio Peppino mi chiese di ripetere con lui il giuramento. Secondo questa formula¹²⁰, se un affiliato dovesse tradire i comandamenti di Cosa Nostra, dovrebbe bruciare come il santino dell' Annunziata¹²¹.

Abbiamo visto come un uso del lessico e delle formule religiose sia presente nel rito d'iniziazione alla mafia, dalla scelta del termine "battesimo" a quella di "padrino", del quale va ricordato il sinonimo "compare". Essere padrini in Cosa Nostra può significare *cu porta ad unu*, come si è poco prima spiegato, ma anche diventare boss. Il comparaggio, invece, prevede anche un legame di tipo affettivo, che va oltre il semplice "tenere a battesimo", sia che si tratti del sacramento cristiano che di quello mafioso. Il Traina definisce *cumpari* come "quegli che tiene altrui a battesimo o a cresima, il padre del battezzato o cresimato rispetto a chi tiene a battesimo o cresima", ma ne ricorda anche l'accezione affettuosa con cui può essere usato. Nel lessico siciliano *cumpari* può essere riferito ad un amico al quale si è particolarmente legati, seppur non ci sia alcun vincolo di tipo sacramentale, ma lo si usa anche in modo generico e informale per rivolgersi ad un conoscente o ad uno sconosciuto con

¹¹⁹ Nel Traina alla voce *purtari*, troviamo diversi significati: "trasferire una cosa da luogo a luogo reggendola, tenendola"; "comportare, reggere"; "addurre, allegare"; "importare, giovare"; "importare, giovare"; ma anche *purtari ad unu* col significato di "proteggerlo".

¹²⁰ Le parole della formula sono ricordate da Buscetta: «Se tradirò, le mie carni bruceranno come questa sacra effige». Biagi 1986, p.94.

¹²¹ Arlacchi 1992, p. 59.

cui si vuole comunicare, non sempre in modo amichevole¹²². È frequente l'uso della forma *compà*, con caduta della sillaba finale

III. 7 Il Dio di Provenzano

L'arresto di Bernardo Provenzano l'11 aprile del 2006 nella masseria di Montagna dei Cavalli ha rivelato il piccolo mondo che il boss si era costruito nel suo periodo di latitanza, un rifugio in cui evidente era la fede cristiana. Sono stati trovate tre crocifissi, che era solito tenere al collo, un quadro rappresentante l'Ultima cena, due quadretti raffiguranti la Madonna, diversi rosari e 91 santini, di cui 73 di Cristo, con la scritta "Gesù confido in te" che probabilmente il boss regalava ai suoi visitatori. Il ritrovamento, indubbiamente, più interessante resta una copia della Bibbia delle Edizioni Paoline, libro punto di riferimento e forse codice segreto sul quale restano ancora tante domande irrisolte. Il testo presentava parecchie sottolineature, appunti a matita, rimandi, freccette, sui quali sono state date diverse interpretazioni. Secondo un sacerdote esperto teologo, al quale era stato affidato, dai magistrati, il compito di interpretare la Bibbia di Provenzano, c'è nel latitante la volontà di trasmettere un messaggio attraverso un codice personalizzato tratto da specifici brani della Bibbia. Di parere diverso è la prima visione dello SCO del ministero degli interni, secondo la quale non si può parlare di documenti codificati, ma l'uso del testo sacro ha come fine quello di cercare ispirazioni o suggerimenti per il proprio operato come capo di un'organizzazione. Nell'indice analitico della Bibbia sono infatti quattro le parole che Provenzano sottolinea: pressare, preghiera, ordine e giustizia.

Il testo più letto e commentato del Vecchio Testamento (che sottolineava, con le sue immagini di un Dio guerriero e violento in nome della giustizia) è il libro dei Numeri. Si potrebbe ipotizzare, dice Camilleri, che il titolo del primo libro: *Censimento dei guerrieri per tribù* abbia potuto ispirare Provenzano nella scelta di un suo personale censimento degli uomini a disposizione di ogni singolo capomafia. Dai *pizzini* si evince che il boss aveva numerato i suoi collaboratori che citava solo

¹²² Nel VS alla voce *compàri*, tra le varie definizioni, abbiamo anche: "E *cumpari* sogliamo chiamare persone di bassa mano, di cui ignoriamo il vero nome, ove non sia per ischerzo e forse in certo modo per derisione".

con il numero. Camilleri ricorda, inoltre, che come fanno notare Palazzolo e Prestipino, la formula di commiato di ogni *pizzino*, *Il Signore vi benedica e vi protegga* è tratta proprio dal libro dei Numeri, capitolo 6, versetto 24.

Ecco di seguito alcune pagine della Bibbia di Provenzano, sono evidenti le sottolineature a matita, le freccette e alcuni appunti scritti dal boss.



Figura 1.

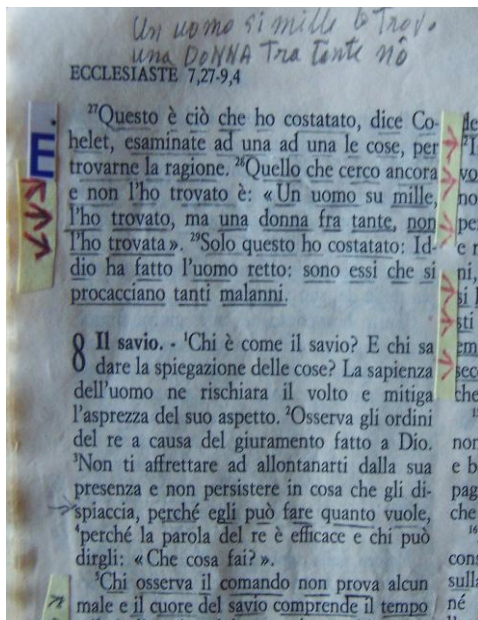


Figura 2.

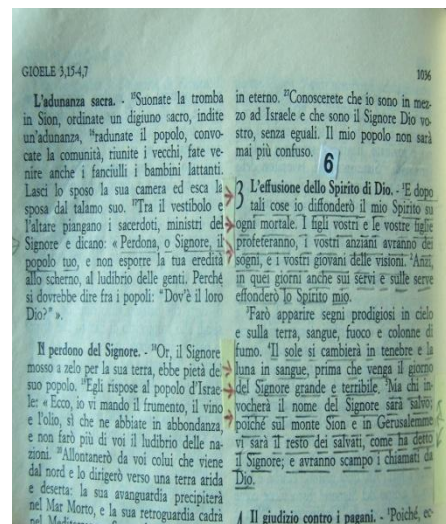


Figura 3.

Un forte influsso religioso è presente anche nei *pizzini*, che il boss scriveva a macchina ed inviava agli altri affiliati. La struttura si ripeteva sempre la medesima: un saluto o augurio iniziale, spesso con riferimenti alla benevolenza divina; gli

“argomenti” trattati e una parte conclusiva con un ringraziamento «a Nostro Signore Gesù Cristo», richiami alla Divina Provvidenza o messaggi di speranza «Che il nostro buon Dio, ci guidi a fare opere buone per tutti». In quasi tutti gli scritti troviamo come espressione di chiusura: «Vi benedica il Signore e vi protegga».

Ci sono alcuni aspetti del linguaggio di Provenzano che hanno destato sospetti e domande riguardo alla possibilità di un vero e proprio gergo dagli influssi religiosi. Uno di questo è il ringraziamento “a Nostro Signore Gesù Cristo”. È davvero Gesù ad essere ringraziato o dietro si cela un uomo, punto di riferimento per il latitante? A far insospettare gli inquirenti sono stati nello specifico due episodi, in occasione dei quali scrive a Giuffrè. Quest’ultimo era un capomafia, divenuto collaboratore di giustizia. Si tratta di un ex insegnante di educazione tecnica al quale Provenzano aveva affidato il compito di mutare il linguaggio di Cosa Nostra e persino il nome¹²³. «Perché ormai picciotto, famiglia, capo decina, capo mandamento, commissione provinciale venivano ritenuti termini antiquati e soprattutto pericolosi, considerato il peso delle intercettazioni ambientali negli arresti degli ultimi anni¹²⁴». Giuffrè aveva realizzato un codice, un cifrario alfanumerico, che però non convinse Provenzano. Divenuto collaboratore di giustizia, Giuffrè svelò molti segreti di Cosa Nostra, ma il boss aveva già provveduto a cambiare il codice. Quello che resta un enigma è l’uso di espressioni e formule che neanche Giuffrè sa motivare. Non si trattava probabilmente solo di riferimenti pseudo religiosi, ma di complici dei quali solo Provenzano conosceva l’identità.

Tornando ai due episodi che hanno destato più sospetti, bisogna partire dal primo, avvenuto il 30 gennaio 2001. Quel giorno la squadra mobile fa irruzione in un casolare di Mezzojuso, seguendo un ex primario, Vincenzo Di Noto, che doveva visitare un anziano corleonese malato di prostata, il che fa pensare a Provenzano. Giunti sul posto però trovano Benedetto Spera, boss di Belmonte Mezzagno. Col

¹²³ La scelta di cambiare il linguaggio di Cosa Nostra, non è dettata solo dall’intenzione di depistare gli inquirenti, tramite il rinnovamento di termini chiave ormai troppo noti, ma è una riforma che punta ad una nuova immagine di Cosa Nostra tra gli stessi membri, per fornirgli un nuovo modello con cui identificarsi e riconoscersi. Lo stesso Giuffrè dichiarerà che Provenzano non diceva più “Facciamo così”, ma “secondo me ... voi che dite?”. Un mutamento che spinge a voler dare una parvenza di democrazia almeno attraverso il linguaggio, scelte già prese ed autoritarie venivano presentate come democratiche con un uso meno forte delle parole. (Dino 1977, p. 20).

¹²⁴ Palazzolo e Prestipino 2007, p. 8.

ritrovamento di un *pizzino* datato il 6 marzo dello stesso anno, la situazione sembrò chiara. Di fronte ad un' offerta di rifugio propostogli da Giuffrè, Provenzano scrive:

Grazzie ancora x la tua disponibilità x una due settimane lato Cefalù, se era 25 20 giorni addietro sarebbe stata una Grazia, ma grazie al mio Adorato Gesù Cristo al momento ha provveduto lui.

Da questo *pizzino* sembra chiaro che poco prima del blitz Provenzano sia stato aiutato da qualcuno a fuggire, non si tratta solo di un ringraziamento al Gesù Cristo della religione cristiana, ma di uomo in carne ed ossa, forse un frate, che permise a Provenzano di rifugiarsi in un covo e farla franca.

Il secondo episodio è dell'anno successivo, marzo 2002. Ancora una volta Provenzano scrive a Giuffrè, gli chiede di controllare se siano presenti telecamere nel casolare di Vicari, predisposto per organizzare le riunioni mafiose. Provenzano sa che i carabinieri vi hanno piazzato delle telecamere:

Discorso cr; se lo puoi fare, e ti ubbidiscono? faccia guardare, se intorno all'azienda, ci avessero potuto mettere una o più telecamere, vicino ho distante, falli impegnare ad'Osservare bene, e con questo, dire che non parlano, né dentro, né vicino alle macchine, anche in casa, non parlano ad alta voce, non parlare nemmeno vici a case, ne buone né diroccate, istriscili, niente per me ribgraziamente. Ringrazia a Nostro Signore Gesù Cristo.

Il latitante non chiede "ribgraziamente" per sé, ma per Gesù Cristo, che ancora una volta è corso in suo aiuto, anticipandogli delle informazioni come una buona talpa. Altro alone di mistero avvolge il significato criptico delle "Ave Maria" presenti nei *pizzini*. Il dubbio è stato sollevato da un'intercettazione ambientale del 25 settembre 1998 tra Pino Lipari, consigliere e amministratore dei beni di Provenzano e il figlio - Arturo, il quale ha il compito di ricopiare i *pizzini* di Provenzano e farli avere al padre, che si trova in carcere. Lipari lamenta al figlio il fatto che abbia tralasciato alcuni punti importanti, come le invocazioni sacre che, da quanto s'intuisce dall'intercettazione, contengono messaggi importanti:

«Arturo Lipari: ... quella risposta è arrivata. Le hai lette tu?

... perché poi io ...

Giuseppe Lipari: ... ma non era tutta completa è vero?

Arturo Lipari: ... No, c'erano un sacco di Ave Maria ...

Giuseppe Lipari ... un'altra volta tutta, perché io in mezzo all'Ave Maria io ... io devo capire ... capisco qualche cosa ... hai capito? ... hai capito?

Arturo Lipari: ... ma non c'era niente di che ...

Giuseppe Lipari: ... va bè, lo so, lo so Arturo, però ...»¹²⁵.

Camilleri ritiene che non si tratti di un vero e proprio codice, altrimenti senza quelle Ave Maria, Lipari non avrebbe potuto capire nulla del messaggio contenuto nei *pizzini*, parla di “qualche cosa”, ma non specifica cosa riesca a capire dal numero di Ave Maria presente nei testi di Provenzano. Si potrebbe trattare dello stato d'animo o degli sbalzi d'umore del suo capo, forse «un codice psicologico che colui che scriveva non sapeva di stare mettendo in atto, mentre colui che leggeva l'interpretava benissimo»¹²⁶.

Il mistero della Bibbia e dei *pizzini* di Provenzano resta ancora aperto. È difficile parlare di un vero codice linguistico, se così fosse Giuffrè, come altri vicini a Provenzano avrebbero dovuto essere a conoscenza dell'identità nascosta del Gesù Cristo, spesso tirato in causa, così come di altri aspetti presenti negli scritti di questo boss sgrammaticato. Provenzano ha realizzato un gergo, che difficilmente perderà la sua natura criptica, non corre il rischio di essere svelato e reso linguaggio comune.

¹²⁵ Dino 2008, p. 128.

¹²⁶ Camilleri 2007, p. 108.

Conclusioni

Lo studio del linguaggio e della comunicazione di Cosa Nostra ha messo in primo piano quello che era mia intenzione non raccontare e non far emergere della malavita, il suo potere. Ma proprio questo pare un elemento dal quale non sia possibile prescindere parlando di mafia. La forza di questa potente organizzazione, che si è fatta spazio in ogni ambito e settore sia pubblico che privato sta proprio nel suo sapersi confondere e mimetizzarsi con la società.

Ha fatto uso di parole tratte dalla lingua comune: amicizia, rispetto, onore, famiglia, dando un'immagine di sé rassicurante e tradizionalista. Ha saputo mutare nel tempo, non solo le strategie organizzative, tattiche ed economiche, ma anche i mezzi di cui si è servita per comunicare. Gli avanguardisti uomini d'onore sono passati dall'oralità all'uso della scrittura (*palummeddri, papelli e pizzini*) fino ai più recenti strumenti di comunicazione, ma su un punto la mafia non ha mai vacillato, ha scelto di stare dalla parte della gente comune adottandone il linguaggio, risemantizzandolo se necessario, e portando avanti la tradizione cristiana, molto sentita dal popolo siciliano. La cripticità espressiva della mafia non sta nell'inusualità delle scelte lessicali, ma nell'uso che ne ha fatto (pensiamo al "battesimo", che da sacramento cristiano diventa patto d'iniziazione alla violenza più efferata).

Quello che ancora oggi resta un interrogativo irrisolto è come la mafia sia riuscita da sola a rafforzarsi, alimentando il suo potere col tacito consenso da parte di istituzioni e gente comune. Rileggere gli scritti di Provenzano, le dichiarazioni di Contorno e le formule di iniziazione alla mafia provocano un turbamento misto a confusione rispetto a parole così comuni, talvolta affettuose o ben auguranti come quelle, per esempio, rivolte dal "papa" Michele Greco ai giudici. Se non si conoscessero i nomi dei morti ammazzati dall'Onorata società, se non sapessimo di un bambino sciolto nell'acido solo perché figlio di un mafioso, se non avessimo letto sui giornali di morti disperate come quelle della giovane Rita Atria, forse anche noi lettori di questo elaborato penseremmo che la mafia non è poi così male perché "la mafia parla bene".

Bibliografia

Ageno F., *Per una semantica del lessico*, in Studi di filologia italiana, vol. XV, Sansoni Editore, Firenze 1957.

Arlacchi P., *Gli uomini del disonore*, Mondadori, Milano 1992.

Arlacchi, P. *Addio Cosa Nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1996.

Baglioni, L' *etimologia*, Carocci, Roma 2016.

Bellavia E., Palazzolo S. *Voglia di mafia. La metamorfosi di Cosa nostra da Capaci a oggi*, Carocci, Roma 2007.

Biagi E., *Il boss è solo*, Mondadori, Milano 1986.

Biondelli B., *Studi sulle lingue furbesche*, Forni Editore, Bologna 1969.

Borello E., *Le parole dei mestieri. Gergo e comunicazione*. Alinea Editore, Firenze 2001.

Calvaruso Giuseppe Maria, *U baccagghiu: dizionario comparativo etimologico del gergo parlato dai bassifondi palermitani*, libreria Tirelli di F. Guaitolini, Catania 1929.

Camilleri A., *Voi non sapete. Gli amici, i nemici, la mafia, il mondo nei pizzini di Bernardo Provenzano*. Mondadori, Milano 2007.

Cavadi A., *Il Dio dei mafiosi*, in «Filosofia e teologia», 1999, XIII, 2, pp. 345-355.

Ceruso V., *Dizionario mafioso-italiano, italiano-mafioso: tra chiesa e famiglia, mandamenti e pizzini, un viaggio nella lingua e nella mente dell'organizzazione criminale più potente e pericolosa d'Italia*. Newton Compton, Roma 2010.

Correnti S., *Il miglior perdono è la vendetta, storia e dizionario del linguaggio mafioso*, Mondadori, Milano 1987.

D'Agostino, M., *Dalla voce già si capiva che era mafioso. Devianza linguistica e devianza sociale: un'indagine a Palermo*”, in *Segno*, 110, Palermo 1989, pp. 29-38.

DELI – Cortellazzo M., Zolli P., *Dizionario etimologico della Lingua Italiana*. Seconda edizione a cura di Cortellazzo Manlio e Cortellazzo Michele A. , Zanichelli, Bologna 1999.

Dickie John, *Cosa nostra, storia della mafia siciliana*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005.

Dino A. *La mafia nei silenzi e nelle parole delle donne*, in «*Segno*», XXII, 172, pp. 36-56. Palermo 1996.

Dino A., *Donne e religione nell'universo mafioso*, in «*Segno*», XXIII, 183, pp.34-50. Palermo 1997.

Dino A., Meli A. *Silenzi e parole dall'universo di Cosa Nostra. Il ruolo delle donne nella gestione dei processi di comunicazione*, Sigma Edizioni, Palermo 1997.

Dino A., *Donne, mafia e processi di comunicazione*. *Rassegna italiana di sociologia*, A.39, n.4 (dicembre 1998), pp.477-512.

Dino A. *Vita quotidiana di Cosa Nostra: “normalità” della devianza?*, in A. Dal Lago e R. De Biasi (a cura di) *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Dino, A. *Il silenzio infranto*, in A. Dino (a cura di) *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 2006.

Dino, A. *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Dino A., *Modelli di religiosità e sentire mafioso*, in “*Segno*”, XXIV, 200, Palermo (dicembre 1998), pp. 94-99.

Di Piazza S., *Mafia, linguaggio, identità*, Palermo: Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre 2010.

Di Piazza Salvatore, *Pratiche linguistiche e costruzioni identitarie in cosa nostra* in Paradigmi, Rivista di critica filosofica, n.2-2011.

Falcone G., *Cose di Cosa Nostra*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1995.

Fasullo N., *Perché la Chiesa ha taciuto*, in "Micromega", 5, pp.160-168, 1993.

Fasullo N., *Una religione mafiosa*, in "Segno", XXII, 179, pp. 39-46, Palermo, ottobre 1996.

Fasullo N., *Donne d'onore, religione, morale*, in «Segno», XXIII, 183, pp. 51-58, Palermo, marzo 1997.

Ferrero E., *I gerghi della malavita dal 500 ad oggi*, Mondadori, Milano 1972.

Ferrero E., *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal quattrocento a oggi*. Arnaldo Mondadori Editore,, Milano 1991.

Fresu R., *Scritture dei semicolti*, in Storia dell'italiano scritto, a cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin. Vol. 3 Italiano dell'uso, Carocci, Roma 2014, pp. 195-223.

Gioeni G., *Etimologie siciliane*. Tipografia dello Statuto, Palermo 1885.

Grimaldi M. - 1998 "Analisi di soprannomi mafiosi: caratterizzazione, strutturazione, tipologia e funzionalità", in P. Bellucci, S. Antognoli, B. Carmignani, "Studi di sociolinguistica giudiziaria italiana" (parte III), in G. Alfieri, A. Cassola (a cura di), *L'italiano: usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX Congresso Internazionale della SLI (Malta 23-25 Novembre 1995), Bulzoni, Roma: 226-268.

Grasso P., La Licata F.; *Pizzini, veleni e cicoria: la mafia prima e dopo Provenzano*. Feltrinelli, Milano 2007.

La Piana G., *Strategie di comunicazione mafiosa*. SBC edizioni (collana Paideia), Perugia 2010.

Lupo S., *Storia della mafia, dalle origini ai giorni nostri*. Editore Donzelli, Roma 1996.

Lupo S. *Che cos'è la mafia*, Donzelli, Roma 2007.

Lupo S. *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1988-2008*, Einaudi, Torino 2008.

Mannino G., *U parrari cummigghiatu: vocabolario del gergo della malavita con appendice su usi, riti, curiosità della mafia*. Tipolito Bellanca, Palermo 1986.

Marcato C. *I gerghi italiani*, Il Mulino, Bologna 2013.

Montanile Milena. *L'italiano popolare*, Edisud, Salerno 2002.

Muz A. *Identità sociale – identità collettiva riflessioni provvisorie, Seminario di teoria critica*, 2004.

Niceforo Alfredo, *Il gergo nei normali, nei degenerati, nei criminali*. Forni Editore, Bologna 1972.

Nocentini Alberto, *Camorra e ma(f)fia*, in “Varietà”, rubrica dell'archivio glottologico italiano 94 (2009).

Nocentini Alberto, *L'etimologico*, Le Monnier, Milano 2010.

Novacco Domenico, *Considerazioni sulla fortuna del termine mafia*. Belfagor, Jan 1, 1959, pp. 206-212.

Palazzolo, S., Prestipino, M. *Il codice Provenzano*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Pallotta G., *Dizionario storico della mafia*, Newton Compton, Roma 1977.

- Paoloni A., Zavattaro, D. *Intercettazioni telefoniche e ambientali. Metodi, limiti e sviluppi nella trascrizione e verbalizzazione*, Centro Scientifico, Torino 2007.
- Pezzino P., *Chiesa e mafia, uno sguardo storico*, in “Segno”, XXIV, Palermo (dicembre 1998), 200, pp. 74-87.
- Piccitto G., VS, *Vocabolario siciliano*, 2014.
- Puglisi A., Santino U., *Donne e mafia*, in “Narcomafie”, Torino 1995, pp.25-31.
- Renda F., *Storia della mafia*, Sigma edizioni, Palermo 1997.
- Rovinelli A., *Il gergo nella storia, nella società, nella letteratura: con alcuni saggi di vocabolario di vari gerganti*. Sonzogno, Milano 1919.
- Ruffino G. - 1988 *Soprannomi della Sicilia occidentale (tipi idiomatici, fonosimbolici e triviali)*, in *Onomata. Revue onomastique*, 12, pp. 480-485.
- Santoro M. *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*, Ombre corte, Verona 2007.
- Sbisà M. *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Scavuzzo Carmelo, *Dizionario del parlar siciliano*, Edikronos, Palermo 1982.
- Sciarrone, R. *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 2009.
- Siebert R., *La mafia e le donne*, in Violante L. (a cura di), *Mafia e società italiana. Rapporto '97*, Laterza, Roma- Bari 1997.
- Stabile F. M., *Cattolicesimo siciliano e mafia*, in “Synaxis”, XIV, 1996, 1, pp. 13-55.
- Trumper John B. *Male lingue: vecchi e nuovi codici delle mafie*, Pellegrini, Cosenza 2014.

Varavaro A., VSES, *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*. Centro di studi filologici e linguistici, Palermo 2014.

Vanelli Laura, “Italiano popolare” e dialetti in un epistolario friulano della I guerra mondiale. In *Dialetto, usi, funzioni, forma*. Atti del Convegno, Sappada/Plodn (Belluno, 25-29 giugno 2008), a cura di Gianna Marcato, Unipress, Padova 2009, pp. 161-170.